RICERCHE ANALITICHE

SUL

CUORE UMANO

22,334/B

RICERCHE ANALITICHE

SUL

CUORE UMANO

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29326163_0002

42900

RICERCHE ANALITICHE

SUL

CUORE UMANO

DI

G. G. ENRICO FEDER

PROFESSORE DI FILOSOFIA NELLA UNIVERSITÀ

DI GOTTINGA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

VOLUME II

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXI

Pauvre esprit humain, que tu a besoin qu'on détruise tes dangereuses superstitions!

MERCIER.

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO SECONDO

PARTE SECONDA

INCLINAZIONI CHE SI RIFERISCONO AD ALTRI.

SESSIONE PRIMA

INCLINAZIONI ALL'ONORE, AL DOMINIO, ALLA STIMA.

CAPITOLO I.

ONORE.

§. LVI.

Riflessioni generali sulle basi e sugli effetti dell'onore.

Tanto in riguardo alla forza ed importanza degli effetti, che per ragione delle sue varietà, è la tendenza all'onore una delle più degne d'attenzione fra quante all'umano volere si associano. Questa fa che mille e mille al comodo ma obbrobrioso vitto del paltoniere, del giuocatore o del *parassito* antepongano un penoso nutrimento guadagnato col sudore del loro volto. Più possente assai di tutte le leggi, e su-

periore perfino alle minaccie di religione, induce a sprezzar la vita; obbliga a levarla al nemico non solo; ma con occhio asciutto, con fredda mano ben anche allo stesso amico, per una sola parola. Ha sovente da sè sola offerto liberatori e difensori alla Patria; e degenerando in avidità di vendetta, o in disordinata ambizione, ha creato talvolta de' traditori della medesima. Copiose lagrime costò a tenere madri a fide spose; ma rinvigorì in pari tempo i loro cuori, talchè amarono talvolta di veder pallido sullo scudo e lo sposo ed il figlio; anzichè d'accoglierlo disonorato. Questa è la violenta inclinazione, che nelle prodigiose sue varietà, rende l'uomo qui tiranno sopra gli avviliti schiavi; là più vile ancora a' pie' del tiranno o del favorito cagnotto. Gli stessi assassini di strada sprezzatori d'ogni legge obbediscono talvolta all'onore. La stessa brama d'accumulare tesori non è sovente che un suo effetto, e già deciderebbesi l'avaro talvolta a sagrificare i suoi, se disonorato si riputasse nel possederli. Il solo amore, l'onnipossente amore, fu più sovente vincitor che vinto, anche in confronto di tale violenta inclinazione.

Sebbene gran differenza rilevisi fra gli uomini in fatto d'onore; ella è però cosa certa, non ve n'esser pur uno che affatto privo sia di tale tendenza; che ad ogni sorta di lode e di biasimo sia del tutto indifferente, come pure ad ogni prova di stima o di disprezzo. L'esatte osservazioni sull'uomo e le basi,

su cui fondasi la brama d' onore non ne lasciano dubbio. E quali ne sono adunque le basi?

1. *L' idea d' interesse.* S' accorge ben presto l' uomo, che l' esser suo, il suo destino, i suoi piaceri e dispiaceri dipendono sovente dall' altrui volere, dalla buona o cattiva opinione, che gli altri hanno di lui, e che i sentimenti di stima o disprezzo d' alcuni attraggono quelli di molti altri. Quegli che favorevole opinione godette una volta, ottiene anche ne' casi dubbj, facile approvazione. Chi fu diffamato, è sospetto ognora di cattivi disegni, viene abbandonato, contrariato in ogni sua mira, quand' anche l' impronta porti della più lodevole azione.

2. Ma non basterebbe quest' unica base a dare ragione di tutti gli effetti della brama d' onore. Vero è che al vedere, come sovente, in piaceri e vantaggi gli sagrifichi l' uomo più assai che non possa ragionevolmente aspettarsene; non dovrebbe sembrare mal fondato un tale supposto. Non sempre fonda l' uomo le sue brame sulla più giusta estimazione delle cose. Conserva anche in mezzo alle cure relative ad uno scopo, tale rimembranza di relazioni tendenti ad altri disegni, che ben potrebbe, confuso fra i punti di mezzo, obbliar l' estremo, e sagrificar l' oggetto principale ad altri subalterni. Pure non tutte combinano le osservazioni in tale supposto; molte anzi ci assicurano, che la dipendenza del giudizio nostro dall' altrui, come in tutto il resto, così anche in riguar-

do del proprio nostro merito, calcolar si deve anch' essa fra le cagioni, per le quali non può esser cosa per noi indifferente l' onore, nè indolenti esser possiamo ad ogni ragion d' approvazione o di biasimo (1). È cosa chiara che non agisce questa base con egual forza in tutti; ella è però tale da non poter essere esclusa.

Elvezio oppone, che se reale fosse una tal base, non preferirebbero gli uomini l' approvazione d' una quantità d' ignoranti, alla stima d' un ristretto numero di segnalati soggetti; che l' approvazione degli abitanti di molte nazioni dovrebbe per essi anteporsi a quella tanto ristretta de' soli connazionali, i quali d' altronde tanto difficilmente combinano co' sentimenti d' un solo (2). Se credesse Elvezio di provare con ciò soltanto, che la conferma del proprio giudizio intorno alle proprie perfezioni, mediante l' altrui approvazione, non sia l' unica o la principal base della brama d' onore; siamo d' accordo. Ma se pretendesse di non accordare a questa alcun valore, e che unicamente proceda dalla tendenza a' piaceri de' sensi, e da timor di fisici mali, come par ch' ei pretenda nel suo sistema; in tal caso merita d' essere confutato. Possibile, che sì scarso sia il numero di quelli, che al giudizio della moltitudine, quelli ante-

(1) Hume, dissert. on Passions sect. 2. 5. 10.

(2) De l' esprit disc. 2 chap. 13.

ponga di pochi distinti; alla quasi sempre denegata approvazione dei ciechi ed invidiosi contemporanei, il giudizio de' posteri? Quello del proprio intimo senso? Quello del cielo? Possibile dissi, che sì scarso ne sia il numero, onde Elvezio stesso non potesse ravvisarlo? Certo è che coloro i quali negano l'esistenza di tali uomini, non ne conoscono tutte le classi; non gli hanno osservati, ed attentamente analizzati.

All' obbiezione d' Elvezio poi relativa all' approvazione degli abitanti delle altre parti del globo, in confronto de' nostri connazionali, si può opporne un' altra di coloro, che fra le brame d' onore, nulla accordar vogliono all' interesse ed al desiderio di piaceri de' sensi, ed è la seguente: „ Sarebbe possibi- „ le il trovare un uomo, che sia per rinunziare a qua- „ lunque sorta di stima e d' onore, a patto di poter „ godere stabilmente ogni sorta di piaceri de' sensi „? La qual domanda ha tanta forza appunto quanto quella d' Elvezio. L' uomo in generale non può ponderatamente volere nè l' uno nè l' altro; cioè nè rinunziare ad ogni sorta di beni e diletti de' sensi, per ottenere l' elogio altrui; nè posporre ogni sorta d' approvazione altrui ai detti beni e piaceri; ma fra la sconsideratezza può benissimo, almeno per corto tempo, obbliar l' onore per immergersi nelle voluttà; oppure, se fia d' uopo rinunziare all' uno o all' altro, può sagrificare ogni cosa, ed anche sè stesso per l' onore. L' uno e l' altro è in natura.

3. Anche la simpatia serve d'appoggio all'onore; mentre in forza di lei, ci si comunica il dispiacere, che altri provano, a motivo delle nostre imperfezioni o difetti, quand'anche non ne ridondi loro svantaggio alcuno. L'altrui approvazione, l'altrui stima anche per questo ci riesce gradita, perchè, in forza della simpatia, desta in noi ed in quelli che ce l'accordano, piacevole sensazione. Vero è che non ogni specie e grado d'approvazione da noi ottenuta produce eguale effetto; ma non fu detto mai neppure che tal molla sia fra le principali, o che agisca in ogni caso.

4. Anche in altro modo, l'amor di sè stesso e la simpatia, esclusa ogni mira d'interesse, favoriscono unite l'inclinazione all'onore. Col rendere note ad altri le proprie perfezioni, moltiplica l'uomo il piacere della propria esistenza. Ei vede sè stesso nel più soddisfacente aspetto, e si ravvisa nella mente di tutti quelli, che lo approvano, che lo ammirano, e gode della contemplazione delle proprie qualità, nell'altrui compartecipazione, sì appunto come in un cristallo, che riverbera e raddoppia le piacevoli sue sensazioni.

5. Finalmente è pur d'uopo calcolar fra le basi della brama d'onore anche l'idea del dovere. Vero è che risulta questa specie di dovere dalle già accennate basi, e per lo più ottien forza da una o da varie di esse. Riceve intanto in molti uomini, da tale idea

non debole rinforzo la tendenza all'onore, e varie modificazioni nelle sue forme, giusta la differente disposizione di tutto il sistema de' doveri.

§. LVII.

Differenze fra gli uomini, intorno alla brama d'onore, e cagioni di esse.

Le differenze fra gli uomini intorno all'avidità d'onore, combinano ne' seguenti principali punti:

In primo luogo diversificano a motivo della differente qualità di stima, cui esclusivamente, o in principal modo aspirano. Avvi certa stima, che produce tema più che altro, ed altra che produce amorevolezza. Tutti aspirano alla stima; certo è però che alcuni bramano di rendersi temibili; altri preferiscono il rendersi amabili. Se nasca tal differenza da persuasion ne' primi, che siano gli uomini per la maggior parte cattivi, e che più dell'amorevolezza sia utile il timore, e negli altri l'opposto; oppure se da intimo senso, che dice agli uni, esser più facil cosa assai il dominare mediante il timore, che col mezzo dell'amorevolezza, ed agli altri l'opposto; non è possibile il deciderlo così in generale. Sono entrambe queste basi in natura, e rinvengonsi i loro

più rimoti principj e le loro cause secondarie, nella generale analisi sulle differenti inclinazioni.

2. La seconda differenza si riferisce agli uomini, de' quali bramasi l'aggradimento. Fondasi questa nell'idea che si ha di essi e del merito della loro approvazione, della loro attitudine a felicitarci direttamente col loro amore, o a giovarci con la loro assistenza o a far valere presso altri il nostro merito, o finalmente a calmare noi stessi col loro giudizio. Ella è quindi cosa naturale, che aspirino gli uomini all'approvazione, alla stima di coloro, che reputati sono egualmente degni di stima. Se poi loro non riesce, accade sovente, che per effetto di sregolato amor proprio, si reputino distinti, intelligenti e grandi coloro, dai quali sono approvati e lodati, e spregevoli tutti gli altri.

3. Viene caratterizzata la brama d' onore anche dal modo, con cui cercano gli uomini d'ottener attenzione e stima. Alcuni intendono di distinguersi con buffonerie, altri con vestir pomposo, con fasto, con elegante gusto. Qui arrischia uno la sua vita per l'onore di poter dire d'aver fatto il più prodigioso salto. Là rinunzia ad ogni verecondia una bella, per aver l'onore d'essere riconosciuta senza paragone in tutta la Grecia, e senza la menoma macchia o difetto dalla sommità ai piedi. Per poter morire con tutte le convenienze del suo stato, reprime l'Atleta i dolori di morte; e nobilmente scongiura il nemico il vinto

Greco, chè nel petto le ferite rinnovi, onde non abbia ad arrossire il suo amatore nel vederlo ferito alle spalle (1).

Vi sono perfino uomini a stato brutale abbandonati, i quali fanno consistere la loro gloria nel mangiare e bere a dismisura, e perfino degli snaturati, che delle praticate seduzioni favellano e degli acquisiti malanni, come di tratti eroici. Fortunatamente trovansi anche non pochi, i quali al vero onore aspirano col far del bene a' loro simili, coll' esser utili e con saggi consigli e con forti fatti, coll' animare la stanca pazienza, col rinvigorire la dubbia virtù e diminuirne gli ostacoli.

4. Con tale differenza combina d' ordinario quella che risguarda le distinzioni, dalle quali misurano gli uomini il loro onore. Per taluno è gran distinzione un ridere illimitato, un replicato batter di mano, una gran quantità d' uomini, che s' inchinano, d' altri che restano estatici, che conoscono il suo nome, che comprano i suoi scritti e cose simili. Per un altro lo è il grado d' energia, o di modestia nelle espressioni d' un ringraziamento, l' ammirazione, l' amorevolezza in quelli che lo conoscono. Uno aspetta impazientemente che gli s' innalzino le statue. Ad un altro riesce più lusinghiero e soddisfacente l' imaginarsi, che si chiederà un giorno con meraviglia, come non glie le

(1) Plutarc. Pelopid. cap. 18.

abbiano erette. Questo getterebbe, per una buona parola, ogni titolo che necessario non sia al regolare andamento de' suoi affari. Quello serve, senza mercede, unicamente per un vano titolo, rende meschini i proprj figli, e mette sè stesso in necessità di divenire un mariuolo, per sostenere il così detto suo rango, e le fantastiche sue distinzioni.

5. Finalmente una delle principali differenze nella forza della brama d'onore fondasi sulle sue relazioni coll' altre tendenze. Ma questa differenza o distinzione è avvincolata con le precedenti, quindi ne nasce l'idea degli uomini onorati o che attaccati sono al loro onore, degli ambiziosi, dei vanagloriosi, de' superbi, dei vani, degli orgogliosi e de' presontuosi.

L' uomo onorato o attaccato al proprio onore è quello che aspira ad un onor fondato sulla vera perfezione ed in azioni lodevoli.

L'uomo che brama un tal onore, e che in pari tempo riconosce la ristrettezza delle proprie forze e di quelle dell'umana natura, cerca di segnalarsi principalmente in quelle cose, alle quali è più atto, e mediante le quali, conosce di poter produrre maggior bene. Egli agogna principalmente all' approvazione degli uomini onesti ed intelligenti; più ad una interna modesta stima, che ad esterni strepitosi contrassegni; apprezza più una censura, una critica istruttiva, che una lode non meritata, e non isdegna di sottomettersi, per certo tempo, a chi può procurar-

gli poi vera grandezza, alieno dalla brama d'apparir grande sempre fra piccoli.

Ambizioso dicesi in generale colui, che sregolatamente, con mezzi opposti allo scopo, e sagrificando ciò cui non doveasi rinunziare, cerca onore, grandezza, gloria.

Il *vanaglorioso* brama che altamente e per molto tempo di lui si parli, senz'altro ragionevole scopo. Ogni altro che mostri distinte qualità è da lui riguardato con occhio invidioso, maligno e qual rivale, che gli si attraversa in cammino. Anche se imprende d' acquistarsi vero merito, non è che la strepitosa approvazione degli uomini l' unico e principale suo scopo, senza che riconosca alcun diletto in sè medesimo nel puro piacere del far del bene.

Il *superbo* crede già di possedere con sicurezza molto onore, comunque egli lo riguardi fondato sulla nascita, sui suoi parenti, sui beni di fortuna, sul suo fisico, sulle sue geste, o altro. Non s' affatica per ottenere contrassegni di stima; li attende già come a lui dovuti. Pieno della persuasione delle proprie sue prerogative e del suo merito, non ravvisa i proprj difetti nè l' altrui perfezioni, e disprezza senza riguardo alcuno i giudizj, che non gli sono favorevoli. Un tal intimo senso, una tal pazza fissazione lo porta facilmente ad arrogarsi una presontuosa grandezza, oppure lo dispone a trattar gli altri con inciviltà, con orgoglio, con

disprezzo, ed a divenire irreconciliabile con quelli che lo offendono.

Il *vano* è quello che colloca l' idea d' onore in cose che meno lo meritano. Bramoso di momentanei elogi vuol distinguersi per titoli, per rango, per maniera di vestire, ed altre simili frivolezze. Pospone l' approvazione de' buoni e saggi a quella più numerosa della moltitudine, e la momentanea alla durevole. Si lascia vincere dalle adulazioni, e sedurre da un vile elogio. Impaziente di mettere in mostra le imaginarie sue prerogative, non può aspettare ch' altri le manifestino; egli stesso è costretto a favellarne (1).

Ella è cosa evidente che tutte queste differenze procedono dai diversi gradi di facoltà intellettuale, e di conoscenza delle vere relazioni delle cose. In proporzione di tali gradi di giudizio attivo o mancante, la brama d' onore è più o meno ragionevole, violenta, pazza o scandalosa.

Fu già osservato sino da principio, non esser possibile, ch' esista uomo privo d' ogni sorta di tendenza all' onore, purchè abbia qualche idea di relazioni sociali. Se talvolta alcuno privo ne sembra, o dipenderà ciò da mancanza di combinazione che procurar

(1) La vanità è sempre una prova di poco o debole spirito, e va sempre unita a viltà. Garve in den Anmerkungen zu Fergusons moral philosophie.

gli possa una somma, una straordinaria approvazione, unica che crede di sè degna (1); o sarà finzione.

La modestia è sovente una già nota maschera d'una delle più pericolose spezie d'ambizione. Oltraggiata tiensi egualmente, o si riconosca appuntino qual ella è, o si ritenga qual comparir vuole, e già crede di meritare tanto più quanto più modestamente chiede.

Può diminuire la brama d'onore per la persuasione che gli altri non possano esserci nè assai utili nè assai dannosi, o per tale intima conoscenza del proprio merito, onde necessario più non si creda l'altrui giudizio; e finalmente per essersi sottomesso ogni sublime sentimento al potere di fisiche sensazioni. Anche un misantropico disprezzo per gli uomini in generale, può rendere indifferenti alla brama d'onore. Può venire limitata poi dall'idea di dovere, non che dall'occuparsi in oggetti che più importanti sembrino dell'approvazione degli uomini, e ciò può aver luogo in ogni sorta d'inclinazione.

---

(1) Les hommes ne sont quelque fois sensibles, qu'à la plus grande gloire. Une petite gloire n'est desirée que par une petite ame. Helvetius 2 p. 104.

§. LVIII.

Brama d' onore de' tempi Cavallereschi. Comparazione coi Giapponesi e cogli abitanti dell' isola di Ceilan.

Ove trattasi della storia naturale dell' onore, meritano singolare attenzione i tempi cavallereschi. Un curioso miscuglio di massime cortigianesche e religiose; un eccesso tanto di gentilezza e di galanteria, quanto di fermo coraggio; sentimenti d' eroica amicizia; lusinga dell' acquisto di gran fortuna; ecco gli oggetti principali costituenti lo scopo della bramosia d' onore di que' romanzeschi tempi.

Fra i più generosi augurj di felicità, ch' esprime a colui, col quale vuol combattere per l' onore o per la bella, sfida il valoroso cavaliere il suo competitore, ed è di nuovo suo amico e suo benefattore tostochè lo ha vinto, e modesto schiva ogni elogio tributato al suo merito.

Hume (1) pretende che fondata fosse tale ambizione sulla stima, che aveano d' altri, e sulla brama di piacere.

---

(1) Hist. of England vol. 2 pag. 205. 214. 225.

Lo stesso crede l' autore delle Memoires sur l' ancienne Chevalerie. Paris 1759.

Opposta affatto rassembra l'ambizione del Giapponese. Feroce per odio o disprezzo altrui, e per poco amor di vita, non perdona, nè soffre che gli si perdoni alcun fallo, bramoso non tanto di guadagnarsi l'altrui stima, quanto di far che gli altri trovino sè stessi spregevoli. Si taglia da per sè stesso il ventre e s'uccide, allorchè viene offeso, per isforzare il suo nemico ad uccidersi anch'egli o a disprezzarsi (1).

Vana oltremodo è l'ambizione degli abitanti del Ceilan. Miserabili schiavi del loro re, e della loro superstizione, e spregevoli, per confession loro, in confronto d'un europeo, collocano il sommo de' loro beni nel rango della casta, in cui son nati. Ambiscono e sollecitano senza interruzione que' posti d'onore, che sanno già essere i più pericolosi, a motivo della tirannia del loro despota. Onoran sè stessi e gli altri con mille inconcludenti titoli, de' quali è piena la loro favella. Tredici espressioni usano per distinguere una donna, diverse tutte in grado di supposta gentilezza. Per gli uomini non tante. Hanno sette vocaboli per esprimere il *tu* ed il *voi* delle lingue degli altri popoli (2).

---

(1) Recueil des voyages au Nord vol. 3 p. 101 seg. 107. 125 e seg.

(2) Krox part. 3 cap. 7 . . . . . così pure de la Loubere, Description du Royaume de Siam 1. 166.

§. LIX.

Strane singolarità in questo argomento.

Si osserva che bramano gli uomini talvolta di rendersi distinti e celebri per quelle qualità appunto che meno posseggono. Il cardinale Richelieu avea la vana smania di voler comparire distinto poeta, che pur non era. Chi volea adularlo utilmente, non avea che lodare i poetici suoi componimenti. Più facilmente assai avrebbe perdonato a chi avesse censurate le sue cognizioni politiche, di quello che a coloro, i quali criticato avessero il suo genio poetico. Così aspira talvolta un dotto ad essere riputato gentile qual uomo di corte; così sovente la bella a passar per erudita.

Ammettendosi che tali uomini bramino approvazione quale appoggio del loro giudizio; diventa allora comprensibile questa singolarità. Quanto è più debole circa una parte delle arrogatesi qualità; tanto più è bisognoso di tale appoggio.

Sarebbe mai vero che più spiaccia all'uomo il comparir ridicolo, che vizioso? Che meno gli spiaccia l'esser tenuto di cuor cattivo, che di corto intendimento?

In generale no certamente (*a*). Ciò molto dipende dalla diversa brama, che nutrono gli uomini, quali

(*a*) Ritengo anzi che in generale sia cosa certa, e il motivo esser debbe che l'uomo o chiaramente conosce, o vede

d'essere amati, e quali d'esser temuti. Come pure vi ha gran parte anche il modo di pensare di coloro, alla stima de' quali si aspira in principal maniera. Certamente che sè, come vuole Elvezio, l'intelletto (*esprit*) è la prima di tutte le perfezioni e preferibile d'assai alla virtù d'un onest'uomo, e che ogni desio di lode tutto dipenda da interesse; non potrebbe la cosa essere altrimenti. E molto adatto sarebbe in tal caso anche il dire, che per questo sia permesso il lodare il proprio cuore, la propria onestà, non lo spirito; cioè perchè cosa di piccol conto quella, e non atta a destar invidia (1).

Ma se fra di loro confrontansi, e nel vero e giusto senso, virtù e genio (*esprit*); trovasi non iscarsa quantità d'uomini, i quali più seriamente difendono e coltivano l'onor del loro cuore, che quello dell'intendimento. E in generale il pubblico non mal conosce il merito della virtù al punto, di non anteporre, in moltissimi casi, all'uomo di genio l'uomo virtuoso (*a*).

---

in confuso, esser cosa assai più facile il deporre il vizio, che il rimediare al ridicolo; ed esser questo d'altronde più dannoso assai che quello. Lo stesso dicasi dell'intendimento, il quale è certamente più utile, che un cuor sensibile.

Il Traduttore.

(1) De l'esprit 2 chap. 6 e 25.

(*a*) Virtù, nel vero e giusto suo senso, non è che *forza d'animo* unita a sufficiente giudizio. L'intelletto d'altronde,

Che se permesso è all' uomo l' encomiar la bontà del proprio cuore, e l' onestà de' proprj sentimenti, avvi un motivo ben naturale, ed è che quelle qualità ritengonsi più necessarie, e dipendenti da spontaneo esercizio; può quindi ognuno e deve con più severità emettervi il suo giudizio. Il genio al contrario è un dono di natura, e generalmente meno necessario; e si può sempre più facilmente giudicare de' gradi del genio altrui, che del proprio; ella è quindi cosa inconveniente e vana il farsene da sè stesso un merito.

La conoscenza della propria superiorità ad altri, e della già ottenuta stima rende l' uomo talvolta negligente, e qualche volta più zelante; e ciò succede egualmente tanto nella conoscenza che manchino ancora delle qualità, da altri possedute, quanto nell' idea d' esser già in ogni cosa superiori agli altri della propria classe. Offrirebbe alla psicologia pratica importanti vantaggi lo scoprir con sicurezza, in mezzo a quali proprietà di carattere, succeda l' uno piuttosto che l' altro.

---

nel senso di proprietà la più utile e pregevole, esige sufficiente forza d' animo o fermezza. Non è dunque, nel caso nostro, virtù ed intelletto, che confrontar si debbano; bensì il buon cuore con lo spirito, e trattandosi di vantaggio, avrà questo certamente la palma.

Il Traduttore.

Potrebbe mai accadere che poco si estimi una cosa, e che pur si sia sensibile assai se non si ottiene? Plutarco lo nega (1). Pure sembra che ciò esser possa, se non altro, per il motivo, per cui vien negata.

Ha ragione per altro Plutarco, nel citato luogo, di dire, che la supposta indifferenza non è sovente che orgogliosa brama, la quale manifestasi tostochè tradita vede la speranza.

§. LX.

Emulazione. Brama di gloria postuma.

L'EMULAZIONE è un naturale effetto dell'ambizione, e non è che una brama di raggiugnere o di sorpassare coloro, che collocati ravvisa in un sublime grado d'onore e di considerazione.

Non è però prova di mancanza d'onore, se dall'emulazione non viene attratto taluno ad uno scopo, che ravvisa non misurato alle proprie forze.

Nell'anime nobili s'unisce l'emulazione alla benevolenza per coloro, che ha di mira; non così in cuore abbietto, ove facilmente degenera in invidia.

---

(1) Coriolan. edizione Reisk. vol. 2 p. 169.

La prima sua mozione può esser *diletto* a motivo della scoperta più lontana meta, o per l' aspetto d'una maggior perfezione (1).

Può essere anche *turbamento* al veder altri che ne precedono (2). L'emulazione è già preceduta dall' idea di poter comparire con vantaggio in confronto d'un altro, o di poterlo raggiugnere. Quindi occorrendo tempi, ne' quali sembra esser giunto l' uomo al più alto segno di sforzo umano, ella è natural cosa il veder rallentata l' emulazione, e deserto per un istante l'onorato arringo. Un tale effetto può facilmente procedere anche dalla cieca ammirazione, onde molti sono presi per gli antichi, per cui indifferenti e forse ingiusti sono con gli emuli contemporanei.

Dalla brama d'onore ha origine anche il desiderio di restar famoso, o almeno di lasciar di sè lodevole memoria, anche dopo morte, della quale varie possono esser le basi; d'ordinario però nasce da mere illusioni della fantasia.

Dalle idee della presente vita formansi gli uomini quelle della futura. Quanto men chiara è la lor conoscenza, quanto meno esatto n'è il loro giudizio, quanto più passeggiere le loro attenzioni, tanto è più

---

(1) Plutarc. in Teseo cap. 6.

(2) Sospirò Cesare all'aspetto della statua d'Alessandro, riflettendo che in pari età, non avea ancor fatto quanto questo. Sveton. in Ces. c. 7.

difficile il fissare con fondamento i limiti di tale analogia. Tutto ciò che riuscì loro aggradevole, e che importante ritennero in questa vita, frammischiasi sempre anche alle idee del futuro destino dell'anima; non è meraviglia quindi se bramano anche dopo morte, quell'onore, che tanto gradito fu in vita; se tremano all'idea, che possano i superstiti o pensare o anche dir male di essi; e se di gioja colmansi all'imaginare gli elogi, le lodi, le lagrime con cui sarà celebrata la loro memoria. Troppo forte, troppo naturale è nell'uomo l'annodamento di tali idee e sensazioni, perchè possano interamente liberarsene neppur coloro, che vi riflettono con sommo giudizio. D'assai rinforzate esser possono queste idee del merito della gloria postuma, anche dall'udir sovente emettersi giudizj intorno a persone estinte, per cui l'imaginazione, sulle traccie sempre della somiglianza coi viventi, ce le dipinge felici o sventurate, a motivo di tali giudizj; e la simpatia che non solo ci sprona ad aver parte nelle sensazioni di persone assenti, ma ben anche di esseri immaginarj, ci trasporta fra la sciagura di coloro, de' quali mal si parla dopo morte; o in mezzo alla beatitudine di quelli, che amati sono e venerati. Quanto naturale non è dunque la brama di non essere biasimati come quelli; ma venerati come questi?

Anche l'intima connessione fra l'idea di vita e quella di rimembranza fra viventi può avervi qual-

che influenza. Ci sembra, in qualche modo, di vivere, se interamente non perisce la nostra memoria. Già in generale non vivono tanto in sè la maggior parte degli uomini, quanto fuor di sè stessi; non tanto cercano che cosa siano in sè stessi, quanto qual sia l'opinione altrui in loro riguardo. Non fu che in tal senso anche il noto *non omnis moriar*. Ravvisava il poeta la propria immortalità in quella de' suoi versi.

Ecco press' a poco in qual modo nata esser possa anche la brama d'Erostrato, quella di render celebre alla posterità il suo nome per mezzo d' un ardito straordinario delitto. Vero è che la ragione ci trova somma divergenza in riguardo dell' onore. Avvi peraltro di che trovare anche in ciò una certa rimota spezie di rinomanza, e principalmente fra le illusioni incantatrici dell' imaginazione. Temerità e nobile eroico coraggio sono infinite volte confusi insieme dagli uomini. Esser *memorevole* o *illustre* in faccia alla posterità può sembrare, che combini in modo non molto diverso, con la gloria postuma. Quanto non è ella quindi facil cosa che confuse ne vengano le conseguenze? Anche l' affinità fra le idee d' una reale esistenza, e d' un' esistenza nell' altrui ricordanza potea benissimo offuscare Erostrato sì appunto come anima gli entusiastici Poeti ed i fervidi Patriotti.

Vanta per altro la brama di gloria postuma anche altre basi assai più ragionevoli. Noi possiamo esser

utili o dannosi anche mediante la memoria che lasciamo di noi stessi. D' assai perderebbero le lezioni e le azioni nostre, se facessimo sì che leso resti il nostro onore dopo morte, che odioso diventi e spregevole il nostro nome. Al contrario possono e le istruzioni e le azioni nostre animar più lungamente al bene, se di noi lasciamo onorata rimembranza. Nè ciò indifferente riuscir ci debbe anche solo in riguardo de' nostri parenti, degli amici, de' connazionali e consettatori.

Anche in riguardo della gloria postuma ravvisansi in generale quelle degenerazioni medesime, che hanno luogo ove trattasi di tendenza all' onore. Non è che vanità se un dotto acquista gran mucchio di libri, onde un lungo catalogo se ne imprima da esporsi all' incanto dopo la sua morte, o se affannasi una donna per gli ornamenti ed inutili apparati del suo cadavere.

Qual mostruoso tirannico orgoglio, qual rabbiosa avidità d' onore non fu quella che destò in Erode il desiderio che uccisi fossero, tosto ch' ei fosse morto, tutti i più distinti soggetti della nazione, onde in pianto esser dovesse Giudea tutta? E per Iddio supplicava costui sua sorella, e per l' amore che gli univa, di non negargli un tale estremo onore (1)!

---

(1) Joseph ant. jud. 17 cap. 6 de B. 1 l. 33.

Non fu forse al solo scopo d' ottener gloria postuma, diretta la supplica di Cicerone a Luccejo (1) di dir quanto poteva, meglio che non potesse, più che non fosse vero, nello scrivere la storia della sua vita; ma la già nota avidità di gloria de' romani oratori lascia traveder presumibile anche un tale disegno.

(2) Epistolarum lib. 5 epist. 12.

CAPITOLO II.

DELL' INCLINAZIONE AL DOMINAR SU GLI ALTRI.

§. LXI.

Basi generali di questa inclinazione.

QUALUNQUE ella esser si possa la differenza tra un Cesare, che vuol piuttosto esser primo in un borgo che secondo in Roma, ed un paltoniere, il quale di tutto contentasi purchè trovi di che saziar la fame; e comunque abbia Aristotile in due classi divisi gli uomini, in quelli cioè che dalla natura destinati sono alla schiavitù, ed in quelli che dalla medesima sono eletti al dominio; certa cosa è che ogni uomo è per natura inclinato al dominare, cioè più disposto ad esigere che gli altri lo secondino, di quello che a secondare egli stesso gli altri. Siccome però varie sono le qualità di dominio d'un uomo sull'altro; così di varia spezie sono le relative brame.

Domina l'uno o brama di dominare con la forza del suo braccio; l'altro con lo splendore della sua saggezza e prudenza. Aspira al dominio anche il debil sesso, e fa valere a tal uopo le attrattive delle sue forme, le lusinghe ed il pianto.

Manifestansi facilmente le basi di questa comune inclinazione degli uomini, e comprensibile rendono ciò che ne fu detto finora, il che d'altronde è comprovato abbastanza dall'esperienza.

1. La prima di tali basi sta nell'opinion favorevole, che di sè stesso ha d'ordinario ogni uomo. Crede ognuno in forza di questa, non solo di poter guidare sè medesimo, e di perdere ove ad altri abbandonasse l'uso del proprio potere; ma crede perfino di farsi un merito presso altrui se lo guida e dirige, e se fa d'uopo, anche se lo sprona e lo sforza. In mezzo a tali imaginarie prerogative di superiorità, ritiensi l'uomo, per natural diritto, scelto o dal cielo invitato al dominio, nel caso almeno in cui trattisi o di dominare, o d'essere dominato. In chi con certezza conosce la propria superiorità qual sentir la dovea Cesare, l'amar di piegarsi al giogo altrui anzichè usar della propria forza, potrebbe aver luogo per uno sforzo, per una di quelle bizzarrie, di cui capace è l'umana natura; mai però non potrà essere naturale tendenza. Ritiensi che ogni uomo reputi sè stesso, se non in generale, almeno in qualche parte, più perfetto di qualunque altro; ella è quindi natural cosa, che sotto alcune relazioni, si estimi anche alla superiorità destinato.

2. È costretto l'uomo ad amare il dominio anche soltanto qual segnale di perfezione, di forza o saggezza. Diventa spregevole a sè stesso, e teme con

fondamento di divenirlo anche altrui, quando apparisca sempre il più debole.

3. Può la brama di dominio procedere immediatamente anche dall'amor di sè stesso; mediante l'inclinazione di render gli altri simili a sè, d'imprimere in essi l'esser proprio, e quindi in tal modo moltiplicarsi.

4. Finalmente la superiorità o dominio è o sembra essere il miglior mezzo per soddisfare ad ogni bisogno o inclinazione; alletta quindi anche come vantaggiosa per qualunque altro scopo; è temuto ed inchinato il dominatore da tutta l'immensa turba. A suoi piedi riunisconsi i tesori della terra. Anche la donna gli accorda d'ordinario la preferenza, molto più se umile lo vede in faccia a lei e disposto a dividere seco il suo potere.

Fu troppo voluttuoso Cesare, per aspirare all'assoluto dominio per la ragion sola dell'onore o per passatempo. Anche i vantaggi, che vi sono uniti valsero certamente ad allettarlo (1). Il cardinal Retz (2) al contrario, sebbene paragonar giustamente si potesse con Cesare (ben inteso nella voluttà) nè tal fosse da mortificar la carne in verun conto, sembra fosse attratto all'avidità di dominio, più ch'altro

(1) Plutarc. in Ces., e imago civilis Julii Caesaris in Bac. Verulam. Opp. t. 2.

(2) Esprit de la Fronde; e nelle sue stesse memorie.

dalla base anteriormente spiegata. Era vano, e compiacevasi in mezzo alle contraddizioni, e infra gli affari intricati, anche ove nessun altro scopo aver potesse, fuorchè quello di mostrarsi potente, e d'aver occasione d'occupare l'intrigante sua testa.

Par che anche l'interesse possa qui aver luogo, e nell'idea d'ottenere un ben positivo, o in quella di evitar un male, come quello di garantirsi contro coloro che troppo forti, potrebbero esserci dannosi. Sembra che quest'ultimo fosse appunto il caso d'Augusto. Egli era per natura timido, sospettoso, quindi alla crudeltà inclinato dalla quale s'astenne per prudenza.

Anche in alcune spezie d'altri animali si direbbe che rilevisi qualche cosa che a tale tendenza si rassomigli. In rigore per altro non si può dir naturale che nell'uomo.

§. LXII.

Effetti di questa inclinazione.

Quanto piacevoli sono le idee che de' vantaggi della forza sopra altrui, formasi l'uom vago di grandeggiare; altrettanto spaventevoli sono le conseguenze e gli effetti di tal passione.

Primieramente ella è ancora più insaziabile delle altre; poichè tale è non solo in forza di quella ragion

generale che le idee nostre tanto facilmente spingonsi al di là di ciò che abbiamo innanzi e che possediamo, aumentano all' aumentar degli oggetti e promovono brama in conseguenza; ma principalmente a cagione del timore di perder ciò che già si possede, se non si acquista sempre di più, e se non si aumenta sempre maggiormente la forza, timore che dev' essere attivissimo, in quantochè colui che perde il suo potere, scende d' ordinario a stato peggiore di quello che avea prima d' ottenerlo, a motivo dell' odio che si è forse procurato coll' uso o abuso di esso, e della vergogna, ove dubitare si possa che indegno fosse del posto o grado che occupava. Ed è pur d' uopo che provi ognora tal tema chiunque ambisce dominio, giacchè sa quanto di mala voglia dominar si lascino gli uomini, e giacchè sa quanto comuni siano gli artifizi pericolosi e gli sforzi dell' ambizione, e della brama di dominio. Chi da molti è temuto, ha sempre molti a temere.

2. Questo timore, questa smania dell' uomo vago di dominio, d' assicurare il suo potere e di garantirlo da tanti pericoli, lo rende sospettoso, scaltrito o crudele. Così sempre maggiore diventa quel pericolo, cui egli tenta d' opporsi, a motivo del nuovo odio, che si va procurando. Di fatto quanti sono gli uomini saggi abbastanza da usare sempre del loro potere con amorevolezza, o anche da poterlo quando pur lo volessero? Fortuna per lui se pur può giugnere

ad impedire il sospetto d'un ingiusto impiego di tal potere; molto più se comunemente non si ritiene legittimo.

Molto in ciò dipende dal temperamento e dal complesso del carattere. Cesare sebbene ripetesse sovente il detto d'Euripide: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est* (1), merita piuttosto l'elogio di clemente, che il rimprovero di crudele (2). Il suo temperamento e la sua saggezza non permisero che in crudeltà degenerasse la sua brama di dominio.

Che il desio di dominio raffreni sè stesso da una parte per vie più slanciarsi dall'altra, che bassamente s'inchini innanzi ad uno per poter opprimere molti altri; ella è cosa già nota abbastanza. Riccardo III giunse ad accusar d'adulterio la propria sua madre, principessa d'intangibil carattere, per poter dichiarare illegittimi gli altri suoi fratelli e sorelle.

---

(1) Sveton. cap. 30.

(2) Sveton. cap. 75 e Plutarc.

§. LXIII.

Brama di dominio in riguardo delle opinioni ed inclinazioni.

Ella è una specie di vaghezza di dominio che merita attenzione singolare l'inclinazione a forzare altrui ad adottare le opinioni nostre, e regnar sul loro gusto, sulla loro coscienza, sul loro intelletto e sul loro volere. Un vasto genere che molte specie e classi comprende. Questa inclinazione può procedere in principal modo dalla prima base generale della brama di dominio (§. LXI.), e tanto più facilmente, quanto che l'uomo, relativamente all'interna forza e perfezione, ha sempre troppo alta idea di sè e piccola degli altri. L'esterna grandezza, le esterne qualità cadono sott'occhio e possono più facilmente essere con esattezza confrontate. Ma in ciò che risguarda l'interno, ha l'amor proprio tutto il vantaggio, potendo anche vagheggiare per minuto il merito proprio, e solo all'ingrosso quello degli altri. Servono quindi ordinariamente di base e di regola le proprie opinioni e qualità per giudicare sulla perfezione ed imperfezione dell'interno degli altri, e della rettitudine o difetto de' loro sentimenti ed opinioni. Non è quindi meraviglia se tanto volentieri fissano gli

uomini quai leggi per gli altri le proprie opinioni e tendenze.

Aggiungasi, che ove altri approvino le nostre opinioni, possiamo noi tanto più facilmente assicurarci della rettitudine di esse. Che se al contrario dobbiamo cedere all' altrui opinione, ci è d' uopo allora confessare, che possediamo minor saggezza, minor gusto, minor rettitudine, e ch' eravamo, chi sa da quanto tempo, in errore. E se anche soltanto troviamo contrasto, possiamo sempre e dobbiamo temere d' essere in inganno.

Ella è quindi cosa chiara che tal brama di dominare sull' altrui opinioni dev' essere tanto più violenta, quanto più spiace l' essere in inganno, od il lasciare ch' altri vi siano. Ma anche per sè stessa ella è da tanto questa sorta d' ambizion di dominio, ella può sì facilmente confondersi con ogni altra spezie, principalmente se trattasi di dominio sulla coscienza; chè anzi può esser prodotta e sostenuta da ogni e qualunque delle accennate basi.

Nelle teste umane il più minuto oggetto può vestir sembianza di sommo. Si danno uomini, che tanto si affannano nel voler ch' altri convengano, essere il miglior vino, o il modo più conveniente di scrivere un vocabolo quello che anch' essi giudican tale; quanto ad altri importa che si creda, com' essi, esistere un' eterna provvidenza ed un' altra vita.

Secondo Elvezio (1), è presso la maggior parte degli uomini, questa spezie d'avidità di dominio, la più inclinata di qualunque altra a sostenersi anche con mezzi i più violenti, i più crudeli. Se ciò fosse soltanto in riguardo delle opinioni religiose, dir si potrebbe esserne la ragione il non esistere nell'altre spezie, egual pretesto e mezzi eguali d'usar la forza.

Ma troppo forti sono le naturali tendenze e sensazioni che a tali crudeltà si oppongono, per restare taciturne e lasciarsi opprimere dall'avidità di dominare sull'altrui opinioni, ove almeno non trattisi che unita vi sia anche l'idea e persuasione che prestisi così un omaggio al cielo, o salvisi altrui in tal modo da eterna rovina. Quindi un tal giudizio d'Elvezio dee riputarsi un tratto parziale dell'esagerato nero suo quadro dell'umana natura. Che diansi uomini di tal carattere non può negarsi; come pure che l'impeto d'alcuni altri non sia tale, all'atto in cui trovano opposizione, da doversi riputar capaci di qualunque pessima commozione.

---

(1) Il est peu d'hommes, s'ils en avoient le pouvoir, qui n'employassent les tourmens pour faire généralement adopter leurs opinions. De l'esprit disc. 2 chap. 3.

CAPITOLO III.

TENDENZA ALLA STIMA.

§. LXIV.

Basi generali di tale tendenza.

La stima che ha di sè l'uomo non che la brama d'essere stimato dagli altri sono potentissime molle nelle sue azioni. Ma anche la stima ch'ei nutre per altri è molto considerabile. Questa lo rende piacevole, condescendente, imitatore, emulatore, dipendente e sommesso.

Il vocabolo stesso di stima offre già in qualche modo un'idea della cosa. Egli esprime una chiara persuasione de' pregi altrui, una distinta attenzione ai medesimi. L'uso di tal vocabolo si riferisce soltanto ad esseri ragionevoli. Tema di riuscire mal accetto, brama di dar prove della propria osservanza, eccone i più naturali e necessarj effetti. Allorquando questi pregi ci sembrano straordinarj; aggiugnesi allora alla stima l'ammirazione, e fors'anche la sorpresa.

Ogni ragion di pregi, d'utili o dilettevoli qualità, di forze d'esseri intellettuali può destare stima; co-

munque non siano tutti egualmente stabili e naturali.

Bellezza e fisica attitudine, forza di spirito, virtù o forza d' animo: ecco i pregi che più degli altri procurano all' uomo stima singolare.

Anche i beni di fortuna, le ricchezze, il potere procurar possono stima, e l' analisi delle basi mostrerà in qual modo tutto questo succeder possa e debba.

Il confronto di tutto ciò ch' è comune ad ogni oggetto di stima, e l' analisi delle interne emozioni dell' animo da essa prodotte mostrano, che le più prossime cagioni della medesima consistono nell' interesse proprio, nella simpatia, ed in un immediato effetto, che in noi produce la grandezza. Cioè

1. A motivo dell' inclinazione e sollecitudine, che abbiamo per l' utile nostro, siamo astretti ad investigare ove gran forza mostrisi, che utile o dannosa esser ci possa. Che se tal forza è governata e diretta da tali inclinazioni, che determinate e modificate esser possano dal nostro contegno; ecco in qual modo sia natural cosa, che noi sì appunto ci conteniamo come succede allorchè proviamo stima.

2. Ma più nobili effetti produce la stima, che nasce da benevolenza e simpatia, mediante la quale, il bene che altri possedono soddisfa, anima, vivifica il nostro spirito come ben loro, qual vantaggio per molti, qual ben comune, come perfezion del mondo.

Per questo anche il sentimento di stima appartiene alla classe di quelli, che ci rallegriamo d'avere; il che per altro può aver luogo anche per altri motivi.

3. Poichè, dedotto tutto ciò che dipender possa dall'influenza dell'utile, che tanto può in ogni cosa, ha la grandezza in sè e per immediato effetto suo, qualche cosa, che attrae il nostro spirito e in esso desta aggradevole senso, come dirassi più estesamente altrove.

Le indicate cause rendono evidenti le differenze fra gli uomini, relativamente a ciò che stimano, ed al modo con cui stimano, i quali differenti sono sì appunto come diversificano le loro idee di vantaggio. Un Irochese il qual recossi a Parigi nulla seppe apprezzar tanto, quanto le strade provviste tutte abbondantemente di vittovaglie. Ravvisò l'utile in questo punto, ed ebbe in ciò un' idea vantaggiosa dei popoli Europei. Fra gli abitanti della Groenlandia è spregevole chiunque coglier non sappia pesce-cane. È poi d'altronde stimato assai chi sa distinguersi in tale difficile e pericolosa pescagione (1).

Elvezio trattò lungamente questo argomento, ed usò in varj punti somma sottigliezza (2). Sembra però che fra l'altre cose non abbia abbastanza distinto l'interna reale stima dagli esterni contrassegni

(1) Kranz 1. 172.

(2) De l'esprit disc. 2 chap. 10 seg.

di essa, cose che non sempre sono nè esser possono in reciproca giusta proporzione.

Del resto se la stima dev' essere in proporzione del merito della cosa; ne possono risultar differenze in doppio senso: può darsi che le stesse cose abbiano molto diverso merito, presso differenti uomini o popoli, ed in diversi tempi, e può succedere ancora che il vero merito non sia conosciuto.

Le irregolarità e diversioni nella stima sono comuni sì per quella, che per questa cagione.

In secondo luogo diversifica l' inclinazione alla stima, sì appunto come le idee della grandezza, e la capacità di conoscerla e d' apprezzarla. Non è possibile che un fanciullo ammiri, con la meritata venerazione, la saggezza d' un Sully, o la profondità di Newton. Ma il giudizio sulla grandezza dipende poi molto anche dagli oggetti, coi quali viene confrontata. Non potrà neppure lo stesso uomo stimar sempre nel grado medesimo la stessa cosa, comunque libero sempre egualmente da pregiudizj e da passioni. Quanto più estendesi la sfera delle sue idee, e quanto più si va famigliarizzando con la grandezza; tanto più gli appar piccolo il mediocre. Quindi è il non maravigliarsi indizio di saggezza, non però sicuro, chè può talvolta essere effetto d' ignoranza o insensibilità. E già il non dar segno veruno d' ammirazione, per qua-

lunque siasi cosa, sarebbe prova sicura di questa, non di quella.

Finalmente è d' uopo notar sensibile differenza anche fra i motivi ed eccitamenti della stima; sino a qual punto sia acconcio un uomo alla simpatia, e quanto atto sia a moderare gli egoistici sentimenti. Come potrebbe mai regnar pura stima in un invidioso?

Ogni base alla stima, o contro di essa nasce in un uomo, o per propria cognizione ed esperienza, o da giudizio altrui, al quale attiensi. *Estime sur la parole* chiama Elvezio quest' ultima, ed *Estime sentie* la prima. Quella è senza dubbio la più comune. Se per motivo della sua base non è molto costante; può esser nullameno forte assai; chè quanto non è ella estesa negli animi umani la forza del pregiudizio e della fantasia?

§. LXV.

Stima fra diversi gradi di coltura.

Da tutto ciò che fu detto finora ella è facil cosa il comprendere, come in diversi gradi di coltura, debbano gli uomini sentir diversamente in riguardo della stima. Meritano osservazion singolare alcune singolarità, che si ravvisano in tal proposito. Fra un

popolo in cui la sola sperienza sia fonte unica d'istruzione e di coltura, ella è cosa ben naturale che sia assai venerata l'età, poichè da quella misuransi d'ordinario le cognizioni. Al contrario in un popolo, ove una ben diretta istruzione, una buona educazione può far sì, che verso la terza parte dell'età d'un uomo, sia maggiore assai la coltura di quella che vantar possa un Nestore figlio della sola sperienza; la cosa è affatto altrimenti. E sarebbe qui al certo imperfetta, capricciosa legge lo stabilire, che una testa grigia debba, senz' altro, per un giovane esser sempre oggetto di venerazione.

Presso un popolo, ove col mezzo di replicati poetici canti, con la musica, e con altri mezzi sia stato al sommo grado sublimato il sentimento per il bello, può la bellezza esser divenuta oggetto di venerazione tale da rendere perdonabile ogni altro difetto, e da produrre in generale effetti che incomprensibili riescano ad altri meno colti popoli.

I greci ne sono una prova. Poteano in Grecia le pubbliche cortigiane, a solo motivo della loro bellezza, ottenere quegli onori, che l' Inghilterra ha rifiutati ai più celebri suoi dotti, quelli cioè d' avere statue o monumenti fra quelli dei re e degli eroi.

Aveano luogo fra le nazionali assemblee e premio in concorso degli artisti e degli atleti. I più saggi e virtuosi uomini poteano e doveano parlare con en-

tusiasmo, della bellezza (1). Ma qual altro popolo potea gloriarsi d'aver sì giusta idea, e più sublime senso pel bello?

Un profondo filosofo sostiene, che sempre in ogni paese, aumenti la stima per le qualità intellettuali, in proporzione che scema la virtù (2).

Troppo difficil cosa sarà il sostenere con esatte osservazioni una tale sentenza. Sono troppo complicate le ricerche necessarie per non precipitare, ove trattisi d'un assoluto giudizio. Intanto offronsi fondamenti comprovanti in qualche senso la possibilità della cosa. Cioè

1. Con somma difficoltà possono gli uomini rinunziare ai raffinati loro gusti e sensi, una volta che abbiano acquistato qualche coltura. Troppo diverrebbero spregevoli a sè stessi, o temerebbero di divenirlo in faccia agli altri. Possono quindi assuefarsi a parlar con zelo ed energia tanto maggiore, del bello e grandioso nell'opre intellettuali e di genio; provar per esse un sentimento tanto più sublime, quanto maggior freddezza provano in riguardo di ciò che può più propriamente chiamarsi virtù.

2. Nel caso in cui la virtù cessi d'essere in pregio, diventano i talenti l'unico, o almeno tanto più necessario mezzo per piacere e far fortuna.

---

(1) Plat. in Phaedr. ed in Gastmahl. E Thomas essai sur les femmes p. 31.

(2) Thomas 1. cap. 4.

3. Così necessarj pur sono per coprire con un po' di vernice il vizio, e mantenere con qualche apparente virtù il senso morale.

Sebbene non si ravvisi giusta riflessione, che basi contenga per l'opposta massima, cioè che la virtù incominciar debba ad effuscare i suoi pregi, in proporzione che la stima per le qualità intellettuali sormonta la giusta misura; Rousseau e varj altri hanno voluto quasi sostenere cose simili. Già il tutto dipende in fine dal fissar l'idee nel giusto loro aspetto. Virtù e scienze non hanno fra loro relazioni ostili; sostengonsi anzi e si promuovono reciprocamente. Certo è che se ogni aumento di cognizioni, se ogni ragion di verità ritiensi d'egual merito; se il più necessario obbliasi in favor del più nuovo; se la smania di sparger dubbj sopra ogni cosa, ritiensi amore per la verità; oppure se virtù si osa chiamare la superstizione, la falsa divozione, il fanatismo, ecco in tal caso distrutta l'armonia fra le leggi di natura, per cui può benissimo e deve allora l'incremento d'una parte recar rovina all'altra.

§. LXVI.

Influenza dell' amor proprio sulla stima per gli altri.

L' ANALISI delle basi della stima per gli altri offre tosto occasione di ravvisare l'influenza che ha in essa l' amor proprio. Alcuni la fanno sì forte, che la stima per altri null'altro sarebbe in fine, che stima, premura per noi stessi, amor proprio in somma, sotto mascherato aspetto. Elvezio dice, esser cosa impossibile, che noi stimiamo se non noi stessi, anche in altrui. Vediamo che cosa ci dica l' esperienza. Mostraci questa frequentemente:

1. Che gli uomini incominciano d' ordinario a stimar gli altri, in proporzione del grado di stima, che questi reciprocamente loro palesano. Nulla avvi che più prontamente induca una gran parte d' uomini anche a ritrattare gli svantaggiosi giudizj relativi ad altri, quanto l' essere assicurati, che pensano questi e parlano favorevolmente di loro. Ciò è naturalmente puro effetto d' amor proprio, il quale resta vinto e riconciliato in tal modo, anche per questo perchè prova compiacenza maggiore nell' approvazione d' uomini stimabili, che in quella di spregevoli soggetti. Ma e questo ed alcuni altri effetti di tal fatta spiegar si possono anche in altro modo, e dedursi da altre basi, che sono cause secondarie dello

stesso amor proprio; cioè dalla essenziale costituzione dell'umana conoscenza. Ognuno di noi è immediatamente mosso e con veemenza dall' idea delle proprie forze, perfezioni, cognizioni e merito. Assai sovente vi riflettiamo, ce ne occupiamo; ella è quindi cosa ben naturale, che risultino in noi tali idee più chiare, più costanti ed animate, che quelle degli oggetti a noi esterni, ed anche di quelle relative alle altrui perfezioni. Ora in quel modo che ciò è causa d' eccedente stima per noi stessi; serve anche a render cosa evidente, come nulla debba, con tanta celerità e chiarezza, penetrar nell' umano intelletto, quanto un giudizio relativo a noi stessi, conforme al giudizio nostro proprio, ed alle nostre proprie idee. Che se tale onorevole altrui giudizio a noi relativo concerne certi punti, che suppongono perspicacia, e sembra non raccolto per caso, ma procedente da vera cognizione di chi lo espresse, al creder la qual cosa, già ci rende inclinati lo stesso amor proprio; se mai concernesse quella parte di pregi e meriti nostri, che comunque ritenuti indubitabili, pur ci fossero in qualche senso contrastati: ecco il caso in cui tale altrui giudizio diventa la più valida prova della rettitudine, profondità e finezza di chi lo ha concepito; nè è possibile mai che ci cada sospetto, essere l' amor proprio quello, che a tal conclusione c' induce. Tale sviluppo di basi sarà in varj casi applicato, con poche variazioni.

Risulterà ora con chiarezza in qual senso sia vera la massima d' Elvezio: *L' ammiratore non è mai un ignorante agli occhi dell' ammirato* (1). Ella è cosa certa per altro che anche tal massima ha molte eccezioni, essendo certo, che si danno uomini, i quali se conoscono un vero ignorante, continuano a ritenerlo tale ancorchè incominci o continui costui ad ammirarli e lodarli; uomini i quali sanno sospendere il proprio giudizio intorno ad un terzo, allorchè di costui null' altro sanno, se non se che gli stima e li loda. Vi sarebbe mai chi trovi incomprensibile una tale sodezza ne' proprj giudizj, una tal conoscenza di sè e del mondo, un tal potere sull' amor proprio?

2. Favorisce l' amor proprio i giudizj vantaggiosi sugli altri; purchè ciò rechi utile all' onor nostro, per vincere poi costoro con maggior gloria, o per restar vinti con minor disonore (2).

---

(1) Jamais l'admirateur n'est stupide aux yeux de l'admiré. Elvez.

(2) Allorchè il conte di Suffolk nell' anno 1429 a Gergeau dovette arrendersi prigioniero ad un francese, gli domandò prima se era nobile, al che avendo questi risposto di sì, gli chiese se era cavaliere, e siccome non lo era, lo creò egli stesso tosto cavaliere, e allora gli si arrese prigioniero. Hum. Hist. vol. 2.

E i romani dopo la battaglia di Canne, per aver meno di che arrossire, dicevano non esser ciò successo per forza

3. Un chiaro effetto dell'amor proprio, o delle accennate basi nell'intelletto è di più quello che dispone l'uomo a stimar preferibilmente coloro, che hanno con lui qualche somiglianza o relazione, come di stato, d'età, di parentela. Un dotto che trovi tra sè e Loke o Leibnitz qualche rassomiglianza, diventa più impegnato degli altri per l'onore di questi sommi scrittori; difficilmente accorderà, che abbiano difetti, o che ad altri si pospongano.

Tali sentimenti possono applicarsi a tutte le persone di cui ci serviamo, a cominciar dal medico fino al taglialegne. Ciascuno stima a preferenza il suo, perchè a preferenza stima sè stesso e sdegna concedere d'avere scelto male; d'altronde perchè n'ha maggior conoscenza ed un'idea più viva.

4. Coloro che del proprio distinto merito, de' pregi proprj sono tanto convinti in sè stessi da non averne dubbio alcuno, sono più facili ad ammettere e riconoscere anche le perfezioni altrui, ed a dissimulare i difetti, che quelli i quali temono tuttavia di poter restare offuscati. Un vero dotto soffre che anche un altro ottenga giustizia. Così pure una distinta bella tace, se lode ottengono anche le subalterne.

5. Scema sovente l'inclinazione a dar prove di stima ad altri, allorchè i pregi, i meriti, la gloria di

---

o sapere umano, ma per disposizione e punizione del cielo. Plutarc. c. 17.

questi oltrepassano un certo grado. Sinchè uno sembrava fra la mediocrità, si rifletteva a tutto il suo merito, senza offesa del nostro amor proprio; la stima di cui gli si dava prova, potea vestir l'aria di bontà, di degnazione, e riverberare su di noi vantaggiosa luce. Non ci sembrava la sua grandezza, che una frazione della nostra. Ma oramai non è più possibile il reggere in suo confronto; è d'uopo che più piccolo ci sembri se pur non vuole spiacerci.

6. Generalmente parlando, a motivo dell' amor proprio e dell'egoismo, è più propenso l'uomo ad investigare i difetti, quanto è più eminente il merito altrui, quanto n'è più risplendente la gloria; sebbene in altri casi renda l'impressione principale a sè conformi le secondarie, e cuopra le difettose o declinanti. Non solo è spiacevole il vedersi superati; ma ella è inoltre gradita cosa il trovar difetti anche in mezzo alle somme perfezioni. Può in pari tempo servire a dar prova della nostra sottigliezza il trovar difetti, ove gli altri non ravvisano che pregi, e motivi d'ammirazione.

7. Anche la propensione al dar prove di stima ad altri, può egualmente in gran parte esser prodotta da amor proprio. Si crede d'accordar ad altri un favore, una grazia, un onore. Nè così si crederebbe, se guidati non fossero dall'amor proprio i giudizj nostri; ma dalle altrui idee.

§. LXVII.

Se ciascun uomo stimi sè medesimo in complesso più d'ogni altro uomo.

Sostengono alcuni apertamente (1), e con qualche apparenza di verità, non v' esser uomo, che non istimi sè stesso, più amabile, più pregevole, più perfetto di qualunque altro, talchè nessuno cangerebbe l'intero suo carattere con quello di qualsiasi altro. Tale ragion d'idee manifestasi più che mai fra fanciulli, fra incolti popoli, e in generale ovunque non ben nota sia ancora l'arte del fingere. E non crede forse anche ogni nazione di primeggiare fra le più

---

(1) Tout homme s'imagine, que sur la terre, il n'est point de partie du monde; dans cette partie du monde, de nation; dans la nation, de province; dans la province de ville; dans la ville, de societé comparable à la sienne: qui ne se croit ancor l'homme superieur de la societé; et qui de proche en proche ne se surprenne en s'avouant à lui même, qu'il est le premièr homme de l'univers. Elvezio disc. 2 cap. 9.

Sembra che anche Platone fosse d'egual parere, mentre nell' XI libro delle leggi, nel prescrivere ai Censori il modo di scegliere gl'Ispettori de' Magistrati, stabilì, che ogni cittadino dovesse nominar quello, che dopo di sè riputasse il migliore.

colte e più valorose? Dopo una vittoria riportata, per la saggezza di Temistocle, da' greci contro la flotta di Serse, furono richiesti i generali, chi di loro vi avesse meglio influito? Plutarco racconta che ognuno attribuì a sè stesso il primo onore; tutti convennero poi, che il secondo era stato Temistocle (1).

Nè ciò nasce soltanto dall' essere l' amor per noi stessi più forte che quello per altri. Sembra che le basi tutte dell' amor proprio, l' idee più vive intorno a sè, che intorno agli altri, la maggior credulità in ciò che si brama, tutto influisca a render chiara la cosa.

Nè si oppone a tal massima il vedere, che in certi speciali punti accordasi facilmente ad altri la preferenza.

Del resto per quanto siasi detto o dir si possa in difesa di tal massima, sembra tuttavia cosa troppo cimentata e forse un po' temeraria il portar giudizio così in generale, e con tanta decisione sugl' interni sensi degli uomini. E già vediamo non tanto di raro dei casi che sembrano offrire contrarie prove; degli uomini che sinceramente si lagnano della particolare loro imperfezione, e di sè stessi diffidano nel giudicar di ciò che costituisce il merito reale e principale d' un uomo. L' amor di sè stesso non impedisce, che l' uomo per compassione, per benevolenza, o per

(1) Plutar. Temistocl. cap. 18.

simpatia obblii sè medesimo per un altro. Per qual motivo non dovrà permettere l' amor proprio, che retti giudizj pronunzi l' uomo sopra sè stesso in confronto d' altri, e che allettato, colpito venga dalle altrui perfezioni non meno che delle proprie?

Vero è che potrebbe ciò essere in molti non naturale, ma acquisita virtuosa disposizione. In somma esamini ognuno sè stesso, e decida qual si senta in questo argomento. Certa cosa è che l' idea sarebbe esagerata, se pretendesse Elvezio d' attribuire all' umana spezie ciò ch' è proprio d' alcuni uomini.

PARTE TERZA

INCLINAZIONI AMICHEVOLI ED OSTILI.

CAPITOLO I.

DELLA BENEVOLENZA.

§. LXVIII.

Se sia possibile un' amicizia disinteressata.

PRIMA di passare alla disamina delle basi, dalle quali risulta l' amicizia, intorno a cui espressero tanto opposte opinioni Epicuro e Zeno, Cicerone ed Elvezio; ella è cosa necessaria lo stabilire con esattezza l' idea dell' amicizia medesima. Amicizia non è un semplice sentimento di compiacenza, il quale può nutrirsi anche per animali irragionevoli, ed anche per cose inanimate. Non è neppure soltanto un semplice senso di *benevolenza*, come la filantropia e la compassione. Ma ella è insieme sentimento di *compiacenza* e *benevolenza*, e di più *brama di reciproco sentimento*.

Che dar si possa e diasi in realtà disinteressata benevolenza; che non sempre in qualche modo per amor di sè stesso,-ma anche per simpatia muovasi l'uomo a bramare e far del bene ad altri, ella è facil cosa il provarlo (§. XXI.). Ma allorchè vedesi un uomo trovar nell'altro e nel commercio con questo, la sua soddisfazione, il suo piacere; allorchè in grazia di tal piacere procura di cattivarselo e di renderglisi tanto necessario, quanto egli lo è già per lui divenuto; non si può dire certamente che tale inclinazione sia esente da amor di sè stesso.

Non si può per altro neppure per questo, chiamar interessata ogni ragion d'amicizia; poichè non è l'interesse, che un ramuscello dell'amor di sè stesso, e nel comune basso suo significato un tralignamento del medesimo (§. XV.). Si può di più asserire, e sostenere con quelli, i quali il più lusinghiero sistema espongono intorno alle relazioni naturali del cuore umano, che interesse ed amicizia non combinano punto; che in quanto un uomo per puro interesse ami d'essere unito ad un altro ed alle sue perfezioni, non nutre certamente per esso ancora alcun principio d'amicizia; poichè questa fondasi unicamente nella benevolenza, e brama di reciproco sentimento. D'altronde non è fuor di proposito neppur ciò che osservano alcuni Epicurei, i quali in difesa della loro massima, cioè: = Ogni inclinazione e così anche l'amicizia è fondata nell'interesse = dicono che possono esistere

benissimo delle propensioni, che a dir vero dovèttero aver origine da interesse, ma che col tempo se ne resero indipendenti. Anche l'abitudine può di fatto produrre un tale effetto (§. XI.) (*a*).

Da tutto ciò risulta, che quand'anche ogni ragion d'amicizia fondata fosse nell'amor di sè stesso, avvi luogo sempre a potersi distinguere la pura dalla falsa amicizia, la nobile dalla abbietta. Tali distinzioni fondansi in parte nella ragion delle basi, dalle quali procede la benevolenza e la brama di contraccambio, ed in parte anche dalla maggiore o minore intensità di questi sentimenti, in confronto d'altri, che vi concorrano. Non solo ella è possibil cosa, che una propensione verso altrui nasca da pure, oneste, nobili

---

(*a*) A me sembra che il preciso sviluppo di questa quistione dipenda dal senso, che al vocabolo *interesse* attribuiscono le differenti lingue. Se per interesse non si vuol intendere, che un venale sordido sentimento tendente all'esclusivo proprio vantaggio, sì appunto come sembra vogliano i tedeschi, allora ella è cosa chiara, che non solo si dà amicizia disinteressata; ma che anzi non si può dare che disinteressata amicizia. Se poi invece alla voce *interesse,* si vuol riferire tutto ciò che non è per noi indifferente, che molce, che alletta i nostri anche interni raffinati sensi, come lo sentono i francesi e gl'italiani; ella è cosa evidente in tal caso, che ogni amicizia è interessata; ma che ciò per altro non fa che non possa essere un sentimento nobile, generoso, tal quale esser lo deve appunto l'amicizia.

Il Traduttore.

sorgenti, comecchè in parte fondate nell'amor di noi stessi; ma certo è ben anco, che l' amorevolezza verso altrui può divenir sì intensa, può almeno per qualche tempo, occupar l' animo con tale violenza, da far obbliare ogni altra inclinazione; da far che tutto si sagrifichi, onore e vita per sostener l' amico. Se questa sia in generale la più utile amicizia, questa ch' è capace di tali estremi, se ella sia anche soltanto la migliore per la reciproca felicità degli amici; ciò resterà tuttavia problematico; ma già non è cosa che appartenga a questo luogo.

Il dire che fra gli uomini, regni soltanto pura, virtuosa, perfetta, reciproca amicizia, sarebbe lo stesso che dire, non aver luogo amicizia di sorta alcuna. Sebbene d' altra parte, non possa esser cosa indifferente alla perfezione dell' amicizia l' essenza morale del modo di pensare e del carattere; l' esperienza però ci dimostra esister uomini dediti ai vizj, che pur sentono reciprocamente, ed eseguiscono anche per molto tempo, tutto ciò ch' è compreso nella comune idea della vera amicizia. Una sregolata inclinazione non istrascina sempre seco la perdita necessaria d' ogni buon sentimento, in quella maniera, che un errore non distrugge tutte le rette cognizioni (1).

(1) Cicerone dice: nisi in bonis amicitiam esse non posse. De amicitia cap. 5. E Voltaire: Les mechants n' ont que des

§. LXIX.

Cagioni de' diversi gradi d' intensità in questa tendenza.

VARIE sono le basi dell'amichevole propensione, e n' è complicato in qualche senso il fondamento; egli è d' uopo quindi investigare in più punti anche le cagioni della maggiore o minore attitudine all' amicizia, e dei diversi gradi della medesima. La natura stessa dell' amicizia porta con seco, che un uomo tanto più vi sia disposto ed inclinato, quanto più sarà atto a ravvisare le perfezioni e qualità gradite ed utili degli altri uomini, ed a sentirne con più d' intensità il pregio; quanto più sentirà necessaria alla sua propria felicità l'amichevole sua unione con altri; e finalmente quanto minori impacci troverà il suo cuore a colmarsi di benevolenza.

Poste queste massime, ne seguono già da sè non poche applicazioni; altre verranno poi in seguito di più minute ricerche. Per ora ci siano utili intanto a

---

complices, les voluptueux ont des compagnons, les gens interesseés ont des associés, les politiques assemblent des factieux, les princes ont des courtisans; les hommes vertueux sont les seuls, qui aient des amis. Dictionare philosophique, art. Amitié.

dilucidar due importanti punti, che tratto tratto ci sono posti sott'occhio dalla sperienza. Il primo si è, che l'amicizia è più intensa, più veemente in gioventù, che nell'età matura. Più ragioni, sembra, possano addursene. In primo luogo, le giovanili prime impressioni sono generalmente sempre le più vive. Relativamente all'amicizia poi influisce in modo singolare anche la simpatia, la quale è più animata e veemente in gioventù, a motivo sì della maggior vivacità in tutte le parti, che della sensibilità maggiore in quelle, che ricevono le impressioni. E già per questo appunto meno perfetti sembrano anche gli oggetti, che più tardi si presentano, perchè l'impressione che fanno, non essendo più la prima, non muove più con tanta violenza. Egualmente non possono essere più sì animate le nostre impressioni, se già ne abbiamo avute in gran copia; e così la benevolenza allorch' ebbe più volte a suddividersi, riferendosi a più oggetti prima nella famiglia, poi anche fuori di essa. Aggiungasi che il moltiplice, complicato interesse dell'uomo già maturo frappone facilmente costanti ostacoli alla sincera amicizia, o almeno li fa temere. Aumentano d'ordinario con gli anni le deficienze, le imperfezioni e più profonda imprimesi l'idea di esse, che in gioventù quasi non si conoscono. Finalmente è d'uopo diminuisca la tendenza all'amicizia in proporzione che cessa il bisogno d'un compagno e confidente. L'uomo cui non lasciano le

sue cure, momento di noja; l'uomo che mediante le acquisite sue forze d'intendimento, può essere a sè stesso e compagno e consigliere e giudice; quello che giunse già a gustare le famigliari dolcezze, benchè insensibile divenire non possa alle attrattive dell'amicizia; certo è però che meno la sente, e che meno può esserne allettato.

Servono le stesse ragioni a dilucidare anche l'altro non men osservabile punto, che l'esperienza ci offre, quello cioè, che fra popoli selvaggi, o solo in parte dirozzati, più assai che fra i colti, trovansi prove singolari di soda amicizia. I nomi celebri di Pilade e d'Oreste, che d'amicizia la più perfetta saranno ognora luminoso esempio, furono appunto in tali tempi. Ma è necessario al selvaggio un amico anche per questo, perch'è sovente l'unico sostegno, fra i molti pericoli, dai quali gli è d'uopo difendere la propria vita, e trova d'altronde minor copia d'oggetti, fra quali dividere le tendenze del suo cuore. Anche il semplice suo tenor di vita, i pochi suoi bisogni, pochi ostacoli possono opporre ad una continuata sincera amicizia (*a*).

(*a*) Sarei d'avviso che una delle forti ragioni di maggior bisogno d'amicizia in gioventù, che nell'età avanzata e matura, sia la sproporzione, che in quella prima età, regna fra i gradi di forza nella fantasia e la sfera delle poche acquisite idee e cognizioni. Quella sin ne' più teneri, giova-

§. LXX.

Maniere diverse d' esternare l' amicizia.

Non sarà digressione capricciosa nella storia naturale delle amichevoli tendenze l' osservar di passaggio i modi varj, di cui servonsi gli uomini, per esternar reciproca amicizia. Servono i contrassegni delle inclinazioni, purchè naturali siano, a render note le qualità essenziali, e basi di esse.

In ogni parte del globo, presso tutti i popoli ha luogo l' uso d' abbracciarsi (1), bensì con molte dif-

---

nili anni è vivace, veemente, ardita e già vorrebbe pure esercitare le proprie a stento contenute facoltà, che trovano i naturali loro oggetti, il vero loro campo nella sfera delle proprie idee, la quale essendo, in quell' età, troppo ristretta e limitata, non può offrire tante combinazioni, tanti confronti, tanti terzi risultati, quanti se ne vorrebbero, e quanti se ne hanno all' aumentarsi ed estendersi di essa. Quindi cercano con maggior impazienza, e con maggior attaccamento si coltivano uno o più compagni il giovanetto ed il selvaggio, e sempre a preferenza gli scelgono di genio, d' indole, di carattere, d' idee in somma corrispondenti alle loro proprie. *Il Traduttore.*

(1) Fra i calmuchi non è in uso l' abbracciarsi se non nel giorno di certa festa annuale. Non si vedono mai abbracciare neanche le loro donne, neppure in mezzo ai più con-

ferenze, che qua e là si ravvisano. Usasi fra noi a far che si tocchino or le gote ed or le labbra. Gli abitanti della nuova Zelanda tengono i nasi l' un contro l'altro (1). Fra i varj popoli delle isole australi, usano gli amici di cambiare fra loro i nomi (2). Fra gli stessi e molti altri popoli l' esporre un ramuscello verde, o anche tela bianca è un segnale d'amichevoli sentimenti (3). Fra altri popoli è il versar da bere, un segnale di già stabilita amicizia (4). Fra popoli dell'America settentrionale serve a ciò la pippa, che vien fumata in comunione. Ne' tempi cavallereschi quelli che volcano costituirsi fratelli d'armi, faceansi aprire una vena in pari tempo, e frammischiavano il sangue (5).

Tutti questi esterni segni d'amicizia, come anche il porgere e lo strignere la mano, ed i regali possono riguardarsi come naturali effetti d'amichevole sensazione. Sono prove o d' inclinazione ad entrare in amicizia, in confidenza con alcuno, o di brama di

---

fidenziali amoreggiamenti. Fra amici si stringono la destra. Pall. notizia sul Mogol.

(1) Forsters voyage round the World.

(2) Histoire des navigations aux terres australes 1. p. 261, Hakeswort e Forsters.

(3) Forsters voyage 1. p. 167.

(4) Voyage de Schaw. 1. p. 393.

(5) Memoires sur l'ancienne chevalerie pag. 227 seg.

fargli piacere. In molti è già chiaro un tale scopo e disegno; in tutti è almen presumibile. Le tinte verde e bianca sono già di loro natura all' occhio umano aggradevoli, e lo sono forse in ogni dove, almeno in vigore d' accessorie idee. Il verde è la tinta onde vestesi la tanto benefica natura. Il bianco è l' emblema della purezza, dell' illibatezza, dell' innocenza.

Alcuni altri usi possono difficilmente chiamarsi segni naturali. Gli abitanti dell' isola *Mallicollo* e quelli della nuova Ghinea, i quali tutti sembrano aver comune origine, si danno segni d' amicizia col versarsi reciprocamente dell' acqua sul capo (1). Sarebbe mai possibile, che l' idea del bagno offra un segno d' atto amichevole e sociale? I rozzi usi degli abitanti della penisola di Kamschatka, col nuovo amico (2) possono bensì riguardarsi quai tratti d' attaccamento, e di singolare compiacenza; ma provano in pari tempo una gran mancanza di raffinate sensazioni.

---

(1) Forster 2. 235 seg.

(2) Steller, descrizione di Kamschatka 328 seg. Mainer, miscellanea. t. 1.

CAPITOLO II.

DELL' AMORE.

§. LXXI.

Mescolanza di varie tendenze nell' origine e ne' progressi di questa passione. Violenza della medesima.

Con ragione distinguonsi due spezie di tendenze, che nascere possono fra persone di sesso diverso. L' una direbbesi amicizia e nasce da basi ad essa comuni. L' altra poi fondasi ne' reciproci bisogni dei due sessi. Ella è però cosa certa, che più sovente che non credesi, son combinati insieme questi differenti principj e motivi, e sotto moltiplici, varie ed assai raffinate forme.

Quanto alla semplice amicizia, è difficil cosa il decidere, se più forte sia fra persone di vario, o del medesimo sesso. Si direbbe che la natura della cosa offra motivi di probabilità per istabilire più intensa amicizia fra persone di vario sesso; ma a chi riflette, se ne offrono altri onde i primi sono presto distrutti. A motivo delle reciproche, aggradevoli ed utili qualità, che hanno i due sessi, possono render-

si in modo singolare accetti; e siccome non tendono che di raro allo stesso scopo, così non trovansi con tanta facilità in contrasto le loro mire. D'altro canto le somme differenze nel modo di percepire e di sentire diventano complicati motivi di reciproca dispiacenza; lasciandosi anche a parte la gelosia e mutua pretesa di superiorità, sentimenti che a dir vero non debbono regnare in una semplice amichevole alleanza.

Del resto qualunque siasi il grado d'intensità, cui giugner possa la pura amicizia fra i due sessi; certa cosa è, che la vera passione amorosa, la cui violenza è abbastanza nota ne' suoi effetti, non può nascere senza l'influsso o espresso o segreto di bisogno animale.

Questa passione è fra tutte la più possente. Frena, reprime la brama di vendetta; doma la smania d'onore; distrae e talvolta distrugge il figliale ed il paterno amore; crea infidi, se fia d'uopo, all'amico ed alla Patria, e giugne perfino ad incatenare l'amor di sè stesso. Tanto perfetto, tanto al di sopra d'ogni essere umano sembra all'amante l'oggetto amato, ch'ei gettasi a' suoi piedi come a vera divinità, e perfino indegno ritiensi talvolta d'esserne riamato. Quindi un immenso merito attribuisce ad ogni benchè menomo segno del suo attaccamento ed a tutto ciò che ha relazione a tale oggetto. Tutto il resto diventa spregevole o indifferente. Nessun'altra beltà è atta

a muovere il vero amante, e di buona voglia rinunzia egli ad altri diletti, pieno soltanto dell'idea del suo tesoro, e di confuse speranze d'una trascendente felicità da godersi con esso. Fu quindi osservato da molti saggi moralisti; che in un amore di tal fatta destato da un degno soggetto, ha l'innocenza uno de' più validi sostegni.

Ma la cosa era poi in pari tempo e più romanzesca e più seria assai ne' tempi cavallereschi. Armavasi per la sua Patria il Capitano, ma dovea prima la sua bella aver presa in mano la di lui spada. Compariva ne' combattimenti con una di lei giarrettiera al braccio. Assedianti ed assediati, armate intere facean tregua per lasciar luogo ed essere spettatori d'un duello, fra due cavalieri, che pugnavano per l'onore e per la bellezza delle loro amanti. Presso alcuni dev'essere giunta al punto l'amorosa insania, da far sì che, per mostrarsi insensibili ad ogni altra forza, si esponessero d'estate al fuoco gravemente vestiti, come se per essi non avesse forza il Sole, ed esponeansi poi d'inverno al freddo in modo, che alcuni sono realmente gelati (1).

Del resto poi sarà difficil cosa il provare, che nascer possa l'amore improvvisamente, in tutta la sua forza, come una malattia avuta, e che da umana li-

(1) Memoires sur l'ancienne chevalerie I. p. 221 seg. E Thomas essai sur les femmes p. 168.

bertà non dipenda l'innamorarsi e il non innamorarsi (1).

§. LXXII.

Della verecondia relativamente all' unione dei sessi. Opinioni diverse intorno alla moralità di essa.

Per quanto naturale sia la reciproca inclinazione de' sessi, se di essa giudicar si volesse dall' apparenza, si direbbe forse che la ragione, il natural sentimento di ciò ch' è retto e giusto, vi trovi qualche cosa di condannabile: mentre par che si vergognino gli uomini ad esternarla, ed a soddisfarla, giacchè in tal caso cercano sempre d' occultarsi all' altrui vista. Ma è egli poi questo stesso nascondersi un effetto di pura natura, o potrebbe avere altre basi? Non è forse facil cosa il rispondere con esattezza a tal domanda. Noi ci contenteremo di notare ciò che l' esperienza ha già reso certo in tal proposito. Questa ci mostra intanto, esistere molti popoli abitatori di calde regioni, fra quali il sesso virile tiensi affatto

---

(1) Meiners Vermischte Scriften. Ant. Genovesi nelle sue scienze metafisiche ritiene seriamente, che l' origine dell' amore sia paragonabile al colpo elettrico, e che il confronto poi dell' amore con una fiamma, che d' improvviso accende la paglia, debba ritenersi come vero letteralmente.

ignudo, e neppur sogna quelle vesti, che tanto necessarie noi riteniamo per verecondia. L'altro sesso in parte va egualmente affatto ignudo; l'altra parte copresi in tal trascurato modo, ch'è come se non fosse coperto (1).

Vi sono popoli inoltre, fra i quali par che le vesti abbiano tutt'altro scopo, che quello della verecondia, cioè lo scopo di preservarsi da ogni ragion di danno. Il modo loro di vestire ce ne assicura, e non meno anche il vedere, che ove cessi il bisogno, depongono tosto i vestiti (2).

Potrebbe esser benissimo la sicurezza nel possedimento d'un bene che invogliar potrebbe altrui, lo scopo anche del selvaggio, che alla vista degli altri si toglie nell'atto di soddisfare a tal genio; molto più, che troppo facilmente nota anch'egli, che ove attaccato fosse in tale istante, ben poco atto esser potrebbe a difendersi da prove ostili.

Per quanto però sembrino ragionevoli tutte queste osservazioni, nella storia generale di questa frazione di costumi; non si può dedurne con sicurezza,

---

(1) Robertson, Hist. of America I. 92, 97, 369. Hackesworth 3. 622 seg. Gumilla description de l'Orinoco I. cap. 7. p. 187, 189. Dobrizhaffer de Abiponibus I Voyage d'Ovington 2, 69. Forsters, observations pag. 288, 310.

(2) Forster, voyage 2, p. 206, 230, 278; ed Elvezio de l'esprit disc. 2, chap. 14.

che più conforme sia alla ragione il pensar Cinico, che quell' altro, già da tutti i popoli inciviliti ritenuto necessario. Non si può, nè si deve mai attribuire a singolare istinto, ciò che chiaramente vedesi poter essere effetto di riflessione, o d' associazione d' idee.

Pure onde può mai dipendere, che le opinioni sulla moralità dell' appagamento di tale tendenza siano in parte, sì diverse l' una dall' altra, che alcuni ritengano essere una totale astinenza da esso la prima legge della perfetta santità (1), mentre altri in contrario pensano, che un illimitato godimento sia il più natural diritto dell' umanità, il migliore appoggio della felicità, e perfino il più distinto omaggio al cielo, ed il più atto a renderselo propizio?

Per rispondere a ciò brevemente, è d' uopo osservare, che anche questo oggetto preso principalmente in diversi gradi, può essere considerato sotto varj aspetti, e può in diversi modi influire su ciò ch' è utile all' uomo individualmente o all' umana spezie. Anche attenendosi soltanto all' oggetto dell' incremento della spezie; ella è cosa nota, che non in tutte le circostanze fu egualmente valutato. Vi fu tempo, in cui anche alcuni saggi della Grecia cre-

(1) Anche fra i gentili, e fra popoli mezzo selvaggi è in corso tale opinione. Di dodici sette nel Giappone, una sola permette il matrimonio ai suoi preti. Voyage au Nord. t. 3 p. 116 seg.

dettero permesso l'interrompere la procreazione, in qualunque siasi modo, ad oggetto di diminuire la troppa popolazione. Sarebbe mai possibile, che da tale riflessione dipenda anche la persuasione, essere l'astenersi dal soddisfare a tale tendenza, il più distinto dovere d'uomini virtuosi (1)?

Ma potrebbe tal massima aver anche altra origine. E primieramente non potrebbe procedere dall'avversione cagionata da smoderato, eccessivo godimento, essendo già tanto comune l'errore fra gli uomini di passar sempre da un estremo all'altro? Si sa, che appunto per questa ragione, vizioso ritennesi da taluno ogni godimento de' sensi. Quindi la mal concepita idea di voler rendersi propizio il cielo col sagrifizio d'ogni diletto, con lo sconvolgere ogni ordine di natura, col rinunziare interamente a sè stesso. Potrebbe di più avervi influito la nota idea di sublimare, di depurar l'anima col togliere o diminuire le tendenze del corpo, e di rimetterla nel giusto dominio su questo. E chi sa che finalmente non proceda anche da disprezzo che si abbia, in qualche luogo, per l'altro sesso?

L'opposta massima di riputar saggio e sacrosanto l'eccessivo godimento, sembra proceder debba dall'influenza di violenti, disordinate inclinazioni, e da sregolate idee sul giudizio del retto in generale, non

(1) Elvez. disc. 2. chap. 13.

che da quelle che formasi l'uomo delle inarrivabili somme tendenze e qualità dell'essere supremo.

§. LXXIII.

Della Gelosia.

Appartiene la gelosia ai più notabili naturali effetti dell' amore. Ella è già cosa naturale generalmente parlando, il non dividere di buona voglia il possedimento d'un bene; molto più poi se tal divisione fa temere un più imperfetto godimento, o una total perdita, o altre più svantaggiose conseguenze; ne nasce quindi, che quanto più intenso è l'amore, tanto meno si possa essere indifferente all'idea, che un altro guadagnar possa il favore della persona amata. È d'uopo nullameno, che anche altre circostanze si combinino, ond'abbia luogo la gelosia, la quale può d'altronde aver origine da altri motivi non dipendenti da violenza d'amore. Confidenza nel modo di pensare e carattere della persona amata, e persuasione nelle proprie perfezioni, bastar possono a preservare da tal malattia, anche ove regni il più veemente amore. Per lo contrario, anche ove poco si ami, può destarsi gelosia da orgogliosa brama di dominio, la quale esige il più completo esclusivo diritto in tutto ciò che ritiene di propria pertinenza; o dall' amor proprio, il quale anche dalla sola idea

di poter essere ad altri posposto si offende; o finalmente anche solo da timor di vergogna e derisione.

Troppo variamente agiscono nelle differenti, caratteristiche, individuali qualità dell'animo de' due sessi queste basi della gelosia, perchè decider si possa, se in generale un sesso sia più che l'altro ad essa inclinato. Maggior fondamento a tal decisione può rinvenirsi ove applicar si voglia fra individui, od anche fra nazioni.

Allorchè nasce la gelosia da vera passione amorosa, con lei sviluppansi in modo singolare anche tutte le forze prodigiose di essa, e quella dell'infiammata fantasia; quindi metamorfosi di cose le più inette, in oggetti i più importanti; di mera possibilità in certezza; incessante fissazione in tale unico tormentoso pensiero; indifferenza, acciecamento per tutto il resto; consunzione fisica, improvviso cambiamento di carattere, o di modo d'agire.

Sotto tale aspetto, non si può certamente riguardare la gelosia, che come la maggior disgrazia in amore. Purchè per altro da ragione e simpatia, moderata e limitata venga; rende attivo l'amante e premuroso di mostrarsi piacevole; lusinga la persona amata, e tutt'al più sparge leggere nubi, che facilmente disperdonsi, e fanno sì che più viva riesca l'amorosa fiamma.

§. LXXIV.

Differenti gradi di stima per la castità, e per l'altro sesso in generale.

Risulta dalle antecedenti osservazioni, essere probabil cosa, che giusta la diversità di costumi, debbasi diversamente modificare anche la gelosia, aver limiti diversi, e differenti effetti.

In istato di rozzezza, ove la forza è l'unica base d'ogni diritto; ove quindi l'uomo ritiene per sè stesso ogni proprietà; le donne non portano seco alcuna sorta di dote; è d'uopo anzi che dia l'uomo in cambio qualche cosa a loro parenti; non sono quindi accolte come compagne, ma riguardate qual compro animale, e tutte schiave. Come tali servir debbono alle voglie dell'uomo, senza pretesa d'affetto, o di fedeltà dallo stesso. Il mostrarsi gelose è lo stesso che ledere il supremo sovrano diritto. L'uomo al contrario fatto despota, punisce di morte quella, che per un altro cedesse a quel genio, che ottiene da lui tanto scarsa soddisfazione (1).

Fra popoli un po' dirozzati, non però inciviliti, trovansi più esempi, onde rilevasi, che ritengono

(1) Steller von den Kamschadalen pag. 346. Buffon von mehreren völkern allgem. natur. hist.

dovere d'ospitalità il cedere altrui non solo le figlie; ma anche la moglie; e che n'hanno a male assai, se non si approfitta di tale piacevolezza (1). La brama d'aver figli (2) ed altri motivi produssero anche in altri popoli un' eguale compiacenza.

Pochissimo poi fra popoli, in questa parte liberi da leggi sociali e religiose, viene stimata la castità di persone non maritate. Presso gran parte di tali popoli ridonda perfino a gloria d'una donna l'aver vissuto con molti amanti (3).

Che molto intorno al modo di pensare in questa parte di costumi, attribuir si debba alle politiche e religiose leggi; ne fa chiara prova il complesso di tutte le osservazioni.

Un uomo il quale non conosce, che materiali diletti de' sensi, considera l'altro sesso unicamente qual mezzo per contentare le animali tendenze, e per sollevarsi da porzione del suo lavoro. Ove trattisi anche di fare scelta d'una donna, non avrà riguardo costui

---

(1) Millars observations ox the distinctions of rank in society cap. 1. Robertson, Hist. of America. Alexander, Hist. of Women.

(2) Pallas nachrichten von den Mogol. Völk. von den Kalmuk.

(3) Krans II 328, dice che in Groenlandia, convengono sovente marito e moglie, di prendere a patti un uomo per tale oggetto.

a quelle qualità e perfezioni, dalle quali dipendono i più raffinati sociali diletti; non cercherà d'offrir occasione all'altro sesso di procacciarsi queste perfezioni, nè d'acquistarsele egli medesimo per piacere ad una persona, che forse le possede, o almeno sa apprezzarle. In somma in generale non può essere che fiacca la sua stima per l'altro sesso. E come appunto accade in più casi, può anche qui l'effetto diventar causa, ed esser meno stimato un sesso, perchè mancante di quelle perfezioni, dalle quali è distratto per la prepotenza dell'altro.

Che questo esser debba più che mai il caso del sesso femminile, ella è cosa evidente. Si danno esempi per altro, dai quali risulta, che anche in istato di rozzezza, ebbero le donne gran potere e quasi dominio sugli uomini; del che potea certamente esser causa l'occasione di sviluppo maggiore, che avea il loro spirito, nella gestione delle varie famigliari occupazioni (1).

(1) Hist. des navigations aux terres australes. 2 p. 505. Steller von Kamschatka p. 287. Millar observat. cap. 1. ec.

§. LXXV.

Se l' unione matrimoniale sia effetto d' istinto.

Che dalla ragione prescritto sia di non soddisfare che per mezzo del matrimonio alle sensuali voglie, ella è cosa certa. Ma se indipendentemente da quella, uno o più istinti inspirino la società conjugale, è tuttavia un problema. Crede un rinomato scrittore, che vi abbia l' uomo un naturale istinto, e gli sembra trovarne una prova nell' inclinazione che mostrano i fanciulli al combinare, perfino ne' loro giuochi, alleanze conjugali (1).

Altri in contrario fanno parlare un selvaggio, con tanta finezza, contro tal legame, che non altrimenti esprimer potrebbesi, se fosse stato educato nelle più voluttuose combriccole d' una gran capitale (2).

Se in tal proposito si consultano le più note esperienze, mostrano queste ad evidenza, come non impedisca la più intima confidenziale unione, che una persona abbandoni l' altra, ed anche la dimentichi interamente. Per lo contrario ella è cosa non men manifesta, che ove non regni chiara suscettibilità e trasporto per ogni nuova attrattiva, o molta oppor-

(1) Home, Versuche über die Geschich. der mensch.

(2) Voyage au Nord, prem. edit. 5. 293. 296.

tunità, in istato di rozzezza, la pura abitudine unita al bisogno d'avere, in una persona d'altro sesso, un fedele ajuto ed appoggio, possono benchè non con eguale sicurezza, oprar ciò che le leggi, la coltura e la religione hanno d'accordo combinato. S'unisce poi anche l'amore ai fanciulli, ed è anch'esso di non inutile appoggio a quella prima tendenza.

Parlando in generale, si direbbe che il sesso femminile sia costretto a bramare in ispecial modo la durevolezza di tal legame, in quantochè le essenziali conseguenze di questa confidenziale unione producono nella donna il bisogno dell'ajuto ed appoggio dell'uomo.

Oppure si darebbero fors'anche altri motivi, che al sesso femminile suggeriscono maggior costanza e fedeltà in amore? Offrirebbe mai occasione il fatto d'investigarli? Nell'analisi che faremo sulle qualità caratteristiche dell'animo dei due sessi, troveremo forse alcune riflessioni atte a sciogliere un tal problema.

CAPITOLO III.

BENEVOLENZA VERSO I BENEFATTORI. NATURALI TENDENZE ALLA GRATITUDINE.

§. LXXVI.

Basi naturali della gratitudine ed ingratitudine.

Che proceda anche la *gratitudine* da solo interesse, ella è una delle molte sentenze, che la parzialità per una massima, troppo inconsideratamente ammessa, ha esternate, ad onta delle più evidenti esperienze. Sarebbe l'uomo non più pregevole delle bestie, se suscettivo non fosse di disinteressata benevolenza verso i suoi benefattori. Ma lo è certamente. Egli ha in sè, anche prescindendo dall'idea di dovere, un sufficiente incitamento a riguardare con compiacenza il suo benefattore, per rallegrarsi d'ogni suo bene, e bramargli ogni possibile felicità e vantaggio. Un oggetto cui vincolate siano idee, che ci recano diletto, anche per ciò solo diventa aggradevole. Un insensato pezzo di legno, che ci salvò da naufragio, non diventa forse per noi, me-

diante l'associazione delle idee, una cara, preziosa reliquia (1)?

All' ottenuta beneficenza si unisce anche l' idea della benevolenza e stima altrui in riguardo nostro. Ella è cosa sempre gradita l' essere stimati; molto più per altro l' esserlo da persone degne anch' esse di stima; è naturale quindi il sentir benevolenza verso chi ci fa del bene.

Finalmente anche la brama di stima e d' onore possono calcolarsi fra le naturali inclinazioni, che favoriscono la gratitudine. Ella è una idea, che alletta quella di volersi mostrare degni dell' ottenuta beneficenza, e far sì che non se ne penta il benefattore, ed il bramar d' essere in istato di renderne in qualche modo il contraccambio. In anima elevata, possono anche questi soli motivi rendere veramente necessaria una espressione di gratitudine.

Vi si può aggiugnere anche la simpatia col benefattore, il quale attende gratitudine, e con altri che hanno bisogno d' ajuto, a' quali un esempio d' ingratitudine può render difficile il trovare chi li soccorra.

Tutti questi eccitamenti alla gratitudine sono indipendenti dall' interesse, comecchè alcuni fra essi collegati siano coll' amor proprio.

---

(1) Ella è facil cosa il conoscere, come dal significato più o meno esteso, che si accorda al vocabolo *interesse*, dipende il facile scioglimento di questa quistione. Vedi la nota alla pag. 61.

Ma non sono tanto potenti da non poter essere vinti da opposte, comuni inclinazioni. I principali ostacoli per altro alla gratitudine sono, pazzo orgoglio, disordinata smania d'indipendenza, concentrato amor proprio ed eccessiva diffidenza. Il primo fa sì che talvolta gli uomini sdegnino di confessare che l'altrui ajuto gli abbia sollevati o conservati. Procurano di celare a sè stessi ed agli altri questa idea di debolezza e dipendenza; obbliano quindi il benefattore più presto che loro sia possibile. Il disordinato amor proprio poi diventa in più modi cagione d'ingratitudine. Fa che tutto credasi dipendente da proprio merito, o da dovere altrui ciò ch'è successo di bene; che da nulla sembri tutto ciò che si è ottenuto, e che maggior dispetto provisi per ciò che non s'ebbe, di quello che gratitudine per quello, che si ottenne; che il menomo torto aumenti nell'immaginazione, e che offuscate restino le impressioni di molte avutesi beneficenze. Come alla gratitudine oppongasi l'essere sospettoso, l'inclinazione a credere degli altri sempre la peggio, ella è cosa affatto chiara. Se si ritiene, che non sia stato per benevolenza ciò che si ebbe, ma per interesse, o fors' anche per più odioso disegno; ecco distrutti i più attivi incitamenti alla gratitudine, sicchè basta poi vi si aggiunga la benchè menoma fra le indicate influenze dell'amor proprio, per produrre la più decisa ingratitudine.

§. LXXVII.

Se tutti gli uomini sentano per natura più vivamente le offese che le beneficenze.

Furono esposte le più naturali basi della gratitudine e dell' ingratitudine; ma quali sono poi in origine più potenti? Mediante queste disposizioni, rendesi egli più atto l'uomo a sentire la dolcezza delle beneficenze, o la durezza delle offese? È egli più inclinato a reciproca benevolenza, o alla vendetta? L' esperienza non offre che individuali decisioni, e sino a certo punto, non facilmente riducibili a certezza. Sembra però che si possa in qualche modo, soddisfare a tal domanda, col proporne alcune altre: fa il male sul cuore di tutti gli uomini un' impressione viva e durevole quanto il bene? Amano gli uomini d' essere odiati, egualmente che d' essere stimati? Provano diverse sperienze ed investigazioni, che in tali punti varia in modo fra gli uomini l' indole ed il carattere, che si osserva essere in alcuni così forte l' inclinazione alle aggradevoli percezioni, e principalmente a quella d' essere amati, che più facil cosa riesca il renderseli amici con le beneficenze, che nemici con le offese.

Un' altra quistione ha relazion somma con questa, ed è la seguente: Ha più forza sul cuore dell' uomo

il timore di cattivo evento, o la gratitudine per il bene? Con troppa facilità e confidenza, si asserisce da molti, che più possa il timore, e ciò fu sovente sostenuto in difesa d' atti tirannici, o d' inclinazioni a tirannica forza. E già non si può dire che ciò difendere non si possa in molte maniere, e con ragionamenti cavati dalla natura dell' uomo e dalla sperienza (1). Ma anche il ritenere in ciò tutti gli uomini eguali, si oppone del pari all' esperienza ed ai principj generali. Anche fra i selvaggi, sebbene sembrino in generale poco riconoscenti, abbiamo parecchi esempi d' amichevole sociale compiacenza risvegliata con la beneficenza; mentre al contrario nulla ottenevasi col timore. E già ella è natural cosa, che in tutti i popoli si trovino uomini, che per indole naturale reggono al timore, e vincere si possono con le benevolenze, e ridursi ai più difficili sacrifizj.

Del resto quand' anche certo fosse il contrario, relativamente alla maggior parte degli uomini; non ne verrebbe tuttavia per necessaria conseguenza, essere in generale il timore la miglior molla per trarre dagli uomini, in ragionevoli disegni, il migliore costrutto.

---

(1) V. Elv. de l'esprit disc. 3. chap. 22.

CAPITOLO IV.

BENEVOLENZA DE' CONSANGUINEI.

§. LXXVIII.

Fondamenti generali d' una singolare propensione verso i consanguinei.

Le propensioni tra consanguinei formano fra loro diverse classi, ognuna delle quali merita singolare disamina, se pure rinvenire si vogliono le relative basi. Vi si ravvisano tuttavolta alcune molle attive in tutto questo genere di tendenze, le quali e per brevità, e per buon ordine devono essere tosto esaminate.

1. L'amor di sè stesso estende sempre con molta facilità le sue influenze a quegli oggetti, che con noi sono vincolati, l'idea de' quali tanto facilmente si unisce a quella di noi stessi. Relativamente ai più pressimi consanguinei, vi sono anche altre speciali cause, che promovono l'incremento di tale influenza. La fortuna e gli svantaggi, la felicità e le sciagure de' nostri parenti appartengono in certo modo anche a noi; i giudizj che cadono sopra di essi, si estendono anche sopra di noi in pari tempo.

2. L'abitudine può dare a certe cose, che ci erano da principio, e ci sono tuttavia indifferenti, un merito, a motivo del quale proviamo per esse vero attaccamento, e ci spiace l'allontanarcene. Anche persone non parenti, in compagnia delle quali siamo cresciuti, ed abbiamo passato porzione della nostra vita, possono per tale motivo, esserci care.

3. Può aggiugnersi l'idea del *dovere*; la quale á dir vero, nasce in parte da fondamenti già indicati; ma riconosce anche altre basi. Pur quando mai non ne avesse, la sola forma che prendono l'altre idee per suo mezzo, mediante il potere dell'idea generale di *dovere*, basta a dare forte incremento a quella propensione.

Sembra che basi tali bastar possano a render ragione del reciproco amor de' fratelli ed altri parenti laterali, senza che bisogno vi sia di ricorrere a fisici arcani di comunanza d'origine, e di così detti legami di sangue. Che se fra parenti si osserva tal ragion d'amicizia, qual si vede fra persone non parenti, e procedente da basi che nulla hanno di comune con la parentela; ciò non appartiene a questo luogo.

La facilità con cui questa propensione viene distrutta da opposte più forti tendenze dell'amor di sè stesso, non lascia supporre maggiori legami, o più originarie basi.

Si rifletta d'altronde, che quanto minore opposizione ritrovano queste ultime, o quanto più stretta-

mente in casi particolari si combinano; tanto più intensa mostrasi la propensione fra parenti. A confermare ciò bastar potrebbe il *nipotismo* dei papi. Affinchè diminuito od offuscato non venga il loro splendore dall' *umiltà* della famiglia, decidonsi tosto ad innalzarla. Non hanno figli; per l'amicizia, se non altro, sono troppo vecchi. Il far per sè stessi troppa spesa, è contrario alla loro santità; che potrebbesi riunire di più per disporre le tendenze verso i prossimi loro parenti? Quindi è che l'elevamento della famiglia fu per alcuni papi la più potente di tutte le molle nelle loro politiche azioni (1).

Risulta chiaramente da molte ragioni, come esistere debba forte attaccamento fra parenti, anche ne' popoli poco colti, come si ravvisa appunto in quelli della Groenlandia, i quali stimano e coltivano i loro parenti sino ai più rimoti gradi; hanno quindi nella loro favella molte voci atte ad esprimere più minutamente questi gradi, che noi trascuriamo nella nostra (2).

---

(1) Clemente VII consultò questa sola, allorchè si decise tra Francesco I e Carlo V. Robertson II, 344.

V. anche il nipotismo di Roma 1667, 2 volumi in 12.

(2) Kranz, Histor. von Grönland. II, 529.

§. LXXIX.

Amor de' figli verso i loro genitori.

Inclinano alcuni scrittori a supporre segreti vincoli di sangue fra padri e figli, allorchè ravvisano la speciale loro reciproca propensione. Mancano per altro le necessarie basi, per ritenere ciò con sufficiente probabilità o sicurezza.

Le teatrali scene od altri poetici componimenti nati da una comunemente adottata opinione, non possono accettarsi e citarsi in questo proposito, siccome squarci d'istoria. Chè se anche è successo talvolta, che un padre ed un figlio, senza conoscersi, abbiano mostrato a prima vista, segni di propensione, e siano divenuti poi in breve tempo, caldi amici; non succede questo sovente anche fra persone straniere?

In ogni caso poi, si può ammettere, che la somiglianza, la quale ha luogo sovente nelle fisonomie de' padri e figli, sia una ragione di tale improvvisa tendenza, o forse un effetto e prova di comuni, simili interne disposizioni, onde procedere possa accordo di sensazioni, e più facile e più intensa simpatia.

Tutto ciò per altro sempre ripeter si dovrebbe, non da interne fisiche relazioni, ma da tal origine,

che possa aver luogo anche fra persone non consanguinee.

Certo è che l'amor de' figli, oltre le comuni basi della benevolenza fra consanguinei, dipende se non in tutto, almeno principalmente dall' idea e conoscenza delle beneficenze da loro genitori avute. Di fatti, l'esperienza ci mostra chiaramente:

1. Che il figlio ama d'ordinario a preferenza quello fra i genitori, che più lo colma di beneficenza, e cambia d'affetto al cambiarsi di tal motivo. Quindi ne' primi tempi la madre è anteposta al padre, se pur è da tanto da mostrarsi degna madre in ogni senso.

2. Che il fanciullo ama le persone straniere più che il padre e la madre, purchè quelle gli offrano più frequenti ed importanti beneficenze.

Che se ci sembra esser l'amore verso i genitori maggiore d'ogni altra specie di benevolenza verso qualunque siasi altro benefattore; ciò può procedere dall' idea delle somme beneficenze da quelli avute, da più attiva influenza dell' amor proprio, e dalle altre basi dell' amor fra parenti in generale.

§. LXXX.

Amor paterno.

Intorno all' amor paterno, si ravvisano le seguenti basi particolari:

1. L' inclinazione comune generalmente a tutti gli uomini, a mostrarsi buoni e compassionevoli verso i fanciulli, come creature innocenti e bisognevoli d' ajuto, la quale è non solo conforme alle idee generali della natura umana, ma anche indicata da molte sperienze. Si danno uomini in quantità, che insensibili, duri mostransi nel loro contegno verso gli adulti, ed affettuosi al contrario verso i fanciulli, e la più probabile ragione si è, che troppo male pensano intorno a quelli, per poterli amare. Che se a tal motivo si uniscono tutti gli altri comuni alla benevolenza fra congiunti, potrà certamente essere attivo assai sull' animo de' genitori. Ciò vedesi confermato anche dal riflettere, che l' amore verso un fanciullo, il quale a motivo d' infermità od altro malore abbia molto sofferto, è sovente per ciò solo, assai più intenso. Ciò può essere egualmente considerato come uno de' motivi, per cui d' ordinario l' amore verso i fanciulli di più anni è minore di quello verso i bambini.

Che se più intenso assai ravvisasi di sua natura l'amor materno, che quello del padre; può esserne cagione, e talvolta non leggiera, la maggior sicurezza ch' essa ha di ravvisarlo come suo, come nato da lei, come vera parte di sè stessa. Avvi di più, che per fisica necessità, essa è costretta a divenir nei primi tempi la necessaria benefattrice del figlio; dal che di conseguente nasce in lei una maggiore propensione, e più durevole, perchè l'uomo, come fu detto (§. XXXVII.) reputa sempre stimabili a preferenza tutti gli oggetti delle sue beneficenze. Gli stessi dolori, che n' ha provati diventano cagione almeno secondaria di maggiore affetto; forse anche per ragione del noto principio, che aumentar possono le aggradevoli sensazioni a motivo del contrasto con altre spiacevoli (§. XXVII.).

2. A tal motivo si unisce assai sovente anche un altro come secondario, cioè la compiacenza nella fisica configurazione del bambino. Tal fondamento non è comune a dir vero, e può in parte confondersi con gli antecedenti, con quelli cioè ne' quali fu notato, che la fisonomia del bambino acquista assai dall'idea, che tosto concepiamo della sua innocenza; tuttavolta ritiene sempre qualche nuova attività anche in sè solo, questo motivo. È d'uopo riflettere ancora, che i genitori trovano facilmente bello un fanciullo, che loro assomigli, in ciò che scostasi dalla bellezza. E che ciò nella dilucidazione degli

effetti dell' amor paterno, omettere non si debba come da poco; ella è cosa tanto più chiara, quanto è evidente l' esempio di molti che a preferenza amano que' figli che hanno migliore configurazione, e quelli trascurano che hanno qualche fisico difetto. Vero è che si danno madri vane abbastanza da voler essere le rivali delle loro figlie, e d' esserne quindi gelose, per cui giungono forse ad odiarle giovanette per quella bellezza medesima, per cui le amavano bambine. E che si direbbe, se l' esperienza mostrasse che i padri hanno parzialità per le figlie, e le madri per i figli? Ho però presenti troppi esempi anche in contrario; non mi sembra quindi ammetter si possa ciò come regola generale.

Sembra opporsi con forza alle accennate osservazioni, e far prova di segreto fisico eccitamento all' amore de' genitori, e singolarmente della madre, il riflettere che l' amor di essa esiste già e forse più intenso, prima che le annunciate basi agir possano, anzi prima che nasca il figlio. Vi si può rispondere per altro, che quand' anche nato non sia il figlio, e non possa aver azione sugli esterni sensi; non manca però d' esser presente all' immaginazione, la quale non cesserà di dipingerlo certamente assai migliore in ogni senso, di quello che in realtà sia per essere. Si può rispondere di più, che rendonsi necessarie alla madre molte cure e per la salute di lei e per quella del figlio, già du-

rante la gravidanza, non meno che nel parto e dopo; e che finalmente non sono sole le due accennate basi; che varie altre ve ne sono, in vigore delle quali, può aver incremento l'amor paterno, in ogni classe d'uomini. Cioè:

3. Ella è per l'amor proprio una gradita idea quella di moltiplicar sè stesso per così dire, di riprodurci e prolungare in qualche modo la propria esistenza, in quella del figlio, e in riguardo ad alcuni popoli, quella ancora di far continuare il proprio nome. Da ciò procede anche l'usanza d'adottar figli stranieri, in mancanza di proprj; e da ciò fors'anche dipende l'incremento dell'amore ai fanciulli, nell'età avanzata; giacchè si osserva, essere al cadente vecchio la più lusinghiera idea quella di veder conservata la sua imagine, il suo nome ne' tardi suoi posteri. E da questo procede senza dubbio, che sempre più pesante diventa il voto di castità ai vecchi celibi.

4. Anche l'orgoglio e l'interesse influir possono ad aumentare l'amor paterno. L'avere persone dipendenti da sè, un difensore di più, un appoggio in vecchiaja: ecco delle idee aggradevoli, e procedenti dalle citate basi, le quali grande attività aver devono per certa classe d'uomini, e fra popoli selvaggi. Sono per essi i figli una importante proprietà, e sovente l'unico mezzo di sussistenza in vecchiaja, principalmente i maschi. Il potere paterno

è fra loro illimitato. Che se si aggiugne, come costano i loro figli cure assai minori di quelli nati fra il lusso de' popoli inciviliti; riuscirà cosa ben chiara, che anche in mancanza d'ogni altro morale incitamento, possono i popoli selvaggi provare pe' loro figli eguale amore che i popoli inciviliti, e forse in qualche senso, assai maggiore.

Quanto potenti siano tutte queste basi, si può dedurlo anche dai frequenti esempj, che hanno luogo fra alcune nazioni selvagge, le quali palesano sentimenti affatto opposti. Cioè se ne' loro fanciulli trovano un impedimento a sregolata libidine; se trovano di che soddisfare una vista d'interesse, nel sagrificarli, se vedono troppo costoso il mantenerli, l'educarli; se all'amor del figlio opponsi il timor di disonore od altro egoistico scopo; diviene allora la distruzione dell'amor paterno assai più facile, che non la credono quelli, i quali ne giudicano a norma soltanto de' sensi loro propri risultanti da raffinata coltura, ed esenti da tali collisioni (1).

Sino a qual punto diminuir possano l'amor paterno, la superstizione ed il dispotismo, sarà detto altrove.

Potrebbe sembrare forse d'appoggio alla supposizione di segreti fisici incitamenti all'amor paterno,

(1) Steller, degli abitanti di Kamsciatka. E Hakesworth, degli Otaiti. Chardon, parlando dei Mori.

la propensione che pei loro figli mostrano anche i bruti, la quale non può certamente procedere da morali, ma soltanto da fisici principj. Possono per altro anche i motivi dell' amor de' bruti verso i loro parti essere almeno in gran parte eguali a quelli degli uomini. Compiacenza in ciò che loro assomiglia, simpatia sembrano essere qualità non ripugnanti all' idea di questa classe d' esseri animati; si direbbe anzi, che prova singolare ne diano nella tenerezza, che mostrano pei loro parti. È per altro probabil cosa, che ciò proceda in gran parte da basi a noi ignote, e tali forse che se le conoscessimo, non ci sembrerebbero allora opre d' amore, o di benevolenza. In quanto agli uomini non si possono ammettere queste celate basi, fino a tanto che tutto ciò che ne emerge può essere spiegato in altro modo.

In casi particolari può anche l' amore, che fra loro nutrono reciprocamente il padre e la madre, calcolarsi qual fondamento dell' amore pei figli. Del resto si ebbe occasione di riconoscere sovente l' immensa intensità di questa inclinazione, anche da ciò che molti de' più costanti uomini, i quali aveano potuto opporsi a qualunque altra passione, o celarla almeno nel loro petto, non hanno potuto reggere a questo affetto (1).

---

(1) Plutarc. di Pericle. Cap. 36.

§. LXXXI.

Se un naturale istinto si opponga all'unione carnale fra i più prossimi consanguinei.

Non è meraviglia, se coloro i quali in tutto ciò che spiegare non sanno, si sono abituati a creare tosto una special legge di natura, o un singolare istinto, uno ne ammettano anche per render conto in qualche modo, della quasi comune avversione al matrimonio, che si ravvisa fra consanguinei. Ma già ne furono indicati da profondi osservatori tali motivi, che non è più necessario ricorrere a naturale istinto; col quale d'altronde la quantità delle eccezioni che ne sono note, il modo con cui succedono, ed i mezzi con cui s'impediscono, sono cose tutte che poco combinano.

CAPITOLO V.

AMORE VERSO LA PATRIA.

§. LXXXII.

Differenti specie d'amor patrio e loro basi.

Amor di patria o patriottismo non vuol dir sempre: sollecitudine, premura per il ben pubblico; ma consiste sovente in un certo attaccamento al natio paese, in una certa brama di rivederlo, ed in una certa preferenza che in ogni cosa gli si accorda. E tutto ciò può aver luogo anche senza che si trovi la sua patria più bella e più perfetta degli altri paesi.

Mostrano già tali differenze, che moltiplici esser debbano le basi dell' amor patrio. Può essere fra queste:

1. L'amor proprio. Tutto ciò, che diciamo *nostro*, alle cui perfezioni ed al cui onore prendiamo parte, vince assai facilmente presso di noi, in confronto di ciò che ci è straniero. Si può osservar sovente, che gli uomini ragionando con persone straniere, celano possibilmente e negano que' difetti stessi, de' quali spesso favellavano, e che spesso rimproverano a loro compatriotti. Si osserva di più, che di quei pregi

patrii ama ciascuno parlare a preferenza, i quali possono con più vantaggio riferirsi a sè stesso.

2. L'associazione delle idee unita al potere della propria sperienza ed abitudine. Il natio paese è circondato da molti luoghi, ne' quali fummo sovente con gran diletto, ne' quali passammo i lieti giorni della nostra giovinezza, ove abbiamo imprese, e forse compite gloriose azioni, ed ove finalmente avemmo ed abbiamo i nostri parenti e gli amici della nostra infanzia. Il bene, i vantaggi della propria Patria si conoscono per esperienza; se ne hanno quindi le più veementi e costanti idee, le quali ben lungi dall'esser vinte da altre idee avute mediante asserzioni o descrizioni, vengono anzi col mezzo della fantasia sempre più ravvivate ed accese. Agisce finalmente in favor della Patria anche l'abitudine; poichè quella sola può appagare que' bisogni che questa ci ha creati; come di vedere quelle persone, di trovarsi fra quegli oggetti, di goder di que' passatempi, in mezzo a' quali trovammo lungamente cotanto sollazzo, che forse maggiore poi anche ci vien ora dipinto dall'imaginazione, di quello che in fatti lo fosse; e ciò in forza d'una già nota illusione, che si ha sempre in favore delle cose passate, o lontane (XXXIV.). Ove regni quella smania di riveder la patria, che suol rendere ammalati, ha luogo ognora tal illusione.

3. L'amor di sè stesso ed interesse proprio. Nel caso, in cui abbia taluno i proprj più importanti be-

ni in un paese, e tali da non potersi trasportare altrove in sulle spalle; e se quindi ne ha tal vantaggio, che non possa facilmente averne altrove l' eguale; non v' ha bisogno di più per produrre attaccamento a tal paese.

4. Finalmente anche la gratitudine e quella lodevol massima comunemente nota, che l' uomo deve procurare di rendersi utile, nel luogo in cui trovasi, principalmente poi ove contratti abbia singolari legami.

§. LXXXIII.

Motivi che indeboliscono e distruggono l' amor patrio.

Sono forti abbastanza le accennate basi per dare una chiara idea dell' essenza dell' amor patrio. Non sono per altro sì necessarie le relazioni, dalle quali ne risulta l' effetto, che ravvisar tosto non si possa, come possibil sia l' indebolimento dell' amor patrio nel cuore umano, ed anche la totale distruzione.

Nel caso in cui le tendenze e l' attitudine d' un uomo non possano giovargli in Patria; se in vece d' averne utile ed onore, dovesse costui aspettarsene colà danno e vergogna; se avesse dovuto fino dalla sua gioventù, soffrire assai sciagure e danni in Patria; nel caso in cui trar seco potesse tutto ciò, che

ivi apprezza; se una romanzesca fantasia gli dipingesse sempre migliore ciò che meno conosce; diverrebbe allora ben naturale l'indifferenza per la sua Patria e l'attaccamento per un altro paese. E siccome d'altronde la brama di cangiamenti, l'amor di novità diminuiscono il potere dell'abitudine; così possono anche quest'altre tendenze diventar nocive all'amor patrio.

§. LXXXIV.

Per qual ragione fra incolti popoli,
e nelle piccole repubbliche,
forte si manifesti l'amor patrio più che altrove.

Serviranno le anteriori osservazioni anche a far conoscere in quali circostanze aumentar debba l'amor patrio. La sperienza ci mostra intanto, esser esso più forte fra incolti popoli, che fra gl'inciviliti. I francesi, gl'inglesi ed i tedeschi sono meno attaccati al loro paese, che gli abitatori della Groenlandia, della Lapponia e della California, al freddo ed infruttuoso loro clima. Anche allorquando odono questi con ammirazione lo stupendo racconto delle ricchezze e degli agj europei, se ne mostrano forse invogliati per un istante; ma tutto passa tostochè sentono, mancarvi ciò, che principalmente influisce a render loro

cara la Patria (1). È noto come alcuni di questi abbiano fatto ogni possibile sforzo, con pericolo il più manifesto della vita, con disegni i più arditi, per ritornare in Patria, abbandonando quella fortuna, in seno alla quale credea taluno d' averli trasportati. L' esame delle cagioni di tal differenza di sentimenti fra popoli semplici e popoli colti, non permette per altro, che per questo più virtuosi ritengansi i primi. Mostra soltanto, che molto atti non sono a confrontare, con chiarezza d' idee, complicati oggetti, a conoscere ed apprezzare ciò ch' è straniero, ed a superare le abitudini; che a motivo appunto di tale limitata conoscenza, mancano loro i mezzi d' orizzontarsi e trovarsi bene in altro, tanto diverso paese; finalmente che anche l' odiosa diffidenza loro contro gli stranieri non permette che concepiscano una tranquilla speranza d' esser bene con essi. Ove il caso porta opposte idee, vedesi che obblia anche il selvaggio il natio paese, e patriotta diventa in un altro. Un prigioniero di guerra, il quale sa che col rendersi in mano del nemico si è disonorato, ed è certo quindi d' esser molto mal accolto ove ritornasse fra suoi, se ha la fortuna d' essere adottato dai vincitori, non esita un istante a cangiar nome e costumi, ed accoglier quelli di chi lo adotta (2).

(1) Kranz 1. 226.

(2) Robertson hist. of America.

Ove ottenuto siasi qualche incominciamento di cognizioni, fra le quali pascersi possa la fantasia, ma non tanta occupazione trovi l'intelletto, quanta in mezzo a maggior coltura; purchè più facil sembri in pari tempo, l'impossessarsi, con la forza, de' vantaggi di straniero paese, che l'aumentar con diligente attività quelli che si possedono nel proprio: ecco tosto pronta la brama di spatriare. È probabile che da tal motivo procedessero le incursioni de' popoli del Nord; sebbene queste non facciano, propriamente parlando, vera prova contro l'amor patrio; poichè tal gente lasciava a dir vero il suo paese, non però i suoi connazionali, e seco portava tutte le sue proprietà.

L'altra circostanza in cui spiegasi l'amor patrio in modo il più luminoso, è nelle repubbliche, principalmente nel tempo in cui si costituiscono. Le basi possono esserne in parte quelle stesse, che furono già esaminate. Semplicità di costumi e di bisogni; ma principalmente poi le prerogative ed i vantaggi, che possede o di posseder crede il cittadino d'uno stato libero, come d'aver parte ad ogni diritto, ad ogni alto potere, e di non esser soggetto al capriccio d'un uomo, ma alle leggi soltanto, alla sanzion delle quali egli stesso concorre. In tal posizione non è possibile neppure il disprezzar la patria e la costituzione dello stato, senza sprezzare in qualche modo sè medesimo.

Siccome però, anche in una costituzionale Monarchia, possono la libertà e le proprietà essere egualmente e forse meglio garantite, che in una repubblica; così può anche la gloria del reggente e della nazione influire qual nuova causa d'incremento nell'amor patrio, e far sì che a motivo dell'amor proprio e d'interesse, provisi contentezza all'idea d'appartenervi, e render zelanti nel secondarli e con la voce e coi fatti.

Che l'amor patrio già fondato aumenti in tempo di guerra, ella è cosa naturale, poichè più cari ci riescono sempre quei beni, che siamo costretti a temer di perdere. Di più sono mossi in tali periodi, maggiori eccitamenti d'attività, sì a motivo delle veementi continue alterazioni d'animo, come pel vario o opposto interesse, che offrono e la tema di perdita e la brama d'onore e di conquista.

Che finalmente possa, con maggior facilità, aver luogo l'amor patrio nelle piccole repubbliche, ella è cosa evidente; in quantochè avendosi colà più chiara idea del tutto, si riguarda con maggior compiacenza sè stesso qual frazione di esso, o almeno seco legata con vincoli di conoscenza, d'abitudine, d'usi, di costumi e di più stretto interesse.

CAPITOLO VI.

DELLA FILANTROPIA E DELLA SOCIABILITÀ.

§. LXXXV.

Se la filantropia sia fondata nelle comuni qualità dell' umana natura.

La filantropia considerata nel sublime suo morale significato non è fra gli uomini più comune del patriottismo. Ove si cerchi però, se un uomo considerato semplicemente come tale, sia per l' altro un oggetto affatto indifferente, un oggetto d' odio o di compiacenza; pare che sostener si possa quest' ultimo. E dev' essere così principalmente a motivo della compiacenza che l' uomo ha in sè stesso, e per conseguenza, anche in ciò che gli assomiglia; così non meno anche per ragione di simpatia, la quale riunisce e lega l' uomo all' uomo più che a qualunque altro animale. Anche l' esperienza conferma questa opinione. Dampier che ben tre volte fece il giro del globo era un *Boucanier*, uomo atto abbastanza ad esaminare ciò che vedea, ed offre all' umanità una testimonianza assai vantaggiosa. Per quanto ei dice, non v' ha popolo, per selvaggio ch' ei sia, presso il

quale l' uom disarmato non trovi compassione ed appoggio (1). Molte altre testimonianze combinano perfettamente (2). Anche gli esempi tanto comuni e sicuri di generosa ospitalità, di cui offrono prova quasi tutti i popoli, i quali a ciò che sembra, non hanno di mira nè interesse, nè vanità, nè ostentazione, nè timore; ma unicamente l'idea: *egli è un uomo* (3).

Merita d'esser qui presa in considerazione anche la confidenza, che mostrano perfino i più rozzi popoli in assicurazioni d' amicizia, che loro vengono espresse da uomini, de' quali non hanno la menoma conoscenza. Fu osservato sovente anche presso popoli affatto selvaggi, che dopo tali assicurazioni, non s' impazientavano neppure vedendo, che talmente aumentasse il numero de' forestieri, che natural cosa fosse il doverne concepir tema (4).

Non dovrebbe combinare forse anche ciò a far prova, che un istinto fondamentale alletta l' uomo ad amare il suo simile, ed a credersi amato da esso, e che gli esempi in contrario essere non debbano che deviazioni da tale istinto?

---

(1) Histoire des navigations aux terres australes 2. p. 92.

(2) Forster 1. 92.

(3) Forster della nuova Zelanda.

(4) Hirschfeld von der Gastfreindschaft.

§. LXXXVI.

Quai motivi possano singolarmente diminuire la filantropia.

Non sono le accennate basi della filantropia talmente forti di loro natura, da non poter essere per più cagioni, indebolite o anche affatto vinte. Oppresso che sia l'uomo dalla sensazione del proprio dolore o bisogno, chiude tosto ogni senso alla simpatia (1). Idee dirette da ignoranza o da amor proprio possono far sì, che accidentali deviazioni agiscano con forza maggiore, che l'accordo delle qualità essenziali. Pregiudizj d'acciecati ed esempio di corrotti uomini possono indurre a sentimenti e ad azioni le più snaturate.

Perfino la differenza di lingua è, presso alcuni popoli selvaggi, un bastante motivo, per considerarsi come nemici. Ma assai più poi la differenza di religione. Siccome l'unità di religione, la comunanza del tempio e d'altri santi oggetti è uno de' più validi

---

(1) Di ciò fa prova quel che succede in ogni campo di battaglia, ove l'amico, il parente vede cadere l'altro accanto e quasi senza sparger lagrima; il che sembra non possa procedere, che dall'idea d'aver anch'egli imminente un'egual sorte. *Il Traduttore.*

mezzi per unire i popoli; così le differenze in tal genere considerare si possono quai motivi principali per riguardarsi come nemici, come esseri d' altra specie, sprezzati e detestati dall' essere supremo (1).

Gli accennati principj rendono evidente, come la tendenza ad un singolare attaccamento ai parenti, agli amici, alla patria debba naturalmente agire con più forza, che la semplice inclinazione alla filantropia in generale.

Orgoglio ed egoismo esercitano qui sommo potere, e non solamente col soffocare le sensazioni e tendenze, ma ben anche coll' alterare e falsificare i giudizj dell' intelletto ancorchè fornito di bastanti cognizioni. Tali passioni troppo grave rendeano agli spagnuoli il riconoscere per uomini loro eguali gli scoperti americani; invocarono quindi e con giubilo ottennero la nota Bolla papale che li dichiarava *bruti*. Che se poi trattavasi di contentare qualche propria loro passione, cadeva l' orgoglio allora, e li riconoscevano per uomini. Que' motivi medesimi fanno sì, che anche gli abitanti d' altra parte del globo, sotto i più meschini pretesti di giustizia, sieno considerati dagli europei quai bestie da soma, e calpestati siano contro essi tutti gli umani sacrosanti diritti; sebbene ad onta della diversità di colore, non si osi contrastare loro il nome d' uomini.

---

(1) Iselin Geschichte der menscheit lib. 5 cap. 2, 13, 14.

Conoscendo in tal modo l'uomo e dai proprj sentimenti e dalla sperienza, essere le basi della filantropia sì deboli, che con somma facilità depresse vengono da egoistici sensi, impara a divenire ognor più diffidente verso gli altri; si dispone a trattarli ostilmente alla menoma apparenza di pericolo; quindi li odia sempre più, sinchè giugne a tanto, che al vedere uno straniero, crede ravvisare un nemico anzichè un uomo (1).

§. LXXXVII.

Se l'uomo sia per natura animale socievole.

Non furono ancora in qualche parte del globo scoperti più uomini, fra i quali non si siano osservati legami o relazioni sociali. È già noto dopo molte esatte osservazioni, che alla più meschina società adattasi l'uomo, allorquando non può rinvenirne di migliore. Le più forti e naturali tendenze combinano tutte a far sì, che siansi reciprocamente utili ed aggradevoli gli uomini. Fu tuttavolta creduto un problema, se la natura stessa abbia reso l'uomo socievole; giacchè si è osservato, che se non lo fosse, sarebbe esente da molti pesi e mali. Si volle quindi

(1) Home, ricerche sulla storia dell'umanità lib. 2 cap. 1 pag. 412 e seg.

quasi giudicare, che da sola abitudine, non da natura, procedessero que' bisogni, che all'uomo resero indispensabile l'esser socievole.

Per dilucidare a dovere questo punto, è bene proporre le tre seguenti separate questioni: Se l'esperienza ci assicuri, che la tendenza ad esser socievole sia comune ad ogni uomo; se le basi di tale tendenza siano essenziali o accidentali nell'umana natura; se la *destinazione* dell'uomo ed il suo perfezionamento esigano vincoli sociali?

Tali questioni rimarranno certamente legate sempre fra loro, e reciprocamente dipendenti; poichè sarebbero necessarie prove ben singolari per dimostrare, non esser naturale ciò, che generalmente si ravvisa in una tale specie di cose.

Che sembrare debba l'uomo, per naturale istinto, destinato alla società, purchè lo scopo lo esiga dell'esser suo e del suo perfezionamento; lo vide già Rousseau e tutti i suoi seguaci. Ma negò poi egli l'utile delle scienze e della coltura; per ciò che riguarda la felicità ed il perfezionamento dell'uomo.

Non è d'uopo che di troppo io mi allontani dallo scopo mio per confutare tali chimerici pensamenti, contro i quali da eccellenti uomini fu già scritto abbastanza (1).

---

(1) V. Fargusson hist. of civil society part. 1. seg. 3, 4.

Una cosa sola non voglio omettere, ed è, che di naturale inclinazione alla società fanno prova sicura, o almeno si riferiscono ai principj, alle basi di essa anche quelle tali inclinazioni, che sembrano a prima vista provare il contrario. Chiudesi taluno nel suo gabinetto, e fra i suoi libri quasi si seppellisce; è morto alla società, si suol dire; un misantropo! Ma di che si occupa egli intanto? Con gli uomini, e per gli uomini; cioè per loro vantaggio e per ottenere la loro approvazione. Rousseau stesso non avrebbe tanto declamato contro la società; se questa gli fosse stata indifferente, e mi pare di dover dire, se meno l'avesse amata.

Si vedono uomini affezionati alle bestie e con esse confidenti, come se fossero uomini; sono principalmente certi celibi, solitarj.... ma come si comportano seco loro? parlano, pretendono d'essere intesi e d'intenderle, in somma le ritengono nella loro fantasia, come una specie d'uomini, e mostrano esser ciò un effetto di naturale tendenza alla società, ma declinata per qualche motivo, dal retto suo sentiero.

Se per provare, che naturale sia la tendenza degli uomini alla società, necessarj fossero maggiori documenti; n'offre certamente il vedere, esser comune tale tendenza anche a tutto il vasto regno degli altri animali. Non vi è specie alcuna che ne sia esente; tutti lo sentono qual più qual meno, a norma del reciproco bisogno, che aver possono per il nutri-

mento de' loro parti od altro. E l'uomo cui è pur sempre tanto necessario il sociale ajuto, non ci avrà naturale tendenza, ma sarà in società in contravvenzione de' naturali principj (1)?

(1) Home, Versuche über die Geschich. der menscheit, lib. I. ec.

CAPITOLO VII.

BENEVOLENZA VERSO I DEFUNTI E VERSO I BRUTI.

§. LXXXVIII.

Varie prove d'affetto verso i defunti.

Quasi presso tutti i popoli si ravvisano prove di forte affetto e venerazione per li defunti. I popoli inciviliti ritengono qual legge di natura l'eseguire gli ultimi loro voleri, purchè opposti non siano ai più sacri doveri; come anche il non dir male di essi. Pochi sono que' popoli, che a dovere non si rechino il seppellire i cadaveri de' parenti, per sottrarli alla voracità de' selvaggi animali (1). Alcuni cercano perfino di preservarli, col mezzo di preziosi balsami, e con impermeabili mausolei, dalla corruzione. Il deporre con essi, nelle tombe, oggetti preziosi, è costumanza forse tanto comune, quanto il dare sepoltura. Fra popoli barbari si giugne perfino ad uccidere, e

(1) Gli abitanti del Tibet non seppelliscono i cadaveri, ma divorar li lasciano alle fiere. Recueil des voyages au Nord, vol. 3 p. 319. I calmuchi ritengono sia cattivo augurio, se le fiere non vogliono divorar i cadaveri.

mettere in loro compagnia donne e schiavi (1). I chinesi ritengono essere uno de' principali doveri di religione quello di porgere ogni anno sagrifizi ai defunti e per li defunti. Molti popoli selvaggi, ne' solenni loro conviti, sogliono sempre levare porzione de' cibi per li defunti. Il lutto è un oggetto di molto incomodo in Europa; ma non è che un' ombra, un emblema di quello di molti popoli dell' altre parti del globo (2).

§. LXXXIX.

Varj motivi di tali costumanze.

Nella ragione, o in un' innata inclinazione fondati sono i motivi di tali costumanze. Alcune sembrano effetto di ragionevoli impulsi; avvi per altro assai di che dubitare, se nella maggior parte degli uomini, tali impulsi siano, o siano stati originarj. Ravvisansi d' altronde da per tutto illusioni della

---

(1) Recherches philosophiques sur les americaines, 2. 210 e seg.

(2) Sogliono in Corea i figli portar per tre anni il lutto per la morte de' genitori, ma in maniera da non poter neppure attendere agli affari domestici: il ne leur est permis, pendant ce temps, de coucher avec leur femmes, de se mettre en colere; de se battre, et ancor moins de s'énivrer: Recueil des voyages au Nord 4, 73.

fantasia, e troppo ardite conclusioni da equivoci o incerti supposti.'

Relativamente all' uso di seppellire i cadaveri, se ne possono certamente addurre giuste ragioni, come sarebbe l' impedir esalazioni dannose ed altri; ma non valgono queste a giustificare abbastanza nè l' alta regnante idea della necessità e santità di tal dovere, nè degli altri sentimenti, che ci sono uniti. Ella è quindi tanto più da ritenersi base principale di tali abitudini la forza delle idee de' sensi, benchè risvegliate dalla sola fantasia. Per quanto la ragione inculchi, non essere il corpo il vero e proprio uomo; tal lo ritengono tuttavia la maggior parte degli uomini, e principalmente fra popoli incolti. Dall' impronta de' sensi procedono le più potenti idee, le più forti inclinazioni. Vede l' uomo reso cadavere il padre, la sposa, il figlio; come potrebbe rimanere indifferente ed abbandonare all' altrui trastullo un tale oggetto? Aggiungasi anche l' idea, che diverrà tale anch' egli un giorno, e si spaventa pensando, che potrebbe essere abbandonato preda e scherno alle fiere. Non è possibile che teste, un po' dominate dagli oggetti de' sensi, indifferenti restino alla vista di cadaveri esposti, e non riferiscano a sè stessi le riflessioni che cadono sui medesimi. Quella illusione medesima delle sensazioni che proviamo all' idea del futuro, la quale in tanta angustia mette la maggior parte degli uomini per il loro onore dopo morte; quella

fa ancora sì, che assai riflettano al loro cadavere, e che per ragione di simpatia, pensino a quello degli altri. Anche qui può assai immischiarsi l'amor proprio, in molti sensi. Trattasi d'un uomo come noi, d'un nostro parente, d'un nostro amico, d'un nostro superiore, d'un nostro subalterno, d'un nostro concittadino, talchè ella è ben difficil cosa, che non v'entri in qualche modo il *nostro*.

Ma una seconda principale cagione di tali cure pei defunti è anche la credenza in un'altra vita, principalmente se va unita alla persuasione, che anche in quella possa essere nuovamente necessario il corpo, e che anche colà ci accompagnino sempre le stesse inclinazioni, i bisogni medesimi. Nel qual caso ne nasce in primo luogo tema dell'anima che si separa, tema che da molti ideali motivi sostenuta viene, nei tempi d'ignoranza, ne' quali per dare qualche spiegazione anche ai più comuni fenomeni, ammettonsi forze spirituali, forze infinite nell'anime che dai corpi si sciolgono, e tutto ciò che può inventare sognando l'ardente affricana fantasia.

A motivo di tal tema, ritiensi necessario il procurar di pacificare i morti, e di far-sì che non abbiano la menoma ragione d'adirarsi (1). Ammessa

(1) V. Hennepin, voyages au Missisippi. Recueil des voyages au Nord.

d'altronde una tale idea di bisogni nell'altra vita, ella è cosa ben naturale, che anche i morienti abbiano a bramare di non aver mancanza di ciò, onde possono aver bisogno, e che quindi quelli, che restano, provvedano alla meglio, parte per amore di quelli, parte per amor di sè stessi, cioè per ottenere, all'uopo, eguali cure.

Non è difficile, che a tali basi si riferiscano anche l'altre indicate prove di premura pei defunti.

Nè ci deve recar meraviglia il vedere, che sovente si diano prove d'attaccamento e stima ai defunti maggiore di quella, che mostrata si era loro, mentr'erano in vita. Ciò può derivare in parte dalla solita illusione figlia della fantasia, che sempre più perfetti ci rappresenta gli oggetti che avemmo, di quello che li riteniamo, allorchè ci sono presenti. Può procedere anche dalla brama di mostrare un cuore umano, tenero, sensibile, o d'ottenere compassione per un ostentato dolore. Talvolta non è il bene che si dice de' trapassati, se non se un rimprovero ai viventi. Finalmente cessano forse con la morte gli ostacoli, che prima opponeansi ad una piena sincera stima; cessa la gelosia di meriti distinti; si può quindi anche perdonare il già passato timore, che se ne concepiva. Si possono d'altronde provar benissimo anche in realtà più umani sensi, purchè la tristezza, ed il riflettere alla morte abbiano reso più dolce, meno aspro il nostro cuore. Anche l'idea d'aver fatto poco

in addietro può destarci brama di supplire e riparar dopo morte.

§. XC.

Amore verso i bruti.

Giugne a tal punto in alcuni uomini l'affetto ai bruti, e può in generale prender tale influenza sulle loro azioni, da meritare tutta l'attenzione de' morali filosofi. E sebbene appuntino collocar non si possa nella classe stessa dell' amore pei defunti; sarà facile il ravvisare tale relazione fra le basi di queste due tendenze, da non permettere, che strano sembri il vedere ch' io ne tratti con quest' ordine.

Certo è in primo luogo, che posseggono i bruti porzion tale di quelle moltiplici bellezze, che l'uomo ammira ne' suoi simili ed in altre creature, da trovare motivo sufficiente di compiacenza, la quale può divenire una sregolata propensione, una specie d' amicizia, in forza dell' abitudine, e per opra della fantasia. Aumenta poi sensibilmente non solo in forza dell' influenza generale di quella comune già nota abitudine; ma ben anche a motivo di quella tal persuasione di reciproca propensione ed intelligenza, la quale poi nasce dalla stessa abitudine di stare insieme. Quanto più poi si continua ad occuparsi d'un oggetto, e quanto più diletta, col mezzo di sempre

nuove impressioni, l'idea di esso; tanto più indebolisce in proporzione ed indifferente diventa l'impressione dell' altre cose, e può in tal modo l' affetto verso una bestia produrre indifferenza per ogni altra cosa e perfino per gli stessi uomini. Quanto più diviene gradito un oggetto, quanto maggiore diventa la nostra affezione; tanto più siamo inclinati a trovare in lui ogni sorta di perfezioni, che non ha forse realmente, ma onde pur non manca d' offrirci prove la nostra fantasia. Raziocinio, sensibilità, e tutto ciò che perfezione vien riputato negli uomini, tutto si ravvisa anche ne' bruti.

Non può esimersi l' uomo dall' amar qualche cosa; quindi quanto più diminuisce o trova impedimento l'affetto verso gli uomini, tanto più sregolato può diventar quello verso i bruti. Tale fu osservato sovente fra i *tiranni*, i quali troppo conoscono d'essere, per tutti gli uomini, oggetto di odio e disprezzo, perchè amar li possano (1). Certo è per altro che tale sregolato attaccamento ai bruti e l' indifferenza verso

---

(1) Il singolare diletto che provava Tiberio nella Mitologia, il quale siccome dice Svetonio cap. 72 *notitiam historiae fabularis usque ad ineptias atque derisum curavit*, potrebbe ritenersi della classe dell'amor verso i bruti. Cercava questo tiranno i suoi amici fra quegli uomini, che meno s' assomigliavano a quelli, ch' egli odiava, e da quali egli era detestato.

gli uomini possono essere effetti d'una sola causa, cioè di sregolatezza, di scompiglio nelle disposizioni dell'anima.

La storia de' diversi popoli ci ricorda anche altri motivi di tale sregolato amore verso i bruti; cioè una quantità di superstiziose opinioni, fra le quali tiene luogo principale la Metempsicosi, che agl' indiani e ad altri popoli asiatici impone la somma tema che hanno d'offendere, in un animale qualunque, l'anima d'un loro parente o di qualche altro distinto trapassato. Questi popoli non solo non uccidono animali, ma hanno ospitali per le scimie ammalate, ed altre benefiche istituzioni a vantaggio de' bruti (1).

Alcuni popoli americani e principalmente nella provincia *Guatimala*, credono esser tanto legato il loro destino con quello di certi animali, che hanno quindi per essi la massima stima ed affezione. Credono perfino, che alcuni uomini siansi trasformati in essi. Questa loro persuasione dev' essere anche uno de' principali motivi della venerazione e dello zelo, che hanno per alcuni santi della chiesa cattolica, per questo cioè, perchè sono d'ordinario dipinti con una bestia al loro fianco (2).

---

(1) Buffon hist. natur. idem Voyage d'Ovington 1 cap. 22.

(2) Voyages de Thomas Gage dans la nouvelle Espagne part. 3.

CAPITOLO VIII.

TENDENZE OSTILI.

§. XCI.

Osservazioni preliminari sopra le basi di tali tendenze.

Sì appunto come in forza della simpatia ella è cosa naturale il far agli altri piuttosto bene che male; così prescrive la ragione qual dovere indispensabile il procurare dopo la propria anche l'altrui felicità; nè permette di far male mai a chicchessia, se non nel solo unico caso, in cui s'abbia di mira d'allontanare da sè un ingiusto male, o d'impedire un mal maggiore. Sente già l'uomo e riconosce in modo un tal principio, ne' momenti d'animo pacifico, che d'ordinario non imprende atti ostili, che sotto un tale giustificante titolo.

Pure sembra in molti casi tanto impossibile il poter ripetere da tal giusto principio il cominciamento e la continuazione degli atti ostili; sembrano anzi talmente crudeli ed opposti ai principj di natura, che non può a meno l'attonito osservatore mosso da umani sensi, di chiamarne snaturati e veri

mostri gli autori. Eppure sono uomini anche costoro; e d' altronde siamo costretti a confessare, che nelle generali qualità dell' umana natura esistono disposizioni a tali barbari sensi.

Ma in che poi si fondano? Potrebbe mai esistere in natura una evidente contraddizione, sicchè possa l' uomo direttamente, ed in modo immediato, compiacersi anche negli altrui mali? Varj scrittori lo sostengono, o per lo meno vi sembrano disposti; e non solo quelli che sempre in modo il più odioso dipingono l' umana natura, per aver poi motivo di glorificare tanto più gli effetti della *grazia*; ma anche filosofi che tutto ripeter vogliono dalla natura (1).

Per risolvere tal quistione a dovere, è necessario esaminare le supposte cagioni d' odio e tutte le specie d' ostili inclinazioni, e vedere quali esser possano i loro effetti, quali le loro basi. Ma per non precipitare, nel corso di tale analisi: per non iscendere ad immature ed illegittime conclusioni: è necessario in pari tempo il non attenersi soltanto ad esempi generali di crudeltà; ma convien chia-

---

(1) Il est des hommes malheureusement nés, qui ennemis du bonheur d'autrui, désirent les grandes places, non pour jouir des avantages, qu'elles procurent, mai pour gouter le seul plaisir des infortunés, pour tourmenter les hommes et jouir de leur malheur. Elvez. disc. 3 chap. 12.

mare ad esame i crudeli effetti della brama di conquista, e della smania di vendetta, i tratti barbari del sacro odio di religione, e del persecutore spirito di setta; conviene rammentare le brame orribili e le geste d' un Tiberio, d' un Nerone, d' un Caligola, d' un Riccardo III, d' un Enrico VIII, d' un Carlo IX, d' un Duca d' Alba, e dei conquistatori del nuovo mondo. Non è mio pensiero l' estendere qui circostanziati tratti di già note istorie. Sia legge tuttavia comune a me ed a' miei leggitori il non obbliarli, nelle seguenti discussioni (1).

---

(1) Nella sollevazione, ch' ebbe luogo in Irlanda sotto Carlo I, della quale furono motivo avarizia, brama di vendetta, livor nazionale, ma principalmente sacro zelo di religione, non si perdonava nè all' età, nè a sesso. Non solo reciprocamente si uccidevano i vicini, gli amici, ma si assoggettavano ai più tormentosi martirj. Perfino le donne, i fanciulli erano invasi da furore, ed offrivano le poche loro forze a tale carnificina. Tacque in tale occasione perfino l' avarizia, giacchè tutto, animali, sostanze appartenenti al partito nemico, veniva incendiato. Alcuni autori portano il numero delle vittime, in tale occasione, a 200000 uomini. Hume dice 40000. Hume, hist. t. 5.

§. XCII.

Brama di vendetta.
Osservazioni generali intorno alle sue basi ed agli effetti.

Il caso più frequente, in cui destasi brama d'agire ostilmente contro alcuno, è quello in cui un uomo si reputa offeso da un altro. La sensazione del suo dolore, o la viva rimembranza di esso lo porta a cercar di renderne la pariglia, a vendicarsene. Se si avesse di mira in ciò unicamente di far provare all'offensore un'egual pena, ond'abbia in avvenire ad astenersi dall'offendere, potrebbe essere la cosa fra limiti della ragione. Ma più oltre assai portasi la brama di vendetta, ed ha già altre basi. Diventa l'offensore un oggetto d'odio in forza dell'associazione delle idee, quand'anche abbia interamente cessato dall'offendere. Ancorchè non più si abbia che temere da lui, mettesi l'anima in tumulto al suo aspetto, al solo pensarvi, nè in calma rimettesi prima d'averlo rovinato, distrutto. Anche l'orgoglio v'entra qual potente molla. L'idea d'essere stato o sembrato il più debole, e d'esser forse tuttavia ritenuto tale, promove la brama d'umiliare il rivale e d'obbligare il temerario a confessare che

non siamo poi tanto spregevoli, quanto ei credea, e che avrebbe dovuto temerci. Non basta quindi ad un vendicativo di tal fatta il vendicarsi segretamente, e senza che l'altro lo sappia.

. . . . . Ma vengeance est perdue,
S'il ignore en mourant, que c'est moi, qui le tue.
. . . . . Qu'il apprenne à l'ingrat,
Qu'on l'immole à ma haine, et non pas à l'état.

E non solo giugne a sagrificar sè stesso a motivo, che la passione col far obbliare il primo scopo, sovente colpisce anche lo stesso vendicativo; ma incontra a bella posta anche una sicura morte, purchè lo accerti questa di distruggere insieme anche il nemico, e di cancellare così il rossore de' ricevuti oltraggi.

Que je me perde ou non, je songe a me venger.
Pera Cartago, arda la regia e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

I poeti dipinsero in sul palco scenico e ne' loro canti, con colori ancor più tetri, e forse non esagerati, il quadro della vendetta; ma in quanto a me sono costretto d' attenermi al certo, con riflessioni tolte dalla nota umana storia. Certo è che in mezzo a tanti e sì impetuosi incitamenti, ond' è spinto l'uomo alla vendetta, ai quali aggiugnesi anche il meccanico o natural diletto di poter resistere alle spiacevoli impressioni, e d' allontanarle (§. XXX.) non se ne possono certamente attendere moderati

effetti. Vi sono d'altronde anche altri speciali motivi, da' quali nasce, che la vendetta, quand'anche non avesse altro scopo, che di rendere la pariglia, oltrepassa tuttavia sempre i limiti. Il male, che avemmo noi, fu sentito da noi stessi; forma quindi più viva impressione, e ritiensi maggiore assai di quello che facciamo ad altri, il quale da noi non è sentito ma soltanto imaginato. Anche l'amor proprio fa che assai più si apprezzi sè stesso, che altrui; quindi maggiori sembrano sempre le offese che riceviamo di quelle che facciamo. Finalmente la compiacenza, che prova l'uomo all'idea della propria forza e superiorità, è proporzionata con precisione alla pena che sente per la propria debolezza.

Siccome d'ordinario sono pur troppo dettati e diretti i giudizj nostri dalle passioni; così non manca d'avervi somma influenza la brama di vendetta, la quale, non meno che l'unitovi odio per altrui, fa sì che tosto si ravvisi e si creda tutto ciò che ha di svantaggioso il nostro nemico. Le riesce anzi e non di rado, perfino di celarsi sotto nobili disegni, come sarebbe di correggere il nemico e renderlo migliore, o di garantire il mondo dalla sua perfidia.

§. XCIII.

Brama di vendetta fra popoli selvaggi.

Non v'ha cosa sì notabile fra costumi de' popoli selvaggi, come la comune violenta brama di vendetta. Si direbbe che suscettivi non siano che di tal passione, o che per lo meno tutte l'altre ceder debbano al potere di questa. Sì nelle maniere di vendicarsi, che nella durata del loro livore, in modo sorprendente differiscono dagli altri inciviliti popoli. Sebbene obblii facilmente ogni cosa il selvaggio, non v' ha pericolo che lunghezza di tempo lo induca a dimenticare un' offesa a sè fatta o ai suoi parenti (1).

Cercano per altro d' eseguire le loro vendette con ogni possibile circospezione, e sanno celare attentamente la loro collera, sinchè non giunga l'opportuno istante di sfogarla con piena sicurezza. Che se poi capita in loro potere il nemico, se prigioniero cade nelle loro mani; allora lasciano campo a tutto il furor della vendetta, la quale non cessa, sinchè, dopo mille tormenti, non lo sottragga ai patimenti la morte. Donne e fanciulli prendono parte

(2) Robertson hist. of America 1. 351.

a tali crudeltà, e procura ciascuno di distinguervisi (1).

Anche l'idea di mangiare il nemico sembrò a qualche indagatore un effetto della brama di vendetta (2).

È ella dunque la brama di vendetta cotanto radicata nell'umana natura, da poter rallentare soltanto fra popoli inciviliti, ed intatta doversi conservare fra selvaggi? Oppure sarebbe essa prodotta in parte, anche fra questi, da estranee cagioni? Vediamo.

1. Conosce il selvaggio, che da lui medesimo principalmente dipende la propria sua sicurezza e la conservazione de' suoi diritti. Ignora interamente che cosa sia sicurezza e soddisfazione procedente dalla forza delle leggi; gli è d'uopo quindi rendersi temibile più che sia possibile a' suoi nemici.

2. Per la stessa ragione diventa oggetto anche di educazione l'inspirare alla gioventù tali sentimenti contro il nemico. Diventa un dover sacro procedente da padre in figlio, e d'amico in amico il non obbliar mai invendicati gli oltraggi. Cerca l'uno d'infondere nell'altro il suo furore (3).

3. Avvi di più che il selvaggio caduto in mano a' suoi nemici colloca il maggior suo onore nel mostrarsi insensibile ad ogni specie di dolore, e per

(1) Robertson, 1. 359.

(2) Idem 1. c. p. 361 seg.

(3) Idem 1. c. p. 352.

questo fors'anche mostrasi più forte, perchè brama privarli del piacere della vendetta, e con tale scopo giugne perfino a raccontare ed esagerare i tormenti, ch'egli fu capace di far provare a' suoi (1).

Che se di più si ammettono anche i generali motivi, in forza de' quali, sempre si eccede nella vendetta; e se si riflette che la sola simpatia, priva dell'appoggio delle sublimi morali conoscenze, non può opporre alle egoistiche inclinazioni, che un debole ostacolo; si riconoscerà benissimo nella natura delle tendenze de' sensi, il fondamento d'una brama di vendetta, non approvata dalla ragione. Si dovrà però confessare in pari tempo, che l'eccessiva barbarie de' selvaggi non ha, che in parte, la sua origine in natura; che da errori procede più che mai e da imperfezione del sociale loro stato; e che in fine lo spogliarli di tale crudeltà sarebbe piuttosto un secondare la natura, che un violentarla.

§. CXIV.

Altre cagioni dell' odio e della crudeltà.

Può ogni passione diventare motivo d'inimicizia contro altri, in quantochè desta odio contro tutto ciò, che le si oppone; non tutte però, neppure

(1) Robertson 2.

in un supposto egual grado di forza, hanno eguale attitudine a reprimere ogni simpatico senso, ed indurre alla crudeltà, come l'hanno alcune di loro natura, secondo che mostra l'esperienza. In quanto allo zelo di religione, se ne parlerà altrove. Parleremo qui di qualche altra passione.

L'avarizia *auri sacra fames* è una sorgente di crudeltà la più orribile, come ne fanno prova gli esempj, non mai abbastanza biasimati, degli Spagnuoli in America, e dei *Boucanier* (*selvaggi americani*) e di molte altre abbastanza note istorie. Il fondamento n'è già in natura. Tostochè cessa di restare subordinata la brama di ricchezza, tostochè diventa passione predominante; allontanasi l'uomo dalle naturali sensazioni, e si fissa in maniera nelle idee snaturate, che le ricchezze gli rappresentano qual unico bene, che non sente più simpatia di sorte alcuna, e non hanno più alcun potere sopra di lui le idee nè di ben pubblico, nè di giustizia, nè d'onore, nè di vergogna. Sagrifica a quest'idolo sè stesso; come potrebbe risparmiare altrui?

2. Viltà e somma crudeltà trovansi d'ordinario unite (1). Già a prima vista si ravvisa, nella natura della cosa, la verità di questa proposizione. Chi a motivo dell'idea della propria forza, ritiensi ognora sicuro, perdona e lascia la vita a chi cercava d'of-

(1) V Bormann, voyages de Guinée p. 27 seg.

fenderlo; ma il timido, il vile non ha pace se non è distrutto il suo nemico. In quella maniera per altro, che anche nel sentimento della forza, onde risulta il coraggio, trovasi fondamento d'orgoglio, quindi anche d'ingrandimento nelle idee del ricevuto oltraggio; così pare che non ogni specie di timore combini col carattere di crudeltà. Una tema procedente da modesta idea, che si ha di sè stesso, e da stima, da rispettosa tolleranza per altrui, non esige per sè stessa un cuor crudele; quella bensì che va unita ad alta idea del proprio merito, o cui si unisce forte sospetto, o una cattiva opinione d'altrui; quella diventa una secondaria cagione di crudeltà.

3. Come possa tale tendenza esser prodotta da avidità di dominio, o di conquista, fu già indicato (§. LXII). Avvi luogo qui tuttavia ad altra aggiunta. Chi ambisce dominio non solo diventa insensibile ad ogni mozione simpatica, in forza delle attrattive del potere, cui aspira, e della veemenza della sua passione; ma può ben anche dare alla sua crudeltà un'apparenza di giustizia, col pretesto di non aver altro scopo nel suo potere, nella sua autorità, che il mantenimento de' sacrosanti diritti, ed il pubblico bene. Soffistici raziocinj sostenitori d'ogni sorta di principj sono già pronti sempre; chè ove manca ai potenti l'immensa turba degli adulatori? Quanto più poi accostumasi a dirigere a sua voglia ogni cosa; tanto più insoffribile trova ogni ostacolo. Persuaso che in

un potere illimitato consista la somma felicità, cui pervenir possa un uomo, può giugnere a stabilire nella barcollante sua fantasia, che ogni e qualunque insensata, inumana azione sia da bramarsi e da eseguirsi, purchè sia prova d'esteso potere. Gli orribili esempi di Caligola e d'altri obbrobriosi tiranni diventano comprensibili appena in qualche modo, allo sviluppo di tal fondamento (1).

4. Uno svantaggioso concetto degli uomini in generale, la misantropia può essere anch' essa una guida alla crudeltà. Può quindi un sofferto oltraggio unito ad altre cause secondarie far sì che un uomo diventi insensibile e crudele.

Mens incorrupta, miseria corrumpitur;
Mutat se bonitas irritata injuria (2).

5. Non trovo cosa naturale, che la voluttà più ch' altra disordinata passione induca alla ferocia. Se

---

(1) Trucidaturus fratrem, quem metu venenorum praemuniri medicamentis suspicabatur: *antidotum*, inquit, *adversus Caesarem?* . . . . Lautiore convivio effusus subito in Cachinnos, Coss. qui juxta cubabant, quidnam rideret, blande quaerentibus: *quid*, inquit, *nisi uno meo nutu jugulari utrumque vestrum statim posse?* Sveton. cap. 29, 32, 27.

(2) Il dir con Elvezio: *l' homme malheureux est méchant*: non è proposizione giusta. Trüblet dice: L'homme n'est méchant que parce qu'il est malheureux; e questa è proposizione che si può difendere.

riuniti rinvengonsi entrambi questi vizi, possono esser benissimo effetti d'una comune causa, cioè d'un disordinato sistema ne' sensi. Oppure potrebbe la crudeltà aver prodotta la libidine, qual pronto e forte mezzo per distrarre l'uomo crudele dalla spaventosa larva onde debb'essere inseguito.

6. Ma già ogni ragion di vizio, che tanto sregolato diventi da render l'uomo oggetto di disprezzo e di odio, può facilmente divenir sprone alla crudeltà. Chi odiato vedesi e sprezzato non è disposto certamente ad amare e stimare altrui. Chi più non riconosce e non sente in sè stesso la dignità dell'umana natura, come può essere contenuto da tal sentimento dal vendicarsi dall'altrui offese?

§. XCV.

Alcune cagioni di compiacenza nelle altrui sofferenze.

Come dalle basi generali delle umane inclinazioni nasca l'invidia e la compiacenza negli altrui mali, fu già mostrato altrove (§. XXXV.); ma dassi qualche altra ragione di piacevoli affetti, che all'aspetto, o all'idea d'infelici altrui emergenze destansi, i quali non sono punto da confondersi coi primi, non sono biasimevoli, o non procedono almeno da crudeltà e da odio.

1. Il provare sollievo ne' proprj affanni, all' aspetto de' mali altrui, può essere naturale effetto anche in un cuore innocente, e la stessa ragione lo giustifica. Può l' aspetto degli altrui mali servire a moderar l' idea della grandezza de' nostri, al riflettere che anche altri soffrono egualmente e forse più. Non è difficile che l' uomo si persuada, essere uniei i mali suoi nella loro specie; d' altronde sollevasi anche al vedere, che si soffre ad onta della propria innocenza, e che non si diventa spregevoli per questo, mentre altri onesti, rispettabili uomini trovansi nel caso medesimo. In quantochè poi d' altra parte, possiamo essere mossi a compassione di quest' altri che soffrono; diventa certamente un meschino sollievo, *miserum solamen socios habuisse malorum*; ma non contiene prove di cuor duro e misantropico.

2. La proposizione: *dans l' adversité de nos meilleurs amis, nous trouvons toujours quelque chose, qui ne déplait pas* (1), non si può dire generalmente giusta. Qualche principio di verità dev' esservi per altro contenuto, giacchè un altro scrittore dotato d' altro senso e d' altro cuore trova anch' egli lo stesso fenomeno (2). Si può d' altronde spiegare la cosa anche senza ricorrere al concorso di cattive tendenze. Po-

(1) De la Rochefoucault, reflexions moral.

(2) V. Tagebuch eines beobachters seiner selbst. 64, 65.

trebbe essere l'idea d'aver occasione in tal modo di soccorrere l'amico, e di dargli sicura prova di costante amorevolezza. Forse la generale compiacenza in iscene che hanno qualche cosa di nuovo o di singolare. Forse anche il sentimento più vivo del proprio ben essere in tal contrasto d'idee. Che si diano uomini, nei quali siano l'invidia e l'egoismo talmente dominanti da poter trovare compiacenza perfino negl'infortunj del migliore loro amico; non è cosa molto probabile; ben lungi dal potersene stabilire una massima fondamentale.

3. La tendenza all'occupazione, all'attività, ed a scene che diano ai sensi interni ed esterni nuovo o vario esercizio, è cagione di molte cose, che si direbbero, a prima vista, procedenti da vera crudeltà. In quel modo appunto che vi sono uomini, i quali non solo non possono veder perire un loro simile; ma neppure una bestia; così ve ne sono altri, che non solo parlano tranquillamente di decollare o di arruotare; ma provano pena, se in tali occasioni non possono essere spettatori. Sappiamo, che i micidiali giuochi gladiatorj furono, fra colte nazioni, spettacolo il più diletto al popolo, e che spettatrici vi si trovavano anche le più nobili donzelle. Un combattimento fra bruti è già, per la maggior parte degli uomini, un sommo trastullo.

Lasciandosi a parte l'idea di ben pubblico, d'amministrazion di giustizia, e d'incremento nel genio

marziale, l'origine del piacere in tali scene, come pure nel racconto, o all'aspetto d'un lontano combattimento, d'una burrasca, d'un naufragio e cose simili, consiste nella varietà degli oggetti spettacolosi, che allettano i nostri sensi, e la fantasia, mediante la compiacenza che abbiamo nelle cose grandi, nuove, istruttive; e non già in una misantropica compiacenza negli altrui mali (1). Osservai alcuni giovanetti, d'animo nobilissimo dotati, scherzare e motteggiar quasi, al veder destarsi un improvviso incendio; ma esaminandone attentamente il motivo, conobbi non essere che una certa compiacenza nel vedere la confusa calca, e nell'aver essi medesimi occasione di far uso delle proprie forze in altrui vantaggio. Qualche cosa di più vi sarà certamente, allorchè in simili occasioni esprimesi taluno in decisi affetti di gioja. L'abitudine può assai in questo punto non meno, che nelle decise ostili tendenze.

4. Quanto possa sul cuore dell'uomo il piacere del sentimento della propria forza ed indipendenza, fu già notato altrove. Gli effetti, che ne risultano,

---

(1) Non è il migliore fondamento, comecchè non rigettabile, quello che ne dà Lucrezio nei noti versi:

Suave Turbantibus aequora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem:
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.

possono a dir vero essere talvolta ignobili, ingiusti ed anche crudeli; ma in tal caso non è il male altrui quello che reca diletto. Da tale impura e talvolta obbrobriosa sorgente nasce la bizzarra compiacenza nel destare contese fra uomini; nel destar inquietudine in taluno coll'insinuare idee opposte a quelle da esso adottate, senz'alcuno scopo; nel cercare di far credere cose non vere o inverosimili, ed altre pazzie di tal fatta.

5. Udii narrare talvolta la storia di malfattori, quali si pretende, abbiano eseguito degli omicidj, senz'altro scopo, fuorchè quello del piacere d'assassinare, o di veder ardere un uomo addormentato nella sua capanna; si vuole di più, che anche all'atto d'essere giustiziati provassero costoro una gran compiacenza, nel rammentare le convulsioni di quegli infelici di loro mano assassinati. Possibile che una sana imaginazione possa trovare diletto in simili idee?

§. XCVI.

Spirito di partito.

Per quella ragione appunto, per cui lo zelo per il ben pubblico, e l'attaccamento all'umana società, in quanto che tendono l'uno e l'altro, in modo regolare ed ordinato, al vantaggio di questa, fra i più

nobili affetti considerar si debbono; per quella stessa ragione, fra le ostili tendenze considerare si debbe ogni e qualunque disordinata propensione ai sentimenti d'una speciale società, o d'un partito. Spirito di divisione, spirito di setta, spirito di partito: ecco i nomi che si danno a tali tendenze, e bastano questi per ricordare a chi conosce la storia dell'umana specie, le innumerabili crudeltà che hanno prodotte (1). Un confuso, complicato miscuglio d'amor proprio, di simpatia, d'abitudine e d'associazione d'idee, ecco ciò che scopresi, ove attentamente si analizzino le basi di tale propensione. L'amor proprio ci rende inclinati a preferire a chicchessia coloro, che con noi sono uniti per comunanza di scopo, di maniera di pensare, di nome; ed a dare a tali vincoli un valore che non hanno realmente; di più fa, che tanto maggiore diventi l'ostinazion nostra nel continuarne la difesa, quanto più si ha già sofferto nel sostenerli in passato. Fa che a sè stesso ne riferisca ciascuno il dispregio ed il pregiudizio, almeno nel caso, in cui alcuno non ne sia colpito diretta-

(1) Il noto partito d'Inghilterra, detto della *rosa bianca* e della *rosa rossa* destato dalle due reali famiglie di Lancaster e di York, durò 30 anni. Cagionò oltre le innumerabili crudeltà, dodici sanguinosissime battaglie, costò la vita ad 80 principi di famiglia reale, e portò la distruzione di quasi tutta l'antica nobiltà inglese. Hume 2, 374.

mente; il che tanto più spiace, quanto che ciascuno, sotto il manto di comune interesse, cela d'ordinario anche il particolare suo vantaggio. In tal maniera possono ridursi in setta quasi tutti i sensi ostili di ciascun membro d'opposti partiti, ed anche trasferirsi ne' posteri.

A motivo di tale fondamental disposizione, ogni impressione nuova riceve tosto un cattivo aspetto. Ma tanto più può radicar qui ogni egoistica tendenza d'orgoglio, d'interesse proprio, d'ostinazione e di smania di vendetta, quantochè tutto vi può vestir l'aspetto di sociale inclinazione. Più che mai per altro depressi esser possono da spirito di partito i dolci sensi d'umanità, d'inclinazione alla giustizia; purchè questi agl'interessi realmente si oppongano di tal partito, e principalmente poi ove concorra l'esempio di persone distinte nel partito medesimo, ed in autorità costituite. Ed ecco il motivo, per cui inutili furono sempre, anche ne' concigli ecclesiastici, gli sforzi per migliorare i costumi del clero, e per distruggerne gli abusi alla religione stessa, all'umanità ed allo stato cotanto dannosi (1).

---

(1) Il deporre un potere illegittimo, o il confessare un grande errore, sono sagrifizj che talvolta aspettar si possono da un individuo; mai però da una società. I disordini d'una società, i quali alla stessa recano vantaggio, e trovano d'altronde comune esempio, sono sempre riguardati dai mem-

§. XCVII.

Se una reale misantropia possa aver luogo in natura.

Comecchè la simpatia e l'amor di sè stesso invitino l'uomo in generale all'amor della specie; ella è nullameno assai facil cosa, che si destino in noi sensi ostili contro qualche uomo, o contro alcune società in particolare. Ma sarebbe mai possibile un odio generale contro l'intera umanità nel cuore d'un uomo? Il nome di misantropo o d'uomo che odia l'umana specie lo indica; e già la Grecia ebbe un tal uomo nel noto Timone, cui pure si accorda il nome di filosofo (1). A far prova de' sentimenti obbrobriosi di lui basti il dire, che fra tutti i greci, il solo Alcibiade era da lui per questo rimirato con occhio di qualche compiacenza, perchè prevedea sarebbe stato per cagionare molto male alla Grecia. Ella è facil cosa, che replicate spiacevoli sperienze di falsi amici fossero quelle che tanto esacerbato lo aveano. Si vuole

---

bri della medesima, senza rossore e senza avversione; quindi mai si rimedia da tale società a tali disordini. È d'uopo sempre che con la forza vi metta rimedio col tempo, straniera mano. Robertson, hist. of Scott.

(1) Brukeri, hist. crit. philos. 1, 582.

che fosse anche avaro, e certamente da tal doppia sorgente proceder possono forti inclinazioni alla misantropia. Frattanto è pur verosimile, che quando anche l'esterna condotta di tal uomo fosse tale qual viene descritta; non fossero poi sì ostili i suoi sentimenti contro gli uomini; e che gran parte vi avesse anche la brama di comparir singolare.

Un timore ipocondriaco e diffidenza possono in vero rendere sospettoso l'uomo e far sì che fugga la specie. Alcuni allevati fra le bestie mostraronsi egualmente ombrosi e fuggivano gli uomini. Ma nè l'un, nè l'altro di questi casi può far prova di possibile reale misantropia. Non è concepibile un tal carattere, e sole generali sperienze potrebbero provarne la possibilità; ma queste mancano.

PARTE QUARTA

TENDENZE DI MISTO CARATTERE.

SESSIONE PRIMA

INCLINAZIONI MORALI.

CAPITOLO I.

SENSAZIONI ED INCLINAZIONI MORALI CONSIDERATE IN GENERALE.

§. CXVIII.

Basi delle idee e de' giudizj morali.

Le investigazioni sulla natura delle morali tendenze, delle inclinazioni alla virtù ed a tutto ciò ch' è retto, delle avversioni a ciò ch' è vizioso, e sulle loro basi, guidano necessariamente ad indagare le basi e l' origine delle idee e de' giudizj morali. Poichè se vero fosse, come alcuni pretendono, che un distinto senso, anzi un organo speciale interno sia quello

che ci fa notare la differenza tra il *giusto* e l'*ingiusto*; sarebbe tosto verosimile il conchiuderne, che qualità affatto speciali e proprie siano la base delle sensazioni e tendenze morali, non comprese nelle basi d'altri sensi ed affetti. Come per lo contrario fondata sembrerebbe l'induzione d'un senso speciale, se ripetere non si potessero le morali tendenze da altre inclinazioni procedenti da sensazioni generali. Ogni senso reca idee speciali, ed in pari tempo anche particolare incentivo alla compiacenza ed all'avversione, alle brame ed alle azioni.

Ora per continuare la quistione sulle basi delle idee e de' giudizj morali, suppongo come cosa intesa, o da provarsi altrove, che la distinzione tra il *giusto* e l'*ingiusto*, fra la virtù ed il vizio, abbia la sua base in natura, non in pure imaginazioni, od in massime arbitrariamente adottate; che gli uomini abbiano una propria naturale suscettibilità a notare tal differenza; che sovente in essi risultino giudizj sul *giusto* ed *ingiusto*, senza che conoscano da quali generali principj o massime li abbiano dedotti; che finalmente tali giudizj non lascino l'uomo indifferente, ma sviluppino per lo più in esso compiacenza o dispiacere, brama od avversione. Ora siccome quella maniera di percepire, in cui non si riconosce origine alcuna in altre idee, molto più se va unita a commozioni, ad affetti, viene, per analogia, denominata *sensazione, sentimento*; così si può adottare appunto

nello stesso significato, che l'uomo abbia un moral senso o sentimento.

Ora è d'uopo investigare, se tali percezioni, idee, giudizj, sensazioni o sentimenti o comunque nomar si vogliano, presi in generale, possano riguardarsi come semplici sensazioni, e come effetti d'un senso proprio; oppure se sieno piuttosto sempre conseguenze d'un *coinflusso* o influsso combinato di molte sensazioni ed idee procedenti da tali basi, niuna delle quali nomar si possa senso morale; un *coinflusso* nascente da istruzione, da proprie meditazioni e riflessioni.

Ecco la gran controversia sul senso morale, insorta già sino ai tempi di Shaftesbury e di Hutcheson tante volte resa più confusa, per mala intelligenza, e già complicata in sè stessa, ridotta ora, come spero, semplice e chiara.

Quelli che sostengono l'esistenza d'un particolare senso morale, qual semplice, ed innata origine delle percezioni, sogliono addurne le seguenti prove:

1. Insegna a ciascuno la propria sperienza, che non solo hanno luogo in noi istantaneamente, giudizj morali, senza che preceda raziocinio di sorta alcuna; ma ben anche succede talvolta, che ad onta delle più esatte investigazioni e disamine, non è possibile il ripeterli da ragionato fondamento; si giugne perfino a conoscere, che un fondato ragionamento ci parla talvolta ben diversamente da ciò che ne dice

l'intimo senso. Vi sono circostanze, nelle quali il più abile ragionatore, trattandosi d'oggetti morali, non può coi moltiplici suoi principj provar giusta o ingiusta una massima o un'azione; mentre tutti o la maggior parte degli uomini, dal solo intimo senso guidati, l'approvano o la disapprovano.

2. La sperienza ci mostra, aver già sensi morali, sensi di giusto e d'ingiusto, d'oltraggio e di meritata accoglienza, anche quegli uomini, che privi d'ogni istruzione, sono affatto incapaci di qualunque siasi proprio raziocinio. Perfino i fanciulli sostengono pazientemente un meritato castigo, mentre danno prova di tutta la sensibilità d'un uomo offeso, allorchè sottomessi vengono ad un castigo non meritato.

Ma tali principj o sono mal dedotti dalla sperienza, o inetti sono a provare ciò che si vorrebbe.

1. Che i giudizj nostri e le sensazioni procedano sovente, senza che noi ce ne accorgiamo, dalla connessione, o cooperazione di molte idee dipendenti da sensazioni le più disgiunte di questo o di quel sentimento, da istruzione, o da propria meditazione; ella è già cosa appartenente alle verità più sicure di psicologia. Moltiplici esperienze c'insegnano a sufficienza, come anche in molti altri casi, costi assai fatica il persuadere gli uomini di tale chiara procedenza, ed il cavar loro di mente, che certi giudizj già comuni in tutti gli uomini, come sarebbe intorno agli esterni oggetti delle nostre sensazioni,

non siano immediati giudizj delle sensazioni medesime (1).

La non conoscenza delle idee che giacciono qual base, all'esternarsi d'un giudizio, o sentimento, o delle consecutive riflessioni, non può quindi in modo alcuno far prova d'immediata procedenza da un senso proprio, come neppure la celerità, con cui risultano; poichè qual cosa può esservi mai più celere e più pronta della connessione delle idee?

Lo stesso poco accordo, che talora sembra manifesto tra il raziocinio e l'intimo senso, non fa qui prova alcuna; poichè esaminato attentamente, non altro significa, se non che differenti specie d'idee hanno luogo ed agiscono nell'anima umana, alcune delle quali chiare, distinte e nate da giusto raziocinio, altre confuse e procedenti da qualche non bene sviluppata rimembranza, da qualche analogia, o da qualunque altra associazione d'idee, le quali, come ne fanno prova innumerevoli sperienze, ad onta dell'esser loro confuso, non sono meno atte ad agire.

In tali identici termini sarà appunto la cosa anche in que' casi, ne' quali neppure gli uomini già assuefatti a morali investigazioni, non sono in grado d'additare altra base d'alcune morali sensazioni,

---

(1) Chi fosse poco informato su queste materie, veda Condillac, Traité des sensations.

fuorchè *natura* e *sentimento*. Tali casi però possono essere di varie classi.

Può darsi che il giudizio procedente da una tale sensazione sia giusto, e che dipenda la conoscenza da una sublime istruzione, di cui il raziocinio non può penetrar il fondamento, come per esempio la *rivelazione*. Tale istruzione può immediatamente, o mediante il modo di pensare e d'agire d'altri uomini, della famiglia, della nazione cui si appartiene, dare una tale conformazione alla maniera di pensar d'un uomo, che glie ne nascano inalterabili, indelebili sensazioni, l'origine delle quali abbia un punto più rimoto assai di quello, cui attingere possa una chiara ricordanza. Ecco in qual maniera ottener si possano anche giuste morali sensazioni, in modo affatto naturale, col mezzo d'anteriore istruzione, di profonda meditazione o di speciali sperienze; ed ecco in qual modo anche questi morali sentimenti, pei quali non si ravvisa fondamento nel raziocinio, possano essere null'altro che effetti di chi sa quale istruzione, e conseguenze dedotte da remoti, confusi principj.

Finalmente quand'anche ammettere si dovessero naturali, semplici, e forse benefiche interne sensazioni di tendenze od avversioni, non deducibili da alcuna fra le accennate basi, non vi sarebbe per ciò ragione di doverle chiamare *morali sensazioni*; forse in quel modo appunto, che moral sensazione non è

da dirsi quell' avversione, che si prova talora contro un cibo, il quale o ci sia dannoso, o a motivo di qualche confusa associazione d' idee ci sconvolga, talchè con molta pena si vede o si sente che altri lo gusti.

Da tutto ciò mi sembra, che un filosofo già assuefatto a morali investigazioni non debba essere imbarazzato nell' esaminare esattamente simili casi.

2. In quanto ai morali sentimenti di coloro, che nè da istruzione, nè da proprio raziocinio apprender possono le morali differenze, può per due ragioni ingannarsi chi volesse addurli in prova dell' esistenza d' un particolare intimo senso. Possono questi dipendere da effetti di raziocinio assai più anteriori di quello che nessuno crede; ma possono anche per mero caso combinare con le relazioni di qualche oggetto di principj morali, senza che menomamente meritino il nome di morali sentimenti. Quante differenti cause concorrer non possono a stabilire il grado di sensibilità d' un fanciullo, la sua disposizione alla docilità, o alla contraddizione, ad un rabbioso strepitare e stridere, o ad una paziente sommissione? Ma tutto ciò può anche aver basi che più si ravvicinino alle morali. Nel caso in cui un fanciullo sia stato punito per mancanze, a motivo delle quali era già prima stato più volte ripreso; combinando le conservate impressioni con le idee presenti; qual meraviglia se l' animo accoglie tosto tali impressioni in

tal modo rassodate? Che se al contrario vien punito per azioni, ch'erano state altre volte applaudite o concesse, più veemente rendesi la relativa inclinazione, a motivo dell'anteriore soddisfazione; diventa strano, stravagante il volere di chi gli comanda; e ciò basta anche senza che vi concorra alcun principio di raziocinio, per produrre il suo effetto; molto più poi se qualche raggio di ragione si unisce a tali miste sensazioni; e già ella è cosa certa, che anche nel fanciullo questi raggi mostransi assai di buon'ora.

Finalmente le naturali, primaticcie sensazioni di *grato* e di *spiacevole*, riferibili a noi stessi o ad altri per simpatia, non sono sempre opposte alle leggi del *giusto* e dell'*ingiusto*. Che se talvolta nel fanciullo, o in chi ignora tali differenze, pure per accidente combinano; non possono per ciò le sensazioni del *grato* o dello *spiacevole* valutarsi quai sensazioni morali; per questo appunto perchè in forza del principio onde nascono, incontransi e combinano per puro caso, quindi assai di rado.

Da quest'analisi e dalla confutazione delle basi d'un preteso particolare senso morale, si può in qualche modo dedurre, da che realmente abbiano origine i giudizj morali; cioè da principj, da cognizioni, da idee procedenti da nota o non ben nota istruzione, o da proprio raziocinio, cioè da riflessioni, e da sperienza. Ma ciò rendesi ancora più chiaro.

1. Dalla natura delle idee generali di *giusto* ed *ingiusto*, tali quali d'ordinario dagli uomini si adottano, e da essi vengono espresse. *Ingiusto* chiamano ciò ch'è contrario alle leggi, ciò ch'è vietato da alcuni temuti o amati, o anche ciò ch'è dannoso a sè o ad altri uomini. Mai non chiamano ingiusto ciò che non può esser detto, nè descritto, ma soltanto sentito.

2. Dalla discussione e dallo sviluppo delle morali sensazioni in casi singolari. Il più delle volte si trovano procedenti dall'applicazione di tutte queste idee di divieto o di danno o di vantaggio. Che se talvolta non vi si può rinvenir fondamento; è d'uopo, giusta le regole di buona logica, ammettere come probabile, ne' casi confusi, ciò ch'è già noto in altri qual cosa certa e naturale.

3. Anche da ciò, che sebbene di sensazioni, in tante diverse favelle parlino gli uomini, trovandosi discordi in ciò che riguarda il *giusto* o l'*ingiusto*, mai non ne abbandonano al puro sentimento la decisione; siccome succede, e succeder deve, per quegli oggetti, pei quali abbiamo sensi proprj; ma tosto se ne appellano direttamente alle leggi, o si fondano sopra principj dimostrabili coll'esperienza e col raziocinio.

4. Finalmente dirigonsi, in ogni uomo, le sensazioni ed i giudizj morali talmente a senso de' motivi e delle cagioni dalle quali procedono, che non

potrebbe darsi, ove l'unica, o anche soltanto la principale loro origine consistesse in un proprio naturale intimo senso. Cioè dirigonsi ognora a norma delle idee, che ogni popolo ottiene, ed anche ogni individuo dalle leggi politiche e religiose, e della stima che ha per esse; o a norma dell'estensione e chiarezza della conoscenza dell'esito delle azioni, procuratasi col mezzo della sperienza e della riflessione.

Una certa influenza l'hanno certamente i pregiudizj e le prevenzioni anche sul giudizio di cose, per le quali abbiamo senza dubbio un senso proprio, e perfino sul giudizio e sulle sensazioni dei cibi e delle bevande. Ma una influenza e quella quasi totale dipendenza, quanto non sono distanti fra loro?

§. XCIX.

Basi delle tendenze e delle avversioni morali.

La chiarezza che ci offrono le anteriori discussioni sulle basi delle morali tendenze può essere nuovamente offuscata dalle idee, che sviluppansi nella quistione: *Qual sia il motivo della compiacenza nella virtù*, e *del dispiacere nel vizio?*

Se, come alcuni pretendono, queste inclinazioni ed avversioni della volontà nulla avessero di comune

coll' altre tendenze, ma procedessero da attrattive affatto singolari, da una bellezza tutta propria della virtù, e da una odiosità singolare del vizio; sarebbe difficile allora il sostenere, che le idee di virtù e di vizio risultassero soltanto da altre combinate idee. Che quand' anche si ammettesse, essere in istato la ragione di produrre, con gli evidenti suoi principj, idee di *giusto* e d' *ingiusto;* sembrerebbe tuttavolta, che tali distinzioni fossero per manifestarsi anche alla sensazione; ed in tal caso, supposto un contrasto fra la ragione e la sensazione, potrebbe la prima aver cattivo giuoco.

Ma lasciandosi anche tutto ciò da parte; ammesso che non il sentimento o la sensazione senza il raziocinio; ma che la ragione soltanto ci sia norma fra il *giusto* e l' *ingiusto*, e ci indichi la virtù ed il vizio; resterà sempre da sapersi, onde poi procedano le attrattive della virtù, ed onde l' odiosità di azioni e di caratteri viziosi; cioè se da solo amor di sè stesso o da egoismo, come insegna Epicuro; o da fondamento affatto singolare e proprio, totalmente separato e dall' interesse proprio e da qualunque altra tendenza, come sostengono i Platonici, gli Stoici e fra i moderni Hutcheson; o finalmente da molte non originarie e necessarie relative inclinazioni interessate e non interessate prese insieme. Quest' ultima è l' opinione confermata dalle migliori osservazioni e dalle più esatte investigazioni.

1. La virtù viene comunemente indicata a chiunque e dall' esperienza e dall' istruzione, qual base della propria felicità, e della prosperità universale. Vien essa descritta ognora, qual fondamento il più solido di durevole ed utile stima, qual origine di stabile tranquillità e pace dell' animo, e come tendente soltanto alla formazione ed all' incremento de' più puri piaceri; e tale è realmente riconosciuta da tutti quelli che la professano. Potrebbero forse tali idee non produrre inclinazione, compiacenza, aggradevole affetto, ove qualche oggetto ravvisato venga sotto tal punto di vista? Oppure sarebbe mai possibile il dubitare d' altra parte, che le inclinazioni non sieno fondate nelle idee, trovandosi queste nell' intelletto, quelle nella volontà? Già la natura stessa della cosa e le più note leggi del volere umano distruggono per sè stesse tali dubbj; e nulla conferma l' esperienza con maggior sicurezza, quanto che queste idee appunto de' vantaggi della virtù vengono assai sovente usate per istabilire nell' animo virtuose inclinazioni, per mantenerle e per rinforzarle.

Che se opporre si volesse, come alle idee della virtù molte ne vanno unite d' assai spiacevoli, di sagrifizj, ch' è d' uopo offrirle, delle persecuzioni, che sostener si debbono; gli si risponderebbe, che per ciò appunto vi sono anche degli uomini, e non pochi, i quali la temono e la fuggono; ma che tutti

quelli, i quali l'amano, convinti sono, essere nulla le sofferenze che ne cagiona, in confronto de' suoi vantaggi; e finalmente, che queste idee di vantaggio non si pretende siano l'unica, bensì una delle basi della relativa inclinazione.

E certamente ella è necessaria anche quest'ultima osservazione per render chiaro, come azioni e caratteri virtuosi ci vadano sempre a grado, ancorchè non abbiano relazione veruna con noi; anche al solo leggerli nelle storie d'antichi tempi, o in finzioni già note come tali; anzi anche per poter spiegare, come l'onestà e la lealtà d'un nemico, a noi forse dannosa, ci piaccia, e sia da noi stimata ed ammirata.

2. La simpatia è la seconda fra le migliori da noi osservate basi della compiacenza nella virtù. Ma in più modi agisce essa in sulle morali idee. Primieramente col renderci compartecipi alla sensazione delle conseguenze, che hanno la virtù o i vizi degli uni per gli altri, e c'induce in tal modo ad agire onestamente, e ci preserva dall'ingiustizia e dall'insensibilità. Ci colma di riconoscente ammirazione inverso i benefattori anche degli altri, verso i generosi protettori dell'oppressa virtù. Ma di più ci colloca anche in luogo del virtuoso, e fa sì che compartecipi ci sentiamo di quella compiacenza che produr debbe in esso l'agire suo virtuoso, la gratitudine, l'amore, l'ammirazione del suo prossimo. Di più solleva noi stessi al sentimento di simili proprietà, d'eguale di-

gnità e grandezza d'animo; giacchè noi ci ravviciniamo sempre in qualche modo, e almeno per qualche tempo, a ciò che abbiamo vivamente imaginato, e cui abbiamo compartecipato. Finalmente fa sì la simpatia, che l'uomo virtuoso provi compiacenza nella virtù degli altri, quand'anche non v'abbia egli nè utile, nè relazione, e ciò in forza del principio generale, esser cosa per noi aggradevole, il vedere che i sensi altrui combinano coi nostri.

3. Comprende finalmente la virtù anche altre affatto disinteressate attrattive nelle idee di grandezza, di sublimità, di verità, di fermezza; idee che hanno tanta parte essenziale nella natura della virtù, e che tanto sovente in mezzo a singolari meditazioni giungono al nostro cuore, e nell'anima nostra scolpite restano. Il vizio ben ponderato è sempre una pazzia fondata sopra errori e su vane chimere; è debolezza, difetto, schiavitù di ragione; è contraddizione e sregolatezza nel modo di vivere, nel carattere, e spesse fiate anche nel fisico. L'aver esso qualche lato o aspetto di bellezza, e qualche lampo di splendore non fa, che tali verità sieno riputate insussistenti, o che deboli sieno le loro basi. Ha tuttavia anch'egli i suoi ammiratori, i suoi seguaci. Ma chi di vera e di maggior luce è adorno, riguarda il vizio nel suo vero, orribile aspetto, e tale lo ritiene in ogni emergenza; e potrebbe forse non aborrirlo? E non è già forzato ad aprire sempre il suo cuore alla virtù chi

n' ha ravvisato, in ogni aspetto, il luminoso suo carattere, chi n' ha scoperti tutti i pregi, che la distinguono?

Sono tanto evidenti, e rese tanto sicure dall' esperienza queste riflessioni, che ben pochi e debolissimi dubbj vi si possono opporre. La compiacenza nella virtù, dicono alcuni, non è però della classe di quella, che provasi al vedere una macchina, od altra utile cosa, o fisica perfezione. Nò, non lo è, non lo può essere, nè è necessario che sia tale. La virtù ha un essere suo speciale, non è nè macchina, nè perfezion fisica; ma non può forse per questo aver qualità e relazioni, che sotto un' idea generale, combinino con quelle di perfetti fisici oggetti? Vero è che non può essere apprezzata la virtù per un vantaggio singolare e determinato, come quello d'una macchina; ed in generale non per motivo di solo fisico interesse; può nullameno e deve anche l' idea di vantaggio, essere motivo per cui si apprezzi.

Ma, soggiungono, in tal maniera sarebbe d' uopo che nel giudizio delle azioni e del carattere, il grado di compiacenza risultasse proporzionato all' utile, che ne deriva; il che non è così. Un' azione a noi stessi utile o ad altri, nata da basso, o da vietato scopo, trova poca approvazione; mentre per lo contrario un inutile sforzo riempie di compiacenza il nostro cuore, purchè vi si scopra nobile, generosa intenzione, onesta e costante benevolenza.

Tali osservazioni, sino a quel grado appunto, in cui possono chiamarsi esatte, combinano perfettamente con le nostre massime. Poichè in primo luogo non fu detto da noi, che la virtù piaccia per solo interesse; ma quand'anche fosse così; potrebbe tuttavolta facilmente aver luogo il notato effetto. Allorchè in un'azione, che per sè stessa piace, si ravvisano mire dalle quali si deve attendere più male, che bene, vi si trova forse gran motivo di compiacenza? Per lo contrario egli è affatto naturale il piacere che provasi allo scoprirsi d'un carattere, in cui si vedono le basi d'azioni le più desiderabili; sebbene l'atto, che lo rese noto, sia forse rimasto senza il bramato effetto.

Ma non sarà inutil cosa il notar quì anche alcune opposte sperienze. Si danno casi, ne' quali la convinzione della bontà dello scopo d'un uomo non può impedire, che non si provi dispiacenza per l'inutilità o per il danno de' suoi sforzi; e che maggior diletto non si provi nelle azioni d'un altro, le quali rechino comune vantaggio, ad onta che si conosca l'egoismo de' suoi disegni; nel caso cioè in cui e l'uno e l'altro abbiano scopo costante e d'importanza, come fra reggenti ed uomini di stato; ed in tal caso non solo sono questi i giudizj espressi dalla moltitudine rozza; ma ben anche dagli uomini i più distinti e raffinati.

Con queste osservazioni combina finalmente anche l'analisi delle cause di tali differenze fra gli uomini,

in riguardo di questa parte di sensazioni, cioè della compiacenza o del dispiacere ne' caratteri e nelle azioni. Gli uomini, che poco o nulla commossi vengono da tali idee, ignorano l'utile ed il danno di tali tendenze ed azioni, o in generale poco suscettivi sono di nobile sentimento, d'un sentimento di grandezza, di convenevolezza, di simpatia; oppure in un caso singolare, sarà impedito in essi da egoistica mira il sentimento.

CAPITOLO II.

DELLA COSCIENZA E DE' SUOI DETTAMI.

§. c.

Come fondisi la coscienza nell' umana natura.

Fra le basi delle morali tendenze e sensazioni, avvene una che merita singolare attenzione e disamina. Questa è l'idea della volontà dell' Essere supremo, e de' doveri che questa c'impone. Giusta l' opinione di molti, questa è l' unica base, che dà norma e giusto aspetto alle morali sensazioni e tendenze; tutti poi combinano nell' asserire, essere la sua influenza di somma importanza. La conoscenza di quest' idea di voler divino, e della obbligazione che c' impone di conformarvi i disegni nostri, il nostro contegno, chiamasi *coscienza*. L' impulso che ne nasce, chiamasi *dettame* della coscienza; la facilità poi d' essere commosso, e di conformarvi il contegno, chiamasi *scrupolo di coscienza*.

Alcuni scrittori principalmente gli ateisti chiamano *coscienza* in generale il moral nostro sentimento, in riguardo alle nostre proprie tendenze ed azioni. Noi prenderemo il vocabolo nel più usitato stretto suo senso.

Una innata idea dell' Essere supremo qual sapientissimo, giusto, potentissimo, ottimo essere, idea scolpita nell' anima nostra, in forza della quale, prescindendo da qualunque religiosa istruzione, tosto che incomincia l' uomo ad agire con riflessione o anche prima, giudichi i suoi sentimenti, e le sue azioni a senso del volere divino; s' inquieti e si affanni se li ravvisa in opposizione, e si rallegri trovandoli conformi; ella è cosa non solo opposta alle massime certe di psicologia, sulla natura ed origine delle nostre idee; ma è pienamente contraria anche a tutte le osservazioni sulle conoscenze religiose, e sulle alterazioni della coscienza.

Una benchè mediocre conoscenza de' costumi del mondo ci assicura, che non solo si danno individui, ma ben anche interi popoli mancanti affatto di questa idea d' un tal sommo essere, e della forza del suo volere.

La maggior parte de' popoli selvaggi, se pur hanno qualche idea d' un essere supremo, non ne concepiscono veruna tema, e non hanno per esso venerazione alcuna (1).

Troppo buono lo ritengono per esser capace di fare all' uomo alcun male; in quel modo appunto che troppo affaticati ritenea Epicuro i suoi Dei per occuparsi negli interessi degli uomini.

---

(1) Stellers beschreibung von den Kamschadalen K. 24.

Vero è però, che questi meno istruiti uomini temono poi tanto più ogni e qualunque invisibil essere, che suscettivo credono d' adirarsi a cagione delle umane azioni; e già tal tema, come cosa che in qualche modo è analoga alla coscienza, merita forse d' essere esaminata. Non è questa però la vera coscienza secondo il significato de' nostri moralisti, e per ragione della quale sostengono alcuni l'esistenza d' una idea innata della divinità.

Sebbene per altro sia ben lungi dall' essere innata o generale quest' idea; si può asserire tuttavia, che essa, e per mezzo di lei, la coscienza sia naturalmente fondata nell' umana natura, e che ove sino a certo grado esista coltura, si può ritenere appartenente alle basi che determinano e stabiliscono le qualità essenziali dell' umana natura; poich' ella è egualmente naturale e necessaria conseguenza di ragionevoli riflessioni, che l' uomo riconosca un invisibile *Essere* perfettissimo qual creatore suo e di tutto il mondo, e che indifferente non reputi che le proprie azioni si oppongano alla volontà d' un tal *Essere*, o combinino con essa.

Le basi del primo giudizio non appartengono alla sfera delle presenti nostre investigazioni; bensì esamineremo quelle del secondo.

1. Molti uomini sono già tanto abituati all' idea d' un assoluto padrone, ad avvisare inalterabile e sacro il dovere d' obbedienza al suo volere, che non

v'ha bisogno per questi d'altro motivo per riconoscere il divino volere come legge inalterabile e qual cosa punibile il trasgredirlo. Così però non va nell'animo d'ognuno; poichè

2. Mediante un più esatto confronto ed una migliore connessione d'idee, riguardano altri Iddio come un esser tale, che o a motivo dell'immediata sua compiacenza ne' beni morali, e del naturale dispiacere ne' mali; o a motivo della saggia sua bontà, punisca i mali, e dia premio ai beni. Pensano alcuni, che a motivo della sua santità, debba Iddio punire i mali con infiniti, eterni castighi, e perseguitare anche l'ombra d'ogni nostra non giusta azione. Altri, credendo soltanto in una tale punitiva giustizia, che combini con la più perfetta bontà tendente non ad aumentare nel mondo la somma de' fisici mali, ma piuttosto a diminuirla, ritengono però che *virtù* e *vizio* non siano cose indifferenti all'Essere sommo, ottimo, saggissimo, il quale per effetto di saggia bontà, punisce i mali ogni qualvolta e quanto lo esige la conservazione di quell'ordine necessario nel mondo alla somma della felicità; che ciò d'altronde abbia sempre per iscopo il miglioramento di quelli che sono puniti, o il terrore de' cattivi, o in fine il porre ostacolo a peggiori mali. Credono poi questi comunemente, che saper non possa l'uomo, quale castigo toccar gli debba in sorte, e che quindi abbia a temere ad ogni mancanza, una terribile punizione.

3. Naturale e ragionevole è ancora ciò che c'insinua l'intimo nostro senso, e la coscienza, cioè che Iddio, qual essere perfettissimo e sommamente saggio, abbia in ogni oggetto la più perfetta conoscenza, e sempre la migliore d'ogni volontà; che quindi dal sentiero della perfezione declini e rechi danno a sè stesso chi offende il divino volere, anche nel caso, in cui per tale mancanza non fosse a temersi punizione veruna, come pure che in forza di tale principio, la più placida tranquillità e contentezza stilli nel cuore che ha seguito un tal volere.

4. Finalmente ai dettami della coscienza può unirsi anche l'inclinazione alla gratitudine e divenire anche questa una delle non ultime basi. Ella è cosa assai spiacevole, per un animo nobile e delicato, il sapere di meritarsi la disapprovazione del suo amico, del suo benefattore, dell'ottimo suo padre. Al contrario sentesi molto inclinato a dargli prove di gratitudine, d'amore e d'obbedienza al suo volere; tanto più se troppo debole si conosce per potersi lusingare di rendergli la pariglia. Ella è cosa chiara come tali generali sentimenti possano aver luogo nelle sensazioni religiose, e venir espressi in mezzo a' nostri voti verso la divinità; talvolta certamente fra troppo umane e confuse idee, ma tali sovente, che ad arrossire non abbia la sana ragione, e che confutate essere non possano dalla vera filosofia.

Procedendo la coscienza da uno di tali fondamenti o da tutti uniti, in forza di riflession propria o d'altrui istruzione; si può sostener benissimo che fondisi sopra basi naturali e ragionevoli.

§. CI.

Cagioni principali della diversità fra gli uomini in riguardo della coscienza.

Non sono di loro natura tanto essenziali queste notate basi, o non sono talmente determinate, che non possano risultarne effetti sommamente diversi, ed aver luogo quindi fra gli uomini somme diversità in riguardo della coscienza, le quali nella natura di essa appunto e delle sue basi investigare si debbono. E primieramente:

Nell'idea della Divinità, del suo volere, e nella forza che hanno in noi tali idee. Quindi può ogni errore di religione portar nella coscienza dannose conseguenze, purchè si estenda o alle morali proprietà dell'Essere supremo, e del voler suo, o affronti i fondamenti, onde un tal volere sembra obbligatorio. E qui ella è facil cosa il ravvisare, come dannose esser debbano alla tranquillità di coscienza idee portanti sviluppo d'un mal fondato eccessivo timore, e come esser lo debbano alla virtù ed alla probità di coscienza quelle che offrono una falsa

neghittosa pace. Siccome per altro il moral sentimento ha molte altre basi, nè tutte le idee che alterar potrebbero i motivi delle azioni, oprar possono egualmente in ciascun uomo, e sino allo stesso punto; così può darsi che errori di religione, i quali considerati in sè stessi ed in generale dannosi esser dovrebbero alla coscienza ed alla virtù, nell' animo di molti non lo siano; ma ciò per altri motivi, e sono:

2. Nelle inclinazioni. Tutto è con esattezza concatenato negli uomini, come nel sistema universale; e l'influenza della forza e de' suoi gradi è affatto alternativa. Reciprocamente si determinano fra di loro le inclinazioni, e non meno reciprocamente si determinano queste ed i varj modi di percepire. Per quanto imponente sia l'influsso della coscienza sulle altre inclinazioni, altrettanto da queste dipendono le proprietà di quella, e ciò in più modi. Primieramente in quantochè l'uomo confronta ogni cosa ed anche Dio stesso con sè medesimo, e ciò in parte per mancanza di migliori idee, ed in parte per amor proprio; attribuisce a Dio quelle fra le proprie qualità, che più gli vanno a grado, e che gli sembrano contenere maggior perfezione. Così l'uomo di cuor sensibile figurasi essere Dio la stessa bontà, o per lo meno tanto buono quanto egli stesso, incapace di resistere a dolci carezze o ad umili preghiere, incapace d'adirarsi e di punire, purchè scorga un cuore, il quale anche in mezzo agli errori fra quali obblia e Dio ed

i suoi precetti, pur dirige talvolta a lui i suoi pensieri mostrandosi ognora pieno d'affettuosi sensi di riconoscenza. *Dio sa ch'io l'amo, che anche in mezzo a' miei mancamenti non cesso di venerarlo;* ecco le formole, che usano in mezzo alle dolci loro commozioni, e ne' momenti in cui nulla interrompe i loro riposi, queste anime gentili, per giustificarsi inverso la loro propria coscienza, ed anche verso altre persone.

Uomini di certa classe, scrive un ragguardevole Moralista (1), ravvisano Dio qual padrone, che ai suoi servi, dopo eseguiti i doveri di corte, permette di godere ogni sorta di piaceri. Tengonsi in certe ore del giorno, o in certi tempi dell'anno, in istretta disciplina; del resto più non curano nè Dio, nè i suoi precetti.

Eguale influenza delle inclinazioni, o de' costumi sulle opinioni della coscienza mostrasi talvolta in intere popolazioni. Un vendicativo selvaggio popolo imagina i suoi Dei crudeli e feroci. Crede che i soli sagrifizi di sangue valgano a pacificarli. Per piacere a' suoi Dei, commette quindi sempre nuove crudeltà, distrugge intere nazioni, sagrifica i giovanetti e le verginelle, e dal materno seno strappa i lattanti bambini, per gettarli nel fuoco acceso dal fulmine (2).

---

(1) Miller, compend. de christ. moral. p. 42.

(2) Voyages au Nord tom. V pag. 25.

La seconda maniera con cui tutte l'altre inclinazioni possono aver influsso sulla coscienza, fondasi nella maggior facilità, che gli uomini hanno d'ammettere qualche cosa, allorchè questa combini con le loro inclinazioni, di quello che nel caso, in cui vi si opponga. Ciò è noto abbastanza, e fu già più volte osservato anche nella presente analisi.

Le conseguenze per altro di tal principio hanno luogo ove trattasi di coscienza, più di quello che comunemente si crede. Uomini di certa classe, e di certo costume sembrano amar nella religione le idee di demoni, o di pene infernali, per que' motivi appunto, per cui altri amano fra le bevande quelle a preferenza, che più montano alla testa. Non trattasi qui della verità o falsità di tali idee.

Finalmente le inclinazioni, che principalmente costituiscono il carattere d'un uomo, influiscono nella coscienza, in quantochè a senso delle qualità e relazioni di esse, mostransi ed agiscono più o meno insieme le tendenze del timore, dell'ammirazione e della gratitudine.

3. Tutto ciò conduce facilmente a riflettere, che anche il fisico appartiene alle basi che produr possono nella coscienza essenziali modificazioni. Poichè siccome dipende assai dal fisico l'anima generalmente, in tutte le sue forze e facoltà; così le imagini principalmente della fantasia, i giudizj sopra sè stesso e quelli sul merito delle altre cose conformansi

talmente allo stato del corpo, che si potrebbe per ciò solo scendere alle più umilianti riflessioni sulla debolezza dello spirito umano, e si dovrebbe trovare perdonabile se alcuni da tal considerazione guidati, dipinsero il corpo qual vero tiranno dell'anima, e sorgente d'ogni bene e d'ogni male.

Indebolito da ipocondriache, od isteriche sofferenze giace l'infermo senza voglie, senza forze per dar passo a' giornalieri suoi uffizj, agli usati suoi doveri, e ritiensi quale inutile membro della società, che nulla ha in sè stesso di buono. Quanto più placida e sommessa è l'anima sua, tanto meno può indursi ad incolpar Dio suo creatore, di tale sua imperfezione. Dio è l'essere perfettissimo, tutto bontà; nè d'altra parte v'ha creatura tanto a soffrir costretta, senza propria colpa. Così pensa egli e va intanto investigando ogn'interno angolo della coscienza per pur rinvenire qualche celato errore, qualche azione non affatto pura, o anche soltanto un pensiero; ma irrequieto ritrova ben presto nuova occasione d'angustia. Non ancora può concepire una piena avversione per tali peccaminosi pensieri; non può rammentarli ancora senza provare qualche dolce sensazione, e senza riconoscere che le sue inclinazioni vi sono tuttavia in qualche senso legate. Anche in sogno lo inseguono e quanto più si sforza nel tentare d'odiarli, di sradicarli, tanto più li ravviva. Ha forse anche la disgrazia di riputarli istigazioni dello spi-

rito maligno, ricorre quindi alla preghiera; ma anche qui manca la fiducia, il raccoglimento, il fervore. Credesi abbandonato dal cielo; troppo infelice ritiensi in vita, e troppo d' altronde lo spaventa la morte. Ridoni il medico le usate forze al corpo, lo purifichi, lo rinforzi, e la tranquillità di coscienza sarà tosto ristabilita.

E con quanta celerità svanisce l' idea de' voti offerti in malattia, tostochè riprende il fisico tutto il primiero vigore! Come presto si obbliano i rimorsi, che tanto profonda impressione parea facessero in letto, e fra le ore irrequiete di mezza notte! Con qual prestezza non riprendono l' orgoglio, la vanità, la voluttà, l' avarizia!

4. Finalmente anche l' esterne circostanze, anche la propria fortuna ravvisasi, purchè con profondità si analizzino tutte le cagioni che hanno parte nella varietà della coscienza. Poichè lasciandosi anche a parte l' influenza di quelle inclinazioni ch' esse medesime creano, basta solo riflettere che d' ordinario ogni uomo giudica il mondo e lo stesso cielo precisamente a norma di ciò che gli indica lo stato e la fortuna sua propria; che questa stessa è cagione principale d' imagini le più terribili o le più giulive nell' anima nostra; che essa desta o impedisce le serie riflessioni e le ricerche morali in generale, e le idee delle terribili così dette estreme cose, cioè della morte e dell' eternità. Chè sebbene sia cosa troppo ardita il dire,

che la tema di spaventosi fenomeni, temporali, terremoti, innondazioni ed altre insolite alterazioni sianò state le prime sorgenti dell'idea della divinità, delle religioni, e dei rimorsi di coscienza nell'uomo; certa cosa è però e comprovata abbastanza da giornaliere sperienze, che la coscienza d'un uomo conformasi interamente allo stato ed alle circostanze, in cui egli ritrovasi. Accade anzi sovente che se ne ravvisi una chiara, pronta alterazione al mostrarsi d'un impensato grave malore, o ad una mostra inaspettata di giojosa atmosfera.

Dopo tali disamine, non v'ha più bisogno di cercare il motivo, per cui ne' momenti di vicina morte cangi tanto di scena nella maggior parte degli uomini la coscienza. Il fisico, gl' interessi, l'orizzonte, tutto è cambiato.

Potrebbesi qui aggiugnere una singolare domanda: Per qual motivo il giudizio della coscienza, dopo eseguita una cosa, sia tanto diverso da quello ch'era prima? C'insegna l'esperienza, che ciò può succedere per più motivi. Spregevole ci sembra talvolta ciò che prima sembravaci buono; e per lo contrario ci aggrada talvolta ciò che prima avevamo disprezzato. Nel primo caso il motivo più ordinario della mutazione di giudizio è la maggiore tranquillità in cui trovasi l'anima, dopo che la passione si è mitigata. La ragione rischiara nuovamente gli oggetti; quindi appariscono di nuovo nel vero loro aspetto.

Talvolta poi rimane la soddisfazion della passione minore assai che non si sperava; quindi ne nasce melanconia nell' anima, e vi si destano su di tale oggetto svantaggiose idee. Nel secondo caso, la passione soddisfatta o l' amor proprio può bastare generalmente a risvegliare piacevoli idee e ad opprimere le spiacevoli. Il partito dell' innocenza ha ceduto, si procura quindi di difender quello, che fu adottato, e di abbellire il sistema, che fu seguito, benchè forse con soverchia precipitazione.

§. CII.

Riflessioni sulle qualità naturali dei dettami di coscienza negl' incolti popoli.

Un' analisi assai diffusa della storia naturale dei dettami di coscienza diverrebbe la storia naturale di tutte le religioni e della superstizione, o ci guiderebbe per lo meno al di là de' confini prefissi a questo secondo capitolo. Alcune osservazioni per altro sulle qualità della coscienza e de' relativi dettami negli uomini in istato di poca coltura possono ottenersi con facilità dalle riflessioni anteriori, ed utilissime esser possono a rendere più chiaro l' argomento.

1. Fu già detto che non tutti i popoli riconoscono, temono e venerano l' *Essere* supremo, l' anima generale del mondo, qual loro padrone e giudice, anche

nel caso in cui ne abbiano qualche idea. Poichè in primo luogo la maggior parte non lo credono il Creatore degli uomini; che anzi ritengono sortiti questi dalle viscere della terra, o procedenti un giorno da altra specie d' animali. Di più la pronta loro fantasia resta troppo facilmente occupata e confusa da oggetti più immediati, che maggiormente combinano con le accese loro tendenze. Si aggiungono gl' inganni di coloro che smanianti sono di primeggiare, o di quelli che sono avidi di lucro o di mal intesa gloria, o quelli finalmente, che sono messi in giuoco dai pazzi fanatici, i quali tutti servono ad amplificare sempre più queste idee ed a mantenerle. Avvezzi ad imaginare in ogni dove potenze spirituali, e principalmente ove agiscono cause sconosciute, ove succedono effetti incomprensibili, riempiono tosto con la loro fantasia i monti di divinità, le valli, i fiumi, le selve ed i laghi, talchè in fine non v' ha luogo, in cui la riaccesa loro imaginazione non ravvisi esseri di tal fatta. Sono pronti sempre in ogni parte i loro *Fetische*, i loro *Mokissos*, i loro *Modors* (1), o comunque altrimenti li chiamino nelle differenti favelle. E per ciò che riguarda la tranquillità o le commozioni della loro coscienza, ella è forse cosa indifferente, che i loro dogmatici rappresentino queste

(1) Nomi noti in Affrica corrispondenti ai folletti, agli orchi, alle streghe degli europei.

creature della fantasia loro, quai frazioni quai visibili rappresentanti della divinità, o quali differenti spirituali nature.

2. Nè sono venerazione, ammirazione ed amore le basi dei dettami di coscienza in tali uomini; bensì timore, sorpresa e speranza (1).

3. La tema che concepiscono costoro per tali *Esseri* è sovente sì forte quanto quella che può avere dell' *Essere supremo* un uomo scrupoloso. E sebbene dubbia cosa esser possa, se una tale superstiziosa coscienza favorisca più sovente gl' imaginarj o i reali doveri; certo è però sempre, che anche le leggi stesse di natura ottengono da ciò sovente un grande appoggio.

4. Il timore è anche il principale motivo de' loro sacrifizj, e ne fanno fede le occasioni, in cui succedono in maggior copia (2).

---

(1) I Loanghesi adorano anche il loro re, primieramente perchè può mettere a morte, può far danno, ed anche distruggere ogni cosa; di più credono, che possa a suo talento far piovere, ed anche trasformarsi in ogni sorta di fiera. Storia del Loango.

(2) I selvaggi in Luisiana quando o in viaggio, o in altre occasioni si trovano in qualche pericolo abbruciano pelle di castoro o tabacco od altre cose per essi le più preziose, per ottenere la protezione delle divinità del luogo. Recueil des voyages au Nord.

5. Ma per quanto potente esser possa il timore concepito per tali esseri, non è meno pronto in que' popoli un totale abbandono, purchè incomincino a disgustarsene (1).

Sembra quindi cosa tanto più meravigliosa il vedere come questi popoli, mentre tali insolenze si permettono con le loro divinità, possano poi essere cotanto sommessi ai loro preti o ceretani, dai quali si lasciano derubare, ingannare in ogni senso, e sì vergognosamente maltrattare (2). Ma il timore de' loro incantesimi, i bisogni delle passioni predominanti, che tanto pregio danno ad un lampo della menoma speranza di contentarle, la brama di scoprir l'avvenire e tante altre cose offuscano interamente la ragione ed alterano i più naturali sentimenti (3).

---

(1) È comune fra selvaggi il costume di battere i loro Dei, allorchè se ne disgustano. Knox III cap. 5. Anche i romani fecero altrettanto in occasione della morte di Germanico: *Lapidata sunt templa, subversae Deum aere, Lares a quibusdam familiares in publicum abjecti.* Sveton.

(2) Bossmann voyage de Guinée p. 155. Voyage au Nord v. 282.

(3) Presso que' popoli, che non hanno ancora altari nè sacerdoti, esistono però ciarlatani, indovini ed incantatori in gran voga, principalmente per le malattie, ed avvi molto a credere, che da costoro principalmente abbiano origine le religiose superstizioni e gl'inganni de' preti ch' esistono presso altri popoli. Robertson hist. of America I. 389.

§. CIII.

Quanto dissimili da sè stessi e dal solito loro carattere diventar possano anche uomini colti, a motivo dei dettami di coscienza.

Il segno più naturale d' un carattere già formato è l' accordo, l' uniformità di contegno in ogni anche difficile occasione, la quale uniformità costante non si può aspettare che in un' età di ragione già provetta. Così è anche in riguardo ai dettami della coscienza ed alle loro influenze. Tuttavolta sono questi sempre uno stimolo, un veicolo, il poter del quale reca le più improvvise e sensibili alterazioni nel carattere, anche ove esiste sublime coltura. Il più placido, mansueto uomo diventa persecutore; l' orgoglioso diventa vile (1); l' eroe divien timido; i fanciulli diventano eroicamente fermi e senza tema; la leggera civetta cangiasi improvvisamente in chie-

(1) Il duca d' Alba uno de' più orgogliosi uomini de' suoi tempi non solo accettò fra patti di pace stabilita con l' egualmente presontuoso papa Paolo V, d' andare a' piedi di questo e chiedergli perdono per lo spavento incussogli, coll' entrar armato ne' suoi stati; ma confessa, che in tale occasione, cioè al vedere Sua Santità, perdette e voce e sentimenti. Robertson, Carl. V p. 293.

solastica. L' avarizia è quella forse che mostrasi la più insensibile. Sono rari assai gli esempi, ne' quali siasi veduto un ingiusto avaro seguire i dettami della coscienza, ed aprire generosamente i suoi scrigni.

§. CIV.

Zelo di religione.

Uno de' più prossimi e notabili effetti dei dettami della coscienza è lo zelo per le verità e per gli usi della religione, per la loro difesa, e propagazione. La più rispettabile, ma sovente anche la più terribile, la più detestabile tendenza che abbia luogo nell' umana natura. Non si parlerà qui de' suoi effetti; si esamineranno soltanto le semplici parti integrali delle sue basi, e la loro connessione, tanto nel caso in cui sia attiva persecutrice, quanto in quello in cui si contenti d' opporsi alla persecuzione.

Lo zelo nel propagare opinioni ed usi religiosi, il quale tanto facilmente cangiasi in odio ed in persecuzione contro quelli che non li accolgono, ha il suo principale fondamento nell' idea dell' importanza di tali opinioni. Importantissime si ritengono e necessarie per il ben essere individuale e generale da tutti coloro che animati sono da zelo di tal fatta. Sovente aggiugnesi anche una confusa idea dell' onore del-

l'*Essere* supremo, quasi venga in qualche modo offuscato ed offeso dalla miscredenza o disobbedienza alle leggi religiose. Credono già di vederlo armato di tutta quella collera, che in noi stessi ridestasi allorchè troviamo leso l'onor nostro, o disprezzati i nostri consigli o comandi; e quali difensori di Dio e fedeli suoi dipendenti, credonsi obbligati a difendere l'onore delle sue leggi e del suo nome, ed a costrignere all'obbedienza i suoi nemici o a distruggerli. Conoscendosi poi da chiunque, quanto violento sia l'odio di religione; ognuno facilmente s'imagina essere di tal fatta anche l'odio che prova contro di essi ogni loro avversario; quindi nuovo motivo di detestarlo e di trattarlo qual feroce nemico. Finalmente si unisce allo zelo religioso, se pure non è il motivo principale, anche l'inclinazione a dominare sull'animo altrui, ed a vedere soggette alle proprie le altrui opinioni, della cui forza e natural fondamento fu già parlato altrove.

Quindi anche la tolleranza d'altre opinioni, come d'altri usi religiosi può procedere da molti e diversi fondamenti. Dall'indifferenza per la religione in generale, o dal credersi di poco calcolo queste differenti opinioni, o dalla persuasione, non esser mente del Creatore dell'universo, che si usino violenti mezzi, come quelli che d'altronde condannati sono da ogni sana ragione ed opposti allo scopo; o finalmente anche per modesta diffidenza nelle proprie cognizioni,

per cui non si può riputare neppur sè stesso con sicurezza, esente da errore; quindi non si osa d'indurre gli altri nella propria opinione (§. LXIII.).

Per quanto sia potente la forza dello zelo religioso proprio del fanatico persecutore, dell' uomo avido di convertire altrui; sembra però sempre più attiva quella di chi tutto lo zelo spiega per difendere e conservare la religione perseguitata. D' ordinario i persecutori hanno per lo meno dovuto cedere a questi, quand' anche di quelli assai maggiore fosse il numero. Ma non tutte le molle, in questi casi, si riferiscono ad intima persuasione di coscienza, a religiosa premura, ad idea di vero dovere. Pure gli effetti che sovente ne risultarono sono tali, che torna in conto l' indagarne esattamente ogni relativo fondamento.

1. D' ordinario la religione perseguitata è una nuova religione. E sebbene l' antichità e l' uso offrano anche in questo qualche preferenza e preponderanza; pare tuttavia che le attrattive della novità vi siano più potenti. Basta esaminare in quali casi sieno queste più che mai attive, cioè in tutti quelli, ne' quali le idee d' una cosa sono assai complicate, non chiare e decise, e più ancora in quelli, ne' quali l' essenza medesima delle cose offre materia di grandi speranze. Non ha sempre bisogno una nuova religione per superare la vecchia, di lusingare i sensi esterni e di promettere vantaggi temporali. Non tutti

gli uomini, o almeno non tutti egualmente sono bramosi sempre di terrestri beni. Si potrebbe anzi asserire che in generale, e che la maggior parte abbiano sentimenti elevati, apprezzino le perfezioni dello spirito, e tendano all' eterna felicità, piucchè alla temporale; purchè sieno loro le prime dipinte con vivi colori, e non tanto difficili ad acquistarsi. Che se una nuova religione promette una più sublime saggezza, una più perfetta virtù di quella delle altre già conosciute, può sperarne certamente sommo vantaggio. E già ella è cosa naturale non solo che prometta tutto questo; ma che anche mantenga assai, poichè i suoi insegnamenti vengono accolti sempre con somma attenzione, e ritenuti con molto impegno, e d' ordinario anche molto appoggiati dall' esempio degli istruttori. Coopera non poco anche la persecuzione; poichè più favorevoli assai sono alla virtù le sofferenze, le angustie, che le prosperità e le dolcezze.

L' istoria c' insegna che ove per altro una nuova religione diventi persecutrice, le vecchie non hanno tanta forza per reggere quanto le nuove. Resta sempre fermo tuttavia, che la religione perseguitata ha molti vantaggi.

2. La persuasione o convinzione del dovere di persistere in una conosciuta verità, anche ad onta di qualunque martirio, ha in sè fondamento più naturale, che l' imaginarsi essere dovere dell uomo il rendere credenti e religiosi gli altri a forza di ferro

e di fuoco. Il sacerdote persecutore non oserà promettere eterne ricompense a chi lo segue, con quella sicurezza medesima, con cui le promette quello degli oppressi martiri. Anzi la persecuzione stessa è per questi la più evidente e sicura prova delle falsità della religione di quello.

3. Veniamo ai martiri, l'aspetto solo de' quali basta a smentire tutte le bugie del predicante persecutore, il quale dice, che questa o quella religione non produce virtù, nè tranquillità d'animo. Che se vorrà chiamarli figli di solo fanatismo; sarà però difficil cosa l'impedire che un tale soffrente fanatismo non risvegli ammirazione e premura maggiore del furente suo zelo. Inspirerà per lo meno compassione anche agli stessi persecutori, e tal compassione servirà ad indebolire di molto il loro coraggio, il quale aumenta per lo contrario dall'altra parte, come se animato fosse da celesti eccitamenti.

4. Aggiugnesi anche la brama di vendetta, passione già violenta per sè medesima, avvalorata in questo caso anche dalla compassione, per cui non solo ha di mira di vendicare i proprj mali ingiustamente sofferti; ma quelli ancora degli altri amati compagni e martirizzati parenti ed amici.

5. Finalmente per quanto forte sia la smania di dominare sugli altri; sembra tuttavia essere più attiva la tendenza del cuore umano alla libertà ed indipendenza; molto più poi se aggiugnesi l'idea

di secondare i voleri del cielo e di favorire la religione, coll' opporsi alla forza, e la persuasione di averne eterne ricompense. Un eccitamento di tal fatta è atto a dare il crollo in ogni e qualunque caso (1).

§. CV.

Attitudine del cuore umano a celare i disegni suoi e le meno pure sue tendenze sotto il velo della coscienza.

È facile il conoscere dalle anteriori osservazioni, come talvolta gli uomini non mettono in mostra la coscienza ed il dovere, che per mero pretesto, ed in ciò giungono forse ad illudere o ingannare perfino sè stessi. Combinano in questo punto varie osservazioni, le quali servono anche a meglio dilucidare l' argomento.

1. Quanto più è ragguardevole la parte morale del nostro carattere e delle nostre azioni, tanto più ci accostumiamo sin dalla giovinezza a celare sotto

---

(1) È d' uopo veramente ricorrere a tutte queste riflessioni, per comprendere a dovere l' esempio che offrono, fra gli altri di sommo coraggio, e d' azioni le più strepitose, gli Ugonotti dopo la s. Bartelemy in Parigi, e gli Olandesi sotto Filippo II.

quella tutto ciò ch'avvi di cattivo, ed a procurare di dargli un aspetto migliore.

Uno scopo non indifferente, e presso molti il più importante è già conseguito, purchè giungano a sembrar buoni agli altri. Finalmente si giugne a contentare anche sè stessi colla semplice apparenza, poichè si vede, che anche gli altri se ne contentano; e di fatto se ne contentano talvolta, quand'anche sappiano, che viene celato il peggio. Non bramano, che decenza, ed un certo tal qual decoro anche nella scostumatezza.

2. Tanto più facilmente giugne l'uomo ad illudere in ciò anche sè medesimo; quanto più piacevole gli riesce l'idea più vantaggiosa. Sarebbe al certo più facile per noi, che per gli altri, il rilevare in noi stessi il male; ma spiace il ravvisarlo. Dalla continua abitudine poi di vedere soltanto un lato e di celar l'altro, ne nasce finalmente la prontezza e facilità, che unita è sempre ad una certa inattitudine per il suo opposto.

3. Quanto più ipotetici sono molti doveri e molti diritti, può tanto più facilmente succedere, che un uomo ritenga buono ciò, che meglio combina con le sue inclinazioni, il che per altro così non sarebbe ove gl'impulsi del suo temperamento l'avessero guidato altrimenti. Potrebbero a dir vero questi ultimi giustificar talvolta realmente il modo d'agire; poichè lo stato de' proprj bisogni e delle proprie forze, e

l'interesse nostro proprio appartengono alle basi integrali de' nostri doveri. Ma quand'anche il vero motivo o fondamento non fosse tanto delicato; non manca l'uomo di far credere agli altri e d'illudere anche sè stesso, d'aver avuto nobili e non basse mire.

Succede in somma in un modo o nell'altro assai sovente, che gli uomini vogliano far credere, e lo credono forse talvolta anch'essi, d'aver oprato per amore altrui, o per l'onore dell'*Essere supremo*, ciò che realmente non fecero che per loro piacere ed interesse, o vogliono comparire d'avere agito per puri diletti e fini sublimi; mentre non fu che per materiale piacere, e per basso diletto de' sensi.

Quanto più confuso è l'intelletto d'un uomo; quanto più rapide succedonsi in lui le idee; può tanto più facilmente aver luogo questa specie d'illusione, quindi non è meraviglia se il fanatico vi s'inganna (1).

Ma si può anche non essere fanatico e nullameno illudersi ed ingannar sè stesso in tale argomento; troppo ne sono comuni i motivi. Ecclesiastici e uomini di stato, selvaggi e colti popoli ne offrono abbondanti prove.

---

(1) Gli spagnuoli, che tante crudeltà commisero contro gli americani, per avarizia e per ambizione, portavano la croce per loro vessillo, e battezzavano quegl'infelici, che orribilmente saccheggiavano ed assassinavano. Il cardinale di Retz parlando, molto a proposito, di sè stesso, dicea: il n'y a rien qui soit si sujet à l'illusion, que la pitié.

CAPITOLO III.

DECLINAZIONE A TUTTO CIÒ CH' È CONVENIENTE DECOROSO.

§. CVI.

Disamina di ciò che v' ha di generale e di naturale nel decoroso.

Il sentimento nascente da ciò ch' è decoroso è tanto legato coi sensi morali e coi loro impulsi, che già potrebbesi annoverare fra questi. Non v' ha altra differenza, se non che quello non si riferisce agli atti interni; ma soltanto agli esterni, e non ha per oggetto suo proprio le conseguenze più importanti di ciò ch' è utile o dannoso; ma quelle di ciò ch' è immediatamente piacevole. Ed in quella maniera, che i più rilevanti doveri hanno per iscopo in parte la perfettibilità di chi agisce ed in parte quella degli altri; così anche le leggi della convenienza si riferiscono in parte all' abbellimento, al decoro di chi le osserva; in parte poi all' altrui diletto. Quelle determinano e stabiliscono la convenienza il decoro; queste la decenza e la gentilezza. Perfino ove trattisi di religione si può benissimo far distinzione fra le leggi

sublimi e di massima e quelle di pura decenza e convenienza.

Certa cosa è, che fra le moltiplici e varie specie d' idee di decenza e convenienza, avvi molto che punto non combina con le leggi dell' intelletto e del volere umano; e tutto ciò principalmente cade sotto questa categoria, che prescritto viene da quella arbitraria, accidentale quindi sempre alterabile decenza, che chiamasi *moda*. Non si può dire per altro, che per la decenza o convenienza non esista veruna sorta di legge naturale. Quand' anche nessuna ve ne fosse di generale realmente nota in ogni parte del globo, ad ogni classe d' uomini, e che facilmente s' insinui nelle essenziali disposizioni della natura, che pur ce ne dev' essere; si dovrebbe tuttavia ammettere una ipotetica naturale decenza. E già ella è cosa comunemente nota, esservi assai dell' ipotetico nelle sue leggi. Ciò ch' è decente, conveniente per un' età, per una classe, per un sesso; non lo è per gli altri; e può perfino esser ridicolo per uno ciò che in un altro è per natura conveniente.

È convenevole o conveniente sempre ciò che sta bene ad uno, che gli addice, che tutt' insieme gli si adatta; cioè tutto ciò che concorda tanto in sè stesso, quanto con le qualità fisiche e morali, che si ravvisano, o ragionevolmente si suppongono in uno. *Civile* poi o *gentile* chiamasi ciò, che ad altri risparmia una piccola fatica, una spiacevole sensazione,

o presta un facile servizio, o per lo meno mostra inclinazione a simili compiacenze.

§. CVII.

Per qual motivo ci piaccia la decenza in noi stessi e negli altri.

Dopo tali nozioni, non è difficil cosa lo scoprire i fondamenti, per cui gli uomini amano ciò ch'è decente, e detestano il contrario, tanto in sè stessi, quanto negli altri. Ma vediamo primieramente in altri.

1. Trovansi tali fondamenti in parte nell' immediata spiacevole impressione, che lo sconvenevole opera sui nostri sensi; i grossolani modi dell'inciviltà ed indecenza offendono gli esterni nostri sentimenti; ed i modi meno grossolani oltraggiano i più raffinati sensi del bello, del dicevole e del buon gusto.

2. Ma succede sovente ciò, solo a motivo delle conseguenze che deduconsi a senso delle più naturali o più comunemente adottate maniere di pensare. Sembra manifesta mancanza di gusto, di maniere con le persone colte, d'attenzione e di sufficiente stima per gli altri, di piacevolezza ed inclinazione a conformarsi, ove sia d'uopo, agli altri, ed a rendersi grati ed utili. A motivo di tali idee

deve spiacerci l' inurbanità ed indecenza non solo per cagione dell' amor proprio; ma ben anche sovente per motivo della simpatia ed amorevolezza, che abbiamo egualmente per gli altri.

Quanto a noi stessi poi preferiamo la decenza, in gran parte forse per le stesse ragioni; cioè per l' attrattiva delle naturali più o meno raffinate sensazioni, per le quali non possiamo essere affatto indifferenti, ma v' influisce più che mai, almeno in origine, la brama di piacere agli altri. Le osservazioni sopra sè stessi e sopra altrui lo mostrano bastantemente. In seguito poi, quando le inclinazioni sono già stabilite, v' ha gran potere anche l' abitudine.

§. CVIII.

Cagioni delle differenti idee ed inclinazioni in riguardo della decenza.

La diversità de' costumi e delle tendenze merita anche qui alcune osservazioni. L' analisi sopra le loro cagioni può servire di lume abbondante alle più importanti ricerche, sopra la differenza delle morali idee e tendenze, nelle più sublimi parti delle leggi naturali. Ma le cagioni di tali differenze giacciono

1. Ne' differenti gradi di sensibilità pel bello e pel deforme, o in generale per lo piacevole o lo spiacevole; onde immediatamente dipende in alcuni

casi, il giudizio sulla convenienza; comunque tal grado di sensibilità, o insensibilità derivi da natura, da esercizio o da abitudine.

I selvaggi ci sorpassano nella finezza della maggior parte, se non di tutti i sensi esterni; ma non conoscono quella sensibilità, ch' è un attributo della natura indebolita, per cui talvolta persone delicate trovansi facilissimamente in pericolo di cadere in deliquio per una qualunque spiacevole impressione. Di più li avvezza il loro modo di vivere a varie anche spiacevoli impressioni, talchè ad onta della delicatezza de' sensi, non le rilevano più, o almeno riescono loro meno spiacevoli; quindi anche per diverse spezie di sordidezza non provano ribrezzo, e meno poi per quelle, in cui l'associazione delle idee produce il peggiore effetto. Per mettere appetito ne' loro convitati, prendono uno scelto pezzo di cibo, lo mettono in bocca, ne mangiano, danno ad essi il resto. Altri poi sogliono portar tant' oltre la gentilezza, che non è cosa conveniente fra noi neppure il raccontarlo (1). Intorno al senso per il *bello*, sono già note le differenze ancora più rimarcabili e le relative cagioni (§. XLVIII.).

2. Vi sono molte cose di tal natura, che considerate anche in quanto alla decenza ed urbanità o gentilezza possono giudicarsi sotto varj aspetti. Lo

(1) Hist. de Loango p. 73.

stesso accennato esempio del morsello può essere a proposito. Il dividere con altri un morselletto, l'offrirgli con la bocca istessa un bocconcino, come pure il bere con la stessa tazza non può essere cosa gentile ed obbligante? Appunto così può ritenersi, come ritiensi fra noi, cosa incivile, per natural motivo, il volgere le spalle alle persone distinte; il volgersi verso uno è dargli segno di somma stima e d'esser pronto a dipendere da ogni suo cenno. Ma in Corea prescrive la decenza di voltar le spalle alle distinte persone. Sarebbe temerità, audacia il voler sostenere il loro sguardo (1). Da ciò nascono appunto le contraddizioni fra particolari convenienze. Il baciar la mano, per esempio, può essere in pari tempo inciviltà e gentilezza.

3. Quand' anche le cose avessero a mostrarsi in eguali relazioni, giusta la più naturale idea; ecchè non ponno le idee una volta accessorie divenute poi, chi sa per qual accidente, idee principali? Ciò ch'è abituale o necessario in persone odiose, può per questa sola ragione, prender presso altri uno spiacevole aspetto; e può per lo contrario divenir gentilezza ciò che quelle rigettano qual inutile cura (2).

---

(1) Voyag. au Nord. Kampfers Guschichtn von Japan.

(2) Nella China le classi distinte non tagliano le unghie, perchè le comuni sono costrette di tagliarle a cagione dei loro lavori. Forsters, voyage 1. 283.

Dalla brama di distinguersi da quelli, che poco sono stimati, nasce principalmente, come dalle sue ceneri, la circolazione delle mode. Potesse almeno far sì, che fra le colte nostre città, tutti i più colti uomini ritornassero prontamente sulle traccie della pura verità e della natura! Troppo comune, ed oh troppo sensibile n' è ormai diventato l' allontanamento!

4. Anche le differenze d' idee relativamente a più distinti beni e piaceri cagionano differenze in quelle della convenienza. Sceglie ogni popolo per mostrare gentilezza agli altri, secondo gli usi suoi proprj, tutto ciò che ha di più distinto, di più dilicato, di più prezioso.

5. Ma finalmente è d' uopo che questa parte di costumi si conformi alle idee già adottate dalla parte più sublime, cioè dalla religione, dalla giustizia e dalla filantropia, sebbene in varj casi prendan norma queste da quelle.

Le idee di decenza e di gentilezza comprendono in più modi la più chiara impronta de' gradi di stima, in cui si hanno i doveri di castità, di temperanza, di pazienza, di coraggio, d' equità, di rispetto verso Dio e gli uomini, e qualche volta perfino della esatta giustizia.

PARTE QUINTA

RICERCHE SOPRA LE ALTRE TENDENZE.
ALCUNE CONCLUSIONI.

CAPITOLO I.

DELLA INCLINAZIONE AL GRANDE, AL MARAVIGLIOSO.

§. CIX.

Estensione, fondamenti e condizioni della compiacenza nel grande.

Le attrattive della grandezza furono già osservate sì fra le molle della stima (§. LXIV.), che fra le basi della compiacenza nella virtù (§. IC.). Ora è d'uopo investigare ancora la sua connessione con le leggi fondamentali del volere umano, e degli altri loro effetti.

Ella è cosa manifesta, che quegli oggetti i quali in forza di proprietà essenziali cagionano necessariamente dolore, nausea, o timore e spavento, non è possibile che diventino aggradevoli coll' ingrandire. È noto di più, che neppure tutti gli oggetti aggra-

devoli possono diventar più aggradevoli diventando più grandi. Dassi sovente fra le cose un *maximum*, l'oltrepassare il quale è difetto; a motivo che può esserne turbata l'interna armonia delle parti, o l'esatta proporzione delle relazioni con noi, od altre simili cose. Principalmente poi è necessario non sia troppo grande ciò che servir dee per nostro diletto; in quantochè non deve risvegliarci l'idea della nostra piccolezza.

Vi sono però cose, che sebbene indifferenti, o di poco piacere allorchè piccole, diventano dilettevoli assai, giunte ad una certa grandezza. Un mucchio di terra, una goccia d'acqua non possono essere facilmente oggetti dilettevoli per un uomo; aumentando però quello alla grandezza d'un monte, e questa all'estensione d'un lago, potrà diventare a chicchessia dilettevole il loro aspetto.

Ma in che consiste poi la base di tutto questo? Nella grandezza in sè medesima, in certe nuove naturali qualità secolei annodate, o in idee combinanti?

1. La grandezza offre maggior occupazione ai sensi, all'intelletto ed alla fantasia; o ne offre più facilmente, che la piccolezza; in mezzo alla quale per altro ravvisa abbastanza di che occuparsi uno sguardo rinforzato dall'arte, o dalle scienze. Ciò che dà occupazione contro la noja, ciò che porge sollievo contro il penoso senso d'una forza opprimente è sempre aggradevole. Certo è che nella grandezza si

riunisce d'ordinario maggior varietà, o cumulo di oggetti come negli accennati esempi; e dà per sè stessa maggior motivo d'occupazione.

2. Mentre lo spirito si occupa fra grandi oggetti, l'estensione medesima della propria forza d'immaginazione fa sì ch'egli si animi e s'ingrandisca; poichè in virtù della simpatia, ci trasformiamo in qualche modo anche noi in ciò che imaginiamo con vivacità; e siccome in tal maniera noi c'innalziamo con chi ascende, e scendiamo con chi scende (§. XVII.); così dilatasi il sentimento della nostra forza e dell'esser nostro col meditare il *grande*, e si restrigne trattenendosi con ciò che non ha grandezza. Questo non può riuscire all'uomo, tanto gradito, nè alle sue forze, quanto il primo, a motivo dell'amor di sè stesso. Questo principio è più che mai potente allorchè trattisi d'idee di grandezza morale, di sensi sublimi, di coraggio veramente eroico, di presenza di spirito, in mezzo ad inclinazioni ed azioni le più pericolose.

3. Il non essere ogni uomo in possesso d'egual grado di sentimento per il grande, per il sublime; l'essere necessaria una vera grandezza di spirito, per poter ottenere tal sentimento: può essere una terza cagione della tendenza ad affezionarsi alle relative idee. Poichè ciò che dà prova a noi stessi, e forse anche agli altri, delle nostre perfezioni, diventa per ciò solo, aggradevole.

Ma finalmente all'idea della grandezza si unisce sovente quella dell'utile, e frammischia le sue attrattive con tutto ciò che ha relazione al grande considerato in sè stesso. Ciò succede parimenti più che mai nelle perfezioni morali e di spirito.

Da tutto ciò che fu osservato finora, rilevasi tosto quanto varia e condizionale sia la compiacenza nel grande; poichè per aver parte a tal diletto, è d'uopo in primo luogo essere in grado d'imaginarsi acconciamente il *grande*; indi saper molto riferire ad un sol punto di vista, e rappresentarselo come un tutto riunito. Sovente è d'uopo considerare tutto insieme, e confrontare cause ed effetti, mire e circostanze, mezzi, difficoltà, pericoli ed eccitamenti, per giudicare quanto grande sia un apparecchio o un fatto. Ma in oltre ciò che deve movere per ragion di grandezza non avrebbe più effetto, se avesse a riuscire nocivo o di ostacolo a ciò ch'è più utile, o a ciò che riunisce bellezza maggiore. Anche il solo confronto con oggetto più grande basta a distruggere o almeno a diminuire la compiacenza. A chi è abituato in mezzo al sommo, e non fa confronti che con questo, sembra piccolo e spregevole il grande. L'uomo, che qual fanciullo potea saziarsi appena dall'ammirare le mediocri case d'una piccola città provinciale, allorchè abbandonò la prima volta il natio villaggio; reduce da un lungo viaggio, non può più vedersi in quell'angusto nido. Così è anche dei mon-

ti, delle vedute, de' fiumi, delle cascate d'acqua e delle società.

Tanto meno è da maravigliarsi quindi, se così dissimili sono fra loro gli uomini ne' loro sentimenti riguardo alle morali grandezze. Poichè ove trovasi in ciò un' esatta generale misura? Quale sarà l'azione virtuosa, quale il sacrificio offerto al dovere, che provi maggior forza di spirito, maggior grandezza d'anima? Stando alle idee generali appena si può rispondere, e le minute parziali circostanze, che qualificano i fatti singolari, sono per lo più ignote all'occhio umano.

A ciò aggiugnesi ancora, che il sentimento di sè stesso, il quale se trovasi opposto non è possibile che il *grande* rechi piacevole impressione, non sempre combina, nè con molta facilità, principalmente in questa specie. L'uomo d'animo generoso e placidamente simpatizzante resta incantato al leggere l'azione di Germanico, il quale salva il vile e scaltrito suo competitore Pisone, mentre potea lasciarlo inghiottire dall'onde (1). Così il modesto e contento delle idee del proprio merito, al leggere il carattere di Timoleone (2). Così l'uomo magnanimo, all'udire d'un ambasciatore, che ricusa un regalo forse dan-

(1) Tacit. Annal. II, 55.

(2) Plutarc. cap. 36 e 37.

noso al suo onore, benchè nessuno dovesse esserne inteso; ma per questo solo perchè ripugnava a lui stesso. Altre cose altrove.

§. CX.

Dell' inclinazione alla magnificenza ed al dispendio.

Fra le spezie ed applicazioni della tendenza al grande può con fondamento annoverarsi anche l'inclinazione alla magnificenza ne' vestiti, nell' alloggio, nella tavola, nel seguito ed in altri generi di spesa; poichè vi si trova realmente una certa grandezza, che anche da altri viene ammirata e veduta con piacere. All' udire le ricchezze e le spese de' romani, ai tempi del triumvirato e degli imperatori, nel primo secolo, come pure dei re persiani ed altri principi asiatici, si estendono, si sollevano i nostri sentimenti e trovano qualche diletto; a meno che l' occhio più penetrante non alteri un tale affetto nell' esaminarne l' origine e le conseguenze. Così dilettansi in descrizioni di tal fatta anche gli scrittori di romanzi e quelli, che li leggono. Però tale inclinazione può nascere e rinforzarsi per altri motivi. Primieramente per tendenze a' piaceri de' sensi, a ciò che procura comodo, sicurezza o certa spezie di vantag-

gio, in cui le brame, com'è noto, non sanno limitarsi al puro e vero bisogno. Più per l'inclinazione ad estendere la sfera della propria esistenza ed attività, e finalmente per la brama di dar prove del proprio potere e gusto, e di guadagnarsi quindi l'altrui stima.

Ma quanto alle attrattive di questa specie di *grande*, ella è cosa evidente, che non potranno agir mai singolarmente sull'animo di coloro, che hanno giuste e vive idee dell'altra spezie di grandezza. Pochi uomini veramente grandi, per proprio merito, si troveranno nella storia che facessero somma spesa per sè stessi, ed amassero magnificenza in ciò che servir dovea a' proprj bisogni. Contro un Lucullo che sapeva disporre una tavola egualmente che una battaglia, ed amava la magnificenza ed il dispendio, si possono rammentar molti egualmente o forse più grandi uomini in ogni specie ed in tutti i tempi, i quali furono d'opposto carattere, senza che per ciò tacciar si possano d'avarizia.

I più generali e naturali effetti di tale inclinazione (ben inteso che qui non trattasi che de' più prossimi ed intimi) non la caratterizzano vantaggiosa. Estendendo in tal modo fuori di sè lo spirito la sua attenzione, e distraendosi con le idee di gran merito negli oggetti di tale tendenza, poco tempo ed attitudine può avere l'uomo per occuparsi nel vero merito della sapienza e della virtù, per sentirne il pregio e bramarlo. Al contrario la sollecitudine per una

sempre maggiore grandezza o l' idea di contentare le proprie sempre maggiori brame e di mantenerne in altri l'impressione; di ridestar nuovo strepito, e superare il competitore, non solo può diventare per l'animo un gran carico ed una grande inquietudine; ma rendere finalmente somme ed essenziali occupazioni dell'anima, anche le più minute inconcludenti ed indegne idee, a motivo dell'aspetto importante che prende ogni minuzia, nell'arte di comparire grandioso, e d' ostentare in tutto attitudine e perspicacia.

Risvegliasi un senso misto di compassione e di disprezzo, al riflettere come passino migliaja d'uomini i loro giorni in oggetti relativi a tale inclinazione. E potrebb' essere il primo fondamento di tutto ciò la compiacenza nel grande?

§. CXI.

Dell' amore pel mirabile e per lo misterioso.

Anche l' amore pel mirabile tiensi in affinità con la tendenza al grande; poichè questo ha sempre qualche cosa di grande, almeno ne' casi, in cui rendesi piucchè mai palese. Risveglia idee di tal forza ed attitudine, che realmente oltrepassa le ordinarie leggi naturali. Ha in somma questo di comune con la grandezza in generale, che procura anch' egli all' ani-

na, molta occupazione e vivo sentimento (1). Anzi può forse agir più che ogni altra specie di *grande*; in quantochè l'imaginazione ha un giuoco tanto più vasto, quanto meno determinate sono le idee. Il mirabile è tale per questo appunto, perchè non si può determinarlo ad idee esatte. Ma può diventare fondamento d'innumerabili stravaganti idee.

Quindi anche di speranza, la quale è la seconda sua attrattiva. Mediante le idee e la credenza del mirabile, d'un'arte soprannaturale, incomprensibile, può lusingarsi l'uomo d'ottenere un appagamento alle sue brame, non ottenibile, o almeno con difficoltà per via ordinaria; sono quindi gli uomini sempre tanto più inclinati a convenire in tali idee; quanto più veementi sono le passioni, che soltanto per questo mezzo, possono aspettarsi d'essere appagate. Per tal motivo dominarono e regnano ancora nel basso popolo riguardo a' mezzi di risanare da malattie, per iscoprire un nemico e vendicarsene, per far sì d'essere riamato da persone amate, principalmente poi per iscoprir l'avvenire.

Anche l'orgoglio può aver parte nell'inclinazione a credere ed attendersi effetti soprannaturali. Ella è

---

(1) Religione senza miracoli sarebbe per molti uomini un cibo senza sale, e si danno occasioni di osservare come tutta la divozione di molti sia diretta ad oggetti, ne' quali altri stupiscono come creder si possa.

cosa lusinghiera l'imaginarsi, che in nostro riguardo succedano straordinarie disposizioni, eccezioni alle leggi naturali, il supporre occupata immediatamente per noi la divinità stessa e pronta ad agire ad un convenuto segno. L' uomo ignorante ritiensi facilmente un essere tanto importante, per trovar simili cose in tutta regola. La storia delle moltiplici superstizioni ce lo dimostra, ed anche assai di più.

Finalmente avvi ancora un fondamento, che produce compiacenza nel mirabile, tanto per sè stesso, quanto unito agli altri già indicati; nel primo caso però dà alla cosa tutt' altro aspetto. Questo è il piacere, che trovano molti uomini, nel cagionare romore, sorpresa, senso d'ignoranza in altri, con ciò che sanno essi, che fanno credere di sapere. Tanto possono col raccontare e far credere cose mirabili, incomprensibili.

Ella è cosa nota come tale compiacenza nel mirabile sia forte soltanto nell' età, in cui domina l'imaginazione e l' inscienza, e come diminuisca ove l'esperienza e la riflessione rendano più maturo l'intelletto.

Il mirabile contiene qualche cosa in sè di spiacevole per lo spirito umano, per questo perch' è incomprensibile; perchè non vuol sottomettersi alle nostre sperienze, non vuol combinarsi con le nostre relative distinte, costanti idee; perchè insuperabili difficoltà oppone alla nostra curiosità e risveglia il sentimento

della nostra debolezza; quindi si ravvisa anche in alcuni fanciulli, ripugnanza talvolta a queste idee. Ma un tale effetto suppone già una dose di preventive chiare cognizioni; forza e tendenza ad usarne, giudizio per esaminarle e sicurezza contro le seduzioni del portentoso. Nella prima età accoglie l'umano intelletto le sue idee, i suoi giudizj più in senso passivo, che attivo; nuove idee trovano facile ingresso in mezzo ai leggeri ostacoli delle già acquisite; ed una invenzione della fantasia può già essere abbellita e sostenuta da un' altra. Per ogni possibile portento ha forza e fondamenti bastanti l'intelletto fanciullesco negli spiriti folletti ec., coi quali occupa a suo piacere ogni posizione, e se ne serve ove li crede a proposito.

Ma tali *spiriti* vanno diminuendo ognora in proporzione delle successive riflessioni sul corso naturale delle cose. Il mirabile diventa sospetto, tostochè s'incomincia a ravvisare in esso qualche ombra di chimera e d'inganno. L'inconcepibile diventa spiacevole a motivo della sua somiglianza o connessione con l'impossibile, ove una forza imponente, o una maggiore incomprensibilità dell' opposto non lo protegga. Non trova ormai più confidenza, non offre tranquillità, non speranza.

Tuttavia come poco agiscano quest' ultime riflessioni in confronto delle prime, ne fanno prova più che sufficente i moltiplici esempi d'ogni specie, nei

quali vedesi come gli uomini si lascino sempre di nuovo ingannare dai sedicenti *infallibili* e *taumaturghi*. Sembra perfino che il prodigioso levi agli uomini il coraggio di pensare con la solita loro finezza; forse perchè una volta le idee d'una divinità immediatamente attiva, o di temibili potenti spiriti unironsi al pensiero della nostra debolezza in generale ed all'impossibilità del nostro intelletto di ravvisare ed esaminare il tutto.

Alcune delle basi onde risulta la tendenza al mirabile, producono compiacenza anche pel misterioso. Per ciò che riguarda i solenni religiosi segreti e misterj, che hanno quasi tutti que' popoli, presso i quali ha già incominciato ad introdursi una comune religione popolare; nella parte in cui vengono considerati in questo luogo, appartengono ancora all' articolo del mirabile. Ma anche prescindendo da ciò, che riguarda religione, mostrasi nell' umana natura una tendenza non indifferente al misterioso.

Si rileva quasi sempre nelle società di fanciulli, che si stanno solazzando, come alcuni si riuniscono, per combinare un qualche segreto, o almeno per farlo credere. La maggior parte delle adunanze e confraternità stabiliscono volentieri i loro segreti, gli usi, le espressioni a tutti gli altri inintelligibili, e chi sa, se anche nella maggior parte degli ordini non sia il segreto più uno scopo, che un mezzo?

Oltre la già notata inclinazione a destare curiosità ed a rendersi importanti, può forse in molti casi far qualche cosa anche il pensiero di legarsi inseparabilmente, mediante un misterioso vincolo; poichè il confidare ad altri i suoi segreti, appartiene sempre agli effetti ed a' segnali d' amicizia.

CAPITOLO II.

DELLA COMPIACENZA NEL RIDICOLO.

§. CXII.

Stabilimento di alcune idee.

L'ANALISI, che siamo qui per intraprendere, non dee confondersi con altre che collegate sembrano per idee fra loro molto analoghe, ma che appartengono alla sfera dei moralisti. L'inclinazione a ricrearsi nel ridicolo tanto fra limiti di natura, che nell'imitazione dello spirito e dell'arte, riguarda il moralista. Ei dee conoscerne i fondamenti e gli effetti, tanto per poter giudicare in qual relazione sia con le leggi della saggezza e della virtù, quanto anche per sapere con quai mezzi possa determinarsi la sua coerenza con le altre inclinazioni. Ma l'arte di far ridere, o i modi moltiplici di procurare o giudicare il ridicolo, non appartiene a lui. Il ridere è un'azione fisica, nella quale non ha sempre parte l'anima, almeno come cagione. Il rinvenirne l'origine e gli effetti nel fisico, ecco l'uffizio del fisiologo, i di cui insegnamenti adotta certamente il mo-

ralista, come anche in altri casi, allorchè lo esigono le sue mire.

Le ricerche de' motivi, pei quali si diletta l'uomo nel *ridicolo*, vogliono che prima s' indaghi, onde nasca.

Sebbene dissimili siano assai fra loro gli esempj, ne' quali secondo il vario modo di pensare degli uomini, risulta il ridicolo, e sebbene giustificar possano per qualche tempo il dubbio, se abbia per base leggi naturali o sole alterabili opinioni ed usi: risulta però dal confronto di tali esempj, a sufficienza, che il *ridicolo* procede da una certa specie d'incongruenza, di sconvenevolezza, o assurdità e sproporzione in cose, che riunite presentansi, qual quadro combinato, a' nostri sensi, o alla nostra fantasia. Il cader d'un uomo sano e vegeto in una strada, in cui appena avrebbe potuto trovarsi in pericolo un fanciullo; il tentennar d'un ubbriaco; vestiti sproporzionati al corpo e disadatti alla figura; il veder sparse piccolezze letterarie o politiche in un serio grandioso trattato di cose assai più importanti: ecco la classe delle scene, onde nasce il piacevole riso.

Ella è però condizion necessaria in questi ed in tutti gli altri casi, ne' quali una incongruenza e sproporzione destar devono il riso, che l'oggetto non risvegli affetti maggiori opposti a questa per sè stessa gioconda impressione, come timore, vergogna, nausea, compassione; e che l'anima non ne sia commossa.

§. CXIII.

Fondamenti di tale inclinazione.

Fra i fondamenti della compiacenza nel ridicolo è ritenuto il più forte e da molti l'unico o almeno il principale quello, che trovasi nell'amor proprio e nell'orgoglio (1). Per tali tendenze, può succedere benissimo che rechi diletto all'uomo ciò, in cui egli ritiensi più perfetto o più prudente, più abile, più esatto degli altri, nel gusto e ne' giudizj. E quanto più ritiensi certo egli di non essere per dar mai ad altri occasione di simile piacere; tanto più libero può manifestarsi in lui questo sfogo dell'amor proprio. Chi ha qualche conoscenza de' sintomi delle passioni, potrà osservare il più delle volte, che nasce il giocoso riso da un tal fondamento.

Ma può benissimo l'uomo essere indotto involontariamente a piacevole riso, in casi simili, anche per altro motivo, e può essere questo il *contrasto* e gli effetti suoi tanto nel meccanismo fisico, che nello spirito. Sempre avvi contrasto nel ridicolo; e non già tale, che come negli altri casi, suppone immantinenti qualche scopo importante e ragionevole, e desta riflessione; può quindi avere senza ostacolo

(1) Home, fondam. della critica lib. I cap. 2.

nell' anima e nell' interna organizzazione il naturale suo effetto; il quale consiste, quanto all' organizzazione, in un insolito, vivo, ma passeggiero, non durevole movimento di spiriti vitali prodotto dall' instantaneo sviluppo d' idee che d' ordinario non combinano fra di esse, per cui fu l' impressione forse ragionevolmente chiamata *un interno solletico* o *tintillamento* (1); quanto all' anima poi, consiste nelle singolari vive idee, che velocemente succedonsi senza fatica e senza bisogno d' attenzione.

Se il ridicolo vien prodotto dall' arte, aggiugnesi agli accennati fondamenti anche la compiacenza, che abbiamo nell' arte stessa, come una perfezione, e nel relativo confronto e giudizio.

Ma finalmente può procedere la compiacenza nel ridicolo dall' inclinazione al riso come un opportuno, sano, fisico movimento e consolante dissipamento d' idee. Molti uomini posati ed incapaci d' un freddo sardonico riso, conoscono benissimo in sè stessi un tal fondamento. Illude molti anche l' associazione d' idee del riso e dell' allegrezza; talchè ridono con l' idea di trovar diletto; in quel modo che trovasi talvolta chi si sforza a ridere per sembrar contento.

---

(1) I medici spiegano l' origine del riso, col dirlo: un tintillamento de' nervi, che nasce inaspettatamente, e passa. Zükert, von den leidenschaften.

§. CXIV.

Fondamenti della diversità d' animo in riguardo dello stesso oggetto.

Possono ormai ravvisarsi facilmente le cagioni, per cui in generale, ed in certe occasioni, mostransi gli uomini tanto diversamente disposti al riso, ed a trovar diletto nel ridicolo.

Assai differenti impressioni risultar possono per la differenza di perspicacia, d' associazione d' idee, di gusto, d' indole, d' inclinazione, come riguardo ad altre cose, così in quelle, che a motivo d' una sproporzione singolare, diventano ridicole. Per mancanza d' ingegno, di scienza, e per leggerezza alcuni non riconoscono il vero, il dicevole, l' importante; per mancanza di scienza e d' ingegno, non ravvisano altri il ridicolo. Serve di regola, nel giudicare, ad uno l' abitudine, all' altro la natura. In uno ordina le idee l' intelletto; in un altro la rimembranza e l' imaginazione. Uno che provi simpatia viene mosso a compassione, prendesi pensiero dell' onore altrui, e s' offende se l' altro non fa che lasciarsi solleticar dal contrasto, e trarre piacevoli conseguenze per il suo amor proprio; in somma se non fa che ridere. Ad uno manca o per natura, o per qualche altra violenta attuale impressione, il

grado di sensibilità e d' eccitabilità necessaria per quell' interno titillamento o solletico, come per altri più materiali. Un altro non può fissare a checchessia la sua attenzione, trovasi prontissimo ad ogni sorta di nuova passeggiera impressione, e tutto riguarda con idee analoghe a sè stesso. Finalmente le diverse idee intorno alla convenienza, od inconvenienza del ridere fanno sì, che uno procuri in ogni modo di reprimerlo, dove un altro vi si abbandona volentieri, anzi lo promuove (1).

(1) Due molto acconcj esempj sono Lord Chesterfield e l'autore delle opere Elementari *Elementarwerkes*: Il primo si gloria, che nessuno l'abbia mai veduto ridere, dopo ch' ha l'uso di ragione. Lett. a suo figlio, vol. I. L' altro dirige al riso la parola tanto incantato, che per vie più promuoverlo brama, che vi sieno più libri sul riso, e brama stamparne egli stesso.

CAPITOLO III.

DELLA TENDENZA ALL' IMITAZIONE ED AL GIUOCO.

§. CXV.

Della tendenza all' imitazione.

Alle più naturali utilissime e pericolosissime tendenze dell' uomo appartiene anche quella relativa all'imitazione. Nell' anima del fanciullo è quella che fa il più, e non lascia mai interamente l'uomo in nessuna età. Ciò fa supporre, che le sue basi giacciano già scolpite profondamente nell' umana natura. Trovansi

1. Nelle involontarie attrattive, che nascono dalla simpatia. Se l'imagine di ciò, ch'è fuori di noi sviluppasi e diventa sensazione attiva in noi medesimi, veniamo indotti ad uniformarsi a ciò che vediamo, e diventa quasi insuperabile un tale eccitamento ove da più oggetti sia mosso in pari tempo. Lo stare quieto, mentre tutto è moto a noi d' intorno, o il fare in generale l' opposto di ciò che fanno gli altri sarà più difficile sempre, che il conformarsi alle altrui azioni.

2. Nel bisogno d' occupazione. Sono necessarj al fisico gli alterni movimenti, siccome all' anima le

idee e le sensazioni. Ora se non li trova l'uomo in sè stesso, nell'adempimento de'suoi doveri, o in altra decisa tendenza; trovasi inclinato ad indurvisi a norma dell'altrui esempio, in quel modo, che quando ha fame, accetta il più pronto cibo.

3. Nell'inclinazione a piacere agli altri. Poichè gli uomini vedono volentieri, che il proprio intelletto serva altrui di norma, e di modello le proprie azioni; solo allora non amano d'essere seguiti, quando temono di perdere per ciò la distinta loro preminenza.

4. Può certamente indurre all'imitazione anche la speranza di giugnere ad ottenere gli stessi vantaggi, ch'ebbero altri, lo stesso onore, la stessa fortuna o le stesse perfezioni, che in altri ammiransi, benchè sovente per idee non ben chiare.

Saranno confermate queste osservazioni nell'investigare su quali uomini agisca più la tendenza all'imitazione, ove pur si vedrà esser quelli sempre, i quali in generale sono assai sensibili ed eccitabili, e ne'quali sono pochi o facilmente superabili gl'intimi eccitamenti; quelli che per tema o per benevolenza inclinati sono a rendersi piacevoli; quelli che poco si fidano sulle proprie forze e cognizioni, per cercar fortuna da sè soli.

§. CXVI.

Tendenza al giuoco.

Anche l'inclinazione al giuoco dee ritenersi naturale assai; dovrebbe anzi essere considerata quale istinto fondamentale del volere umano; se pur ne sono segnali sicuri l'essere suo generico e la forza insuperabile, cui è capace di giugnere. Quanto alla fanciullezza non è possibile neppur concepirla senza giuoco, senza sociali occupazioni, che null' altro hanno di mira fuorchè il trastullo. Il selvaggio per quanto infingardo sia ed insensibile, diventa tosto animato, allorchè trattasi d'aver parte ad un giuoco; sagrifica a tale tendenza e moglie e figlio e la stessa sua libertà (1). Lo schiavo ed il quasi egualmente oppresso agricoltore, impiegano i momenti accordati al riposo, in faticosi giuochi. Le società del così detto mondo raffinato non possono sussistere senza giuoco.

Varj giuochi hanno le speciali loro attrattive; alcuni nella tendenza di un sesso per l'altro, altri nella brama di ricchezze. Ma tutti poi o la maggior

(1) Lo confermano, riguardo agli americani, Robertson; intorno ai mori, Bossmann; in quanto ai tedeschi, Tacito.

parte dilettano assai per la sola facile e variata occupazione che procurano; occupazion di sensi, di fantasia, d'intelletto o di tutte queste forze riunite. Chi riflette quanto imponente sia il bisogno d'occupazione, quanto intollerabile la noja, quanto violenta l'attraente forza dell'abitudine, esaminando queste sole basi, non troverà più strane le bizzarrie di tale tendenza, comunque indegno e sdicevole trovar debba l'uomo giudizioso un tale abuso di tempo e di forza.

Frattanto sembra che abbia tale inclinazione anche un altro non meno generale ed attivo fondamento; cioè la brama di distinguersi e di mostrarsi, in qualche senso, superiore agli altri; poichè vedesi che quand'anche non si giuochi che d'una piccolezza, o anche di nulla, s'impiega egual fatica, e si quistiona sopra ogni regola, sopra ogni errore, sino al punto da disgustarsi con le persone che più si amano. Per tal ragione giuoca ognuno più volentieri a que' giuochi, ne' quali credesi maestro, quantunque non si tratti di guadagnar cosa alcuna.

CAPITOLO IV.

DELL'AMORE ALLA VITA ED ALLA LIBERTÀ.

§. CXVII.

Dell'amore alla vita, e del timor della morte.

Gli oggetti delle due inclinazioni da esaminarsi in questo capitolo non sono nè brevi, nè semplici, comunque brevi e semplici siano i loro nomi. L'amore alla vita però si rende manifesto anche col solo analizzare l'idea stessa di vita, e coll'investigare il come venga esso meno nel cuore umano. Che mai significa *vita* in generale e specialmente in questo luogo, se non una serie di situazioni, nelle quali attivamente o passivamente sentiamo la nostra esistenza? Tali situazioni, considerate separatamente, ci sono in parte aggradevoli, in parte spiacevoli. Ella è cosa impossibile e per sè stessa contradditoria, che un uomo brami ed ami ciò, ch'è spiacevole considerato in sè stesso. Quindi l'amore alla vita esaminato profondamente, non è che attaccamento ad una porzione di quelle posizioni o situazioni, in cui ci siamo trovati, cioè a quelle che ci furono gradite. E per questo motivo solo amano gli uomini la vita, per-

chè l'idea, che ne hanno, comprende più piacevoli, che spiacevoli rimembranze. Se tale idea sia giusta o fallace, non è necessario qui il deciderlo. Sebbene si può facilmente vedere che, preso tutto insieme, l'umana vita contiene d'ordinario più di piacevoli, che di spiacevoli sensazioni, e quindi si ha fondamento di chiamar giusta l'indicata piacevole idea. Anche la generalità, e costanza di tale idea e dell'inclinazione che ne deriva, lascia luogo a conchiudere plausibilmente, che debba contenere più di verità che di errore.

Tale fondamento rende chiaro, come possa l'uomo per puro amore della vita, soffrir tanto, e sagrificar tant'altre inclinazioni. Quale scelta di poco gustose vivande, quai lavori, quai malattie, quai tormenti non sostien egli purchè viva, anche senza alcun appoggio di più sublime motivo? Le più dolci sensazioni non solo di generale filantropia, ma ben anche d'amor paterno possono venir depresse per tal motivo e più facilmente assai che non si crede (1).

---

(1) Non è senza esempio fra popoli inciviliti il veder genitori cibarsi delle carni de' loro figli, in estremo bisogno; più frequente per altro è fra selvaggi. Nell'opera, Voyages au Nord VI, 36, si pretende che sia assai frequente: di uno si racconta quanto segue: — j'en ai vü un, qui après avoir devoré sa femme et six enfans, qu'il avoit, disoit n'avoir été attendri, qu'au dernier, qu'il avoit menagé, parce qu'il

Pure l'amore alla vita non è un insuperabile naturale istinto. E le circostanze, fra le quali dimettesi, offrono una seconda prova fondamentale in favor della massima, che l'amor della vita cessi allo sciogliersi delle inclinazioni alle cose e circostanze dilettevoli, e che fondisi in ciò, che l'idea della vita offre assai più sensazioni piacevoli, che spiacevoli. Poichè appena si fissa l'idea opposta, appena si stabilisce l'idea, che nè l'attuale, nè la futura vita non contenga più alcun diletto; tostochè l'uomo onorato vede inesorabilmente distrutto l'onor suo; tostochè l'avaro vedesi impoverito, tostochè il sensuale invece de' soliti suoi diletti trova mancanza e stento; cessa immantinenti la vita d'essergli oggetto di piacere e di gioja; anzi gli diventa odiosa e pesante.

Che avvenga tal cangiamento d'inclinazione alla vita sotto assai diverse esterne circostanze; che duri in alcuni uomini assai più che in altri, non altera la nostra quistione; poichè la contentezza dipende meno dalle esterne circostanze, che dalle idee e dalle sensazioni.

Quindi l'amore o l'attaccamento alla vita non è la stessa cosa, che l'affezione all'esistenza in ge-

---

l'aimoit plus que les autres; et qu'en ouvrant la tête pour en manger la cervelle, il s'étoit senti touché du naturel, qu'un père doit avoir pour ses enfans, et qu'il n'avoit pas eu la force de lui casser les os, pour en sucer la moëlle.

nerale. E da tutto ciò che c'insegnano le osservazioni sul primo, non si può conchiudere che ogni sorta d'esistenza sia più cara all'uomo, che la non esistenza o distruzione.

Ma potrebbe sembrare, che oltre gli accennati fondamenti, anche un certo amore dell'anima verso il suo corpo debba essere considerato qual cagione della tendenza alla vita.

I vincoli, che legano fra loro l'anima ed il corpo, sono certamente e saranno sempre arcani al nostro sguardo. Tuttavia l'amore di quella verso questo manifestasi chiaramente col fatto, senza che siavi bisogno d' adottarne segrete cagioni. Origine ed istrumento delle sue sensazioni, della sua attività, tanto legato con lei in ogni senso, non può esserle cosa indifferente sinchè almeno tale non riesca la vita. Ma tostochè l'uomo, con la forza della sua fantasia, giugne a tanto da poter riguardare la propria esistenza come indipendente dal corpo, e ravvisarla migliore dopo tale separazione; cade allora e distruggesi ogni amor fisico.

Allorchè brama l'innamorato d'essere quella violetta, che tanto piace alla sua bella e che languisce a poco a poco sul di lei seno; quando aspira ad essere quel felice zeffiretto, che la bacia a suo talento; non ama al certo, in quel romanzesco istante, il suo corpo. Ed oh quanti fanatici e non fanatici l'hanno considerato nient'altro che prigione ed origine d'ogni male!

Non è cosa insolita fra selvaggi il veder vecchi, i quali più non reggono nè alla caccia, nè alla guerra, che non solo non possono più aspettarsi piaceri in vita; ma devono anzi temere di perir lentamente per la fame o fra i tormenti de' nemici, pregare i parenti, i figli stessi, di ucciderli, in prova di vero amore. Vero è per altro che nutrono una speranza di godere dopo morte, miglior vita (1).

Le idee che formasi l'uomo di ciò che può o deve essere, al cessar della vita, influiscono infinitamente sull' amore della vita stessa: poichè siccome possono renderla poco pregevole: così possono far sì, che l'uomo tema la morte, quand' anche non ami la vita.

Chi non crede in un' altra vita non ha a temere la morte qual male positivo o qual passaggio a più doloroso stato; ma però più assai qual privazione o cessazione d' esistenza. Per uomini dediti a' vizj, potrebbe dirsi propizia una tale miscredenza. Se possa influire o nò a rendere gli uomini più coraggiosi a sagrificare la loro vita per comune vantaggio, resta tuttavia cosa incerta. Gli uomini dabbene converrebbe avessero un sommo incomprensibile grado di bontà, per non diventar vili in tale supposto.

È noto abbastanza e ben fondato il detto d' un antico filosofo: è possibile il temer la morte, quantunque orribile non riesca l' idea d' esser cadavere.

---

(1) Voyage au Nord.

Quindi, per più motivi, può essere prova di gran forza di spirito il non temere la morte, ed il rinunciare volontariamente e con animo tranquillo alla vita.

Avvi un vile, vilissimo amor di vita (1).

Summum crede nefas, animum praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

Ma ella è cosa certa egualmente ch' esistono uomini, i quali corrono incontro alla morte per viltà e debolezza di spirito. Cercano riposo nella loro morte sdegnosi di sostenere la fatica ed il peso de' loro doveri; o incapaci di dare importanza alla vita, mediante l' interna loro forza.

Fra i fenomeni moltiplici di questa inclinazione ve ne sono alcuni, che sembrano in contraddizione. Uomini che mille volte affrontarono la morte impavidi; eroi che non curarono mai pericoli, temono la morte in vecchiaja, e s' avviliscono a basse suppliche per conservare la vita (2).

Il carattere ordinario de' selvaggi e principalmente de' mori è tale, che vili sono in faccia al nemico, ed in tutt' altra occasione sprezzano la morte. Gli abitatori della penisola di Kamschatka sogliono perfino

---

(1) Plutarco accusa Perseo di tale basso amore di vita, e lo calcola una taccia ancor più vergognosa, che la esosa sua avarizia. Queste due qualità vanno d'ordinario unite.

(2) Come per esempio Almagro. Robertson hist. of America I, 208.

sprezzare coloro, che essendosi trovati in gran pericolo, come per esempio d' annegarsi, hanno fatto sforzi e si sono salvati.

Ma tali apparenti contraddizioni sono facilmente spiegate. Primieramente sono tanto alterabili le idee della morte; il loro terrore e le loro attrattive dipendono talmente dalle idee accessorie, che non è maraviglia se si vedono con tanta facilità variate. Dipende inoltre assai il coraggio dal sentimento della propria forza, quindi anche dall' età. L' arrischiare la vita per la propria fortuna, negli anni della speranza e del vigore, costa minor fatica, che l' arrischiarla quando siamo già in possesso d' un comodo stato, e privi d' ulteriore più sublime scopo. Così pure ella è cosa affatto naturale il preferire una morte che scegliesi l' uomo da sè stesso, ad un' altra incerta e forse non disgiunta da infamia.

§. CXVIII.

Tendenza alla libertà.

Se da alcune apparenze e dalle massime generalmente adottate giudicar si volesse; dovrebbesi ammettere che nulla debba l' uomo stimare, quanto la libertà; che più cara gli sia questa che la vita stessa. Pure l' esatte osservazioni offuscano d' assai una tale apparenza.

CAPITOLO V.

INCLINAZIONE A TORMENTAR SÈ STESSO ED A CONSERVARE LE IDEE DELLE PROPRIE SCIAGURE; PIU ALCUNE INDUZIONI SULLA COERENZA RECIPROCA DELLE NATURALI INCLINAZIONI DELLA VOLONTÀ.

§. CXIX.

Se bramar possa l'uomo il dolore, ed essere inclinato a tormentarsi da sè stesso.

Nella disamina praticata finora sulle inclinazioni, mostrossi sempre a prima vista qual molla mediata o immediata il *piacevole* e lo *spiacevole*. Si potè quindi già da bel principio adottar francamente qual legge fondamentale dell'umana volontà, che noi bramiamo ciò che in modo mediato o immediato ci reca diletto, e detestiamo tutto ciò che ce lo diminuisce, o ci procura dispiacere (§. VII.). Possiamo quindi a senso delle anteriori investigazioni, riguardar tutte le tendenze quali idee complessive nell'istinto al diletto, cioè quali attrattive della simpatia e del sentimento di sè stesso.

Pure pretendono alcuni filosofi, che se si esamina la natura attentamente, vi si ravvisino delle inclina-

zioni e degli atti indipendenti affatto dal piacere e dal dispiacere.

Ciò sembra verificarsi principalmente nella tristezza, allorchè n'è preso taluno in modo, onde procuri d'evitare e di fuggir tutto ciò che può tendere in qualche mode a recare sollievo o consolazione. In tal caso vedesi, che l'uomo può bramare l'affanno, ed essere inclinato a tormentarsi da sè stesso.

Qualunque siasi lo scopo, cui tendono questi filosofi con tali riflessioni; si può con dritto risponder loro e sostenere, che non hanno esattamente consultata la sperienza, o non bene espressa la loro proposizione.

Ella è cosa certissima che l'uomo può con chiara conoscenza e deciso volere, sottrarsi ad un diletto, darsi in preda ad un dolore, procurarselo, alimentarlo e promnoverlo. Ma se ciò poi non sia per ottenerne un più grato diletto, o per evitare un peggiore affanno, quest'è ciò che resta tuttavia in quistione.

E già in molti casi rendesi chiara tal cosa da sè stessa, o fu già provata abbastanza nelle anteriori indagazioni. Se il vendicativo precipita in manifesta rovina per giugnere a vendicarsi; che cosa mai lo eccita a ciò, se non il tormento, che prova all'idea d'essere oltraggiato, disprezzato, ed il piacer che gli offre la lusinga di vedere oppresso, avvilito il nemico? Se l'avarizia e l'ambizione rendono indifferenti molti piaceri e fanno sì che s'imprendano assai faticose

cure; non hanno di mira però che il piacere e non aspirano che a quello anche queste stesse passioni. L'idea d'un maggior male o d'un ben maggiore è sempre la molla che agisce col mezzo della sensazione del timore o della speranza. Lo stesso dicasi anche ne' sagrifizj e ne' volontarj tormenti de' fanatici in religione ed in amore.

Se mai può dirsi con apparenza di verità, che senza altro scopo, sia possibile che il dolore attragga lo spirito umano, e che il disgusto diventi diletto; sarebbe certamente nel caso annunziato già da principio, quando gli uomini ritengono a bella posta e rinnovano le idee delle sofferte sciagure, alimentano il loro cruccio e riguardano di mal occhio coloro, che cercano di liberarli, come se temessero di perdere il maggior loro bene. Ma non v'ha bisogno di gran fatica per rimovere tali apparenti contraddizioni e ripetere tal contegno dalle generali e fondamentali leggi dell'umano volere. Qualche cosa ne fu già detto (§. XLIX.). Una più perfetta ed in ogni caso, soddisfacente dilucidazione può ripetersi da diverse cagioni.

Talvolta, in questa tendenza a procurar mezzi per conservare in sè la tristezza, può la causa, se non affatto giusta, essere almeno diretta da nobile scopo; allorchè per esempio uno è d'avviso che tanto esiga il suo dovere; allorquando abbia di mira, con la profonda e lunga tristezza, di dar prova che conosce ed

apprezza il merito dell'oggetto, per cui è tristo; oppure di procurare in mezzo a questa silenziosa ritiratezza, in mezzo ad una viva rimembranza della caducità de terreni diletti e beni, ottenere più facilmente il raffinamento de' sentimenti e delle inclinazioni.

È vero altresì che può tale posizione aver di mira men nobile scopo. L' aver sofferto assai, l'aver avuto occasione di molta sperienza, dà sempre una certa preponderanza e gravità; destiamo attenzione sopra di noi, mentre con racconti che ci costano lagrime e sospiri, tratteniamo gli altri; destiam compassione verso di noi e benevolenza. Il comparire qualche cosa, il destare attenzione, amorevolezza sono cagioni per le quali gli uomini farebbero anche molto di più. Che se poi si aggiugne l' idea fondata sulla realtà o anche nella pura imaginazione, che non solo si abbia sofferto innocentemente, ma pel bene: qual maraviglia se si cerca di conservare e di rinnovare una tale sommamente dolce rimembranza? Così portava Colombo con seco quelle catene fra le quali fu ricondotto in Ispagna qual malfattore, dall' emisfero da lui stesso con tante pene scoperto. Le teneva appese nella propria camera, e voleva esser sepolto con esse (1). Anche rimembranze d' altra specie possono far sì, che il rammentarle sprema lagrime di dolcezza all' attrattiva delle

(1) Robertson, hist. of America I, 158.

quali di buon grado abbandonasi l'anima nostra. Può anche talvolta esserne affatto naturale e semplice la cagione, cioè la difficoltà d'escludere sensazioni violente, per cui meno penosi riescono i lamenti e la tristezza per chi n'ha l'animo colmo.

§. CXX.

Se l'aggradevole sensazione o la spiacevole sia la molla propria della volontà.

Tanto l'impegno con cui hanno trattata alcuni rinomati filosofi questa quistione; quanto la coerenza che aver sembra con molti punti assai importanti m'impongono di non trascurarla, comunque forse derivar non ne possano utili conseguenze.

Un antico filosofo greco *Girolamo* il peripatetico, insegnò essere l'ultimo scopo proprio del volere umano, la privazione o liberazione o allontanamento del dolore (1). Ch'è poi lo stesso che dire, essere la spiacevole sensazione la molla propria del volere umano. Loke (2) ha detto questo espressamente ed ha cercato di provarlo con molte ragioni ed ha creduto di trovarvi cagione d'impugnare l'opposta comune massima, cioè che il sommo bene o il maggior bene, che

(1) Cic: fin. 2 cap. 3. 6.

(2) Loke lib. 2 cap. 21.

l'uomo conosca sia il fondamentale motivo delle sue azioni e decisioni. Il principale suo argomento è questo, che oprando noi per brama d'un bene, divien tal brama cotanto violenta, che rende pesante ed insoffribile lo stato nostro attuale. Search (1) recò la cosa all opposto estremo, dicendo che la sola soddisfazione, la contentezza può essere l'unico scopo proprio del volere umano.

Può sembrare importante una tale discussione, primieramente per giustificare in qualche modo nella *creazione* l'esistenza delle spiacevoli sensazioni. Se queste fossero le sole vere molle del volere umano, non potremmo esser mai senza di esse attivi; quindi potrebbero in generale almeno non essere considerate un male o un difetto.

Indi può sembrar tale analisi atta a contribuire allo sviluppo esatto della quistione, se sia e sino a qual punto sia bene e necessario il condur l'uomo col timore, o se possibil sia e preferibile, il guidarlo con sole dolci sensazioni d'amorevolezza e di speranza?

Ma innoltrandosi troppo profondamente nelle basi di tutte queste investigazioni: si trova, che la prima di cui qui trattasi incontra sottigliezze, affatto inutili. Quand'anche il dolore non sia l'unico sprone all'attività; per questo solo perchè lo è sovente, può riuscir vantaggioso; ed è cosa certa per teoria e per

(1) Search Licht den Noctue I, kap. 6.

esperienza, che l'uomo non si guida con sole lusinghe e dolci amorevolezze; quand'anche sostener si possa, che da queste sia immediatamente allettato.

Quelli, che amano d'investigare profondamente le basi di questa quistione, leggano gli scritti de' due citati profondi filosofi inglesi. A me basta l'indicar qui quelle massime, che le parti stesse litiganti ammettono o che non distruggono coi loro raziocinj, le quali bastar ci debbono tanto per sostenere le anteriori nostre massime; quanto per altre mire.

1. Ciò solo ch'è presente all'anima nostra, comunque aggradevole o spiacevol sia, è atto a muovere la nostra volontà.

2. Le idee ed i giudizj dell'intelletto agiscono sulla volontà anche allora che passano in sensazioni veementi e preponderanti.

3. Quindi può, come osserva Locke, esser l'uomo pienamente contento anche d'una piccola dose di piacere, libero però da ogni pena, senza fare il menomo sforzo per ottenere un maggior diletto, che pur gli sembri affatto conseguibile. Ma sono poi in tal caso le idee sue relative a tal maggior bene a tale diletto, bastantemente animate? La persuasione che sia conseguibile è ella abbastanza ferma? Sarebbe mai maggiore l'idea della fatica necessaria per conseguirlo?

Se imprendiamo qualche cosa per brama d'un bene; convien dire, che lo stato nostro non sia più piacevole di quello cui aspiriamo. Però non è ne-

cessario che sia decisamente spiacevole; nè che tale ci sembri per ragion del confronto. Senza stabilire un paragone, senza abbadar più all' attuale stato, possiamo essere allettati, eccitati dalle attrattive della piacevolezza. Proveremmo già dispiacere se dovessimo essere ritenuti o ritardati nel conseguimento. Ma per divenire attivi non avevam bisogno di provar tale dispiacere. Anche senza provar la pena della fame e dell'astinenza, s'inducono gli uomini facilmente per puro diletto, a mangiare e bere.

5. In mezzo alla sensazione del piacere, e nell'aspettazione d'un grado maggiore di diletto non si lascia contenere l'uomo nè dall' idea de' mali che seguir ne possono, nè dalla promessa d'un altro maggior bene. L'assassino vedesi già scoperto, mira già la spada sguainata contro di esso; pure non desiste, non lascia la preda, vuol conseguirla. Così il vendicativo, il selvaggio che in mezzo ai tormenti beffeggia i suoi nemici. E per addurre un più nobile esempio, il martire non solo soffre, ma annuncia soffrendo ed encomia i principj suoi e compisce così la sua carriera; poichè vede la corona di gloria, cui aspira, ed aperto il cielo che lo attende. In somma ella è sempre la sensazione maggiore quella che decide, qualunque ella siasi piacevole o dispiacevole, chimerica o fondata.

6. Dalla differenza dell'animo dipende senza dubbio, l'esser più sovente attratti dalle idee del bene,

e spinti da quelle del male. Le ricerche sulle basi di tali differenze debbono versar piucchè mai sul temperamento, sull'età, sul sesso, sull'educazione. Ma che sieno naturali ed originali negli uomini entrambe queste tendenze, lo insegnano le osservazioni fatte sui popoli selvaggi e sui fanciulli. Quelli vengono a dir vero indotti alla loro religione più per tema, che per amore; ma pur si vede che sieguono anche le tendenze al piacere ne' giuochi ed altri sociali diletti. Ed il fanciullo piglia un oggetto piacevole, o lascia un altro dispiacevole, alle prime mosse del suo volere.

§. CXXI.

Alcune conclusioni dedotte dall'analisi di questi due libri.

In questa base generale, nella brama di piacere e di contentezza combinano adunque tutte le tendenze ed inclinazioni dell'umana volontà. Col mezzo di lei si può governarle e dirigerle tutte, le une col mezzo delle altre, benchè nascano da sorgenti assai diverse, e tendano a differenti oggetti.

Ella è sì grande l alterazione delle idee dalle quali dipende la volontà, tanto per ciò che riguarda il loro giudizio nell intelletto, quanto l'allettamento nella fantasia; che non avvi per l'uomo in generale,

alcuna di queste inclinazioni subordinate allo scopo generale, che non possa superar l' altre o esserne superata. L' istoria dell' amor figliale, dell' amor paterno, dell' attaccamento alla patria, all' onore, alla religione, alla vita, al giuoco ed alle scienze lo prova abbastanza.

In virtù della base comune onde procedono, o dello scopo comune, cui tendono, e delle varie relazioni delle cose e delle nostre azioni, hanno naturalmente le inclinazioni una tale comunanza fra loro, ed una tale reciproca influenza, che dovrebbe riuscire dubbioso l' agir d' una sola senza l' immediata o mediata cooperazione delle altre; ancorchè l' esperienza non provasse in contrario ogni qualvolta l' uomo voglia attentamente esaminarsi.

Tale riflessione bastò assai volte a distruggere il merito d' azioni generose, ed in apparenza disinteressate, per ragione della probabile molla del proprio interesse almeno cooperante. Ma se con la scorta della sperienza, si esamina imparzialmente e con esattezza; offre occasione sovente anche di convincersi, che i motivi fondamentali dell' umana volontà non sono poi tanto spregevoli ed ignobili, quanto sovente lo sembrano, anzi neppure quanto comparir dovrebbero talvolta a senso delle imperfette spiegazioni e confessioni degli attori medesimi.

In generale, un esatto esame di tutto il sistema delle umane tendenze, e delle relative molle, ci assi-

cura, essere l'uomo nelle basi del voler suo non tanto cattivo e spregevole, quanto debole e soggetto ad errore ed illusione, il quale, tostochè siasi innalzato oltre la sfera dell istinto e delle abitudini di questo, può mediante anche un solo grado d' esatta conoscenza corrispondente alle sue sensazioni e relazioni, diventar intimamente buono, amabile e felice.

INDICE

CONTINUAZIONE
DEL
LIBRO SECONDO

§. LVI. *Riflessioni generali sulle basi e sugli effetti dell' onore* . . . . . PAG. 9

§. LVII. *Differenze fra gli uomini, intorno alla brama d' onore, e cagioni di esse* . . . „ 15

§. LVIII. *Brama d' onore de' tempi Cavallereschi. Comparazione coi Giapponesi e cogli abitanti dell' isola di Ceilan* . . . . . „ 22

§. LIX. *Strane singolarità in questo argomento* „ 24

§. LX. *Emulazione. Brama di gloria postuma* „ 27

§. LXI. *Basi generali di questa inclinazione* „ 33

§. LXII. *Effetti di questa inclinazione* . . „ 36

§. LXIII. *Brama di dominio riguardo alle opinioni ed inclinazioni* . . . . . „ 39

§. LXIV. *Basi generali di tale tendenza* . . „ 42

§. LXV. *Stima fra diversi gradi di coltura* . „ 46

§. LXVI. *Influenza dell' amor proprio sulla stima per gli altri* . . . . . „ 50

§. LXVII. *Se ciascun uomo stimi sè medesimo in complesso più d'ogni altro uomo* . . PAG. 55
§. LXVIII. *Se sia possibile un' amicizia disinteressata* . . . . . „ 59
§. LXIX. *Cagioni de' diversi gradi d'intensità in questa tendenza* . . . . . „ 63
§. LXX. *Maniere diverse d'esternare l'amicizia* „ 66
§. LXXI. *Mescolanza di varie tendenze nell' origine e ne' progressi di questa passione. Violenza della medesima* . . . . . „ 69
§. LXXII. *Della verecondia relativamente alla unione dei sessi. Opinioni diverse intorno alla moralità di essa* . . . . . „ 72
§. LXXIII. *Della Gelosia* . . . . . „ 76
§. LXXIV. *Differenti gradi di stima per la castità, e per l'altro sesso in generale* . . „ 78
§. LXXV. *Se l'unione matrimoniale sia effetto d'istinto* . . . . . „ 81
§. LXXVI. *Basi naturali della gratitudine ed ingratitudine* . . . . . „ 83
§. LXXVII. *Se tutti gli uomini sentano per natura più vivamente le offese che le beneficenze* . . . . . „ 86
§. LXXVIII. *Fondamenti generali d'una singolare propensione verso i consanguinei* . „ 88
§. LXXIX. *Amor de' figli verso i loro genitori* „ 91
§. LXXX. *Amor paterno* . . . . . „ 93
§. LXXXI. *Se un naturale istinto si opponga al-*

l' unione carnale fra i più prossimi consanguinei . . . . . PAG. 99
§ LXXXII. *Differenti specie d' amor patrio e loro basi* . . . . . „ 100
§. LXXXIII. *Motivi che indeboliscono e distruggono l' amor patrio* . . . . . „ 102
§. LXXXIV. *Per qual ragione fra incolti popoli, e nelle piccole repubbliche, forte si manifesti l' amor patrio più che altrove* . . „ 103
§. LXXXV. *Se la filantropia sia fondata nelle comuni qualità dell' umana natura* . . „ 107
§. LXXXVI. *Quai motivi possano singolarmente diminuire la filantropia* . . . . . „ 109
§. LXXXVII. *Se l' uomo sia per natura animale socievole* . . . . . „ 111
§. LXXXVIII. *Varie prove d' affetto verso i defunti* . . . . . „ 115
§. LXXXIX. *Varj motivi di tali costumanze* . „ 116
§. XC. *Amore verso i bruti* . . . . . „ 120
§. XCI. *Osservazioni preliminari sopra le basi di tali tendenze* . . . . . „ 123
§. XCII. *Brama di vendetta. Osservazioni generali intorno alle sue basi ed agli effetti* „ 126
§. XCIII. *Brama di vendetta fra popoli selvaggi* . . . . . „ 129
§. XCIV. *Altre cagioni dell' odio e della crudeltà* „ 131
§. XCV. *Alcune cagioni di compiacenza nelle altrui sofferenze* . . . . . „ 135

§. XCVI. *Spirito di partito* . . . . . PAG. 139
§. XCVII. *Se una reale misantropia possa aver luogo in natura* . . . . . „ 142
§. XCVIII. *Basi delle idee e de' giudizj morali* „ 145
§. XCIX. *Basi delle tendenze e delle avversioni morali* . . . . . „ 154
§. C. *Come fondisi la coscienza nell' umana natura* . . . . . „ 162
§. CI. *Cagioni principali della diversità fra gli uomini in riguardo della coscienza* . . „ 167
§. CII. *Riflessioni sulle qualità naturali dei dettami di coscienza negl' incolti popoli* „ 174
§. CIII. *Quanto dissimili da sè stessi e dal solito loro carattere diventar possano anche uomini colti, a motivo dei dettami di coscienza* . . . . . „ 178
§. CIV. *Zelo di religione* . . . . . „ 179
§. CV. *Attitudine del cuore umano a celare i disegni suoi e le meno pure sue tendenze sottò il velo della coscienza* . . . . . „ 184
§. CVI. *Disamina di ciò che v' ha di generale e di naturale nel decoroso* . . . . . „ 187
§. CVII. *Per qual motivo ci piaccia la decenza in noi stessi e negli altri* . . . . . „ 189
§. CVIII. *Cagioni delle differenti idee ed inclinazioni riguardo alla decenza* . . . „ 190
§. CIX. *Estensione, fondamenti e condizioni della compiacenza nel grande* . . . „ 195

§. CX. *Dell' inclinazione alla magnificenza ed al dispendio* . . . . . PAG. 200
§. CXI. *Dell amore pel mirabile e per lo misterioso* . . . . . „ 202
§. CXII. *Stabilimento di alcune idee* . . „ 208
§. CXIII. *Fondamenti di tale inclinazione* „ 210
§. CXIV. *Fondamenti della diversità d' animo in riguardo dello stesso oggetto* . . . „ 212
§. CXV *Della tendenza all' imitazione* . . „ 214
§. CXVI. *Tendenza al giuoco* . . . . . „ 216
§. CXVII. *Dell' amore alla vita, e del timor della morte* . . . . . „ 218
§. CXVIII. *Tendenza alla libertà* . . . . „ 224
§. CXIX. *Se bramare possa l' uomo il dolore, ed essere inclinato a tormentarsi da sè stesso* . . . . . „ 225
§. CXX. *Se l' aggradevole sensazione o la spiacevole sia la molla propria della volontà* „ 229
§. CXXI *Alcune conclusioni dedotte dall' analisi di questi due libri* . . . . . „ 233

La presente edizione è sotto la tutela della legge, essendosi adempite le relative prescrizioni.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME II

Fogli 16 a centesimi 15 174 . .	L.	2, 44
Piegatura, cucitura e coperta .	,,	0, 20
	L.	2, 64
Spesa di porto	»	75
		3·39